

VITE

delle più Illustri
Gente

SVIZZERE, FRANCESI, SPAGNOLE,
TEDESCHE ECC.

Tratte dalle migliori Raccolte italiane
e tradotte dal francese da

ANTONIO TESTI

T.III



1826

MILANO

Presso Gianieri Fanfani

VITE

DELLE

PIÙ ILLUSTRI SANTE

*Svizzeri, Francesi, Spagnuole,
Eedesche, ecc.*

SECOLO XIII.

BEATA GIULIANA DI LIEGI

Nacque Giuliana l'anno 1191 in un luogo chiamato Retinnes nella diocesi di Liegi. Avendo ella perduto all'età di cinque anni padre e madre, fu posta in educazione in un monastero dell'ordine cisterciense chia-

Vite delle Sante Svizzere, ec. Vol. III. 1

mato monte San Cornelio, o Corniglione vicino a Liège. A misura che Giuliana cresceva in età, cresceva colla divina grazia anche in sapienza ed in virtù, specialmente dopo ch'ebbe vestito l'abito religioso. La monaca alla quale era stata commessa l'educazione di questa fanciulla scorgendo in essa molta apertura di mente ed un grand' amore della lettura, giudicò che sarebbe per lei di vantaggio il sapere la lingua latina, perchè potrebbe ricevere una maggior educazione nel recitar i salmi. Giuliana fece in poco tempo tanto profitto in questa lingua, che fu ben presto capace d'intendere tutti i salmi ed avea tanta memoria che in poco tempo gl'imparò tutta a mente. Da questa cognizione ella, invece di prenderne motivo di riputarsi da più delle altre, se ne serviva per umiliarsi e per annichilarsi nel cospetto di Dio, dal quale procedeva ogni vero lume. Per meglio penetrare e meditare le verità della Divina Scrittura, leggeva altresì le opere di Santo Agostino e di San Bernardo, procurando

d' imprimerli altamente nel cuore quei sentimenti che vedeva espressi negli scritti di questi Santi: cotanto illuminati, che pregando il Signore che desse a lei lo stesso spirito che avea concesso a quei che gli avevano composti; e lo pregava anche della grazia di poter imitare le virtù eroiche praticate dai medesimi Santi. Era inoltre solita d' imparar la memoria di quei passi che avevan fatto in lei maggior impressione; non perchè amasse di parlare di ciò che avea detto; ma per meditarli e per servirsene come d' una regola nella condotta del viver suo. Se talvolta si trovava forzata dalla sua superiora a ridir alcuno di quei passi d' edificazione che sapea di memoria, se ne scusava umilmente dicendo: « È egli possibile che vogliate udire discorsi devoti da una persona che non è capace se non de' più bassi impieghi? A me tocca d' ascoltar quelli che avranno la bontà d' istruirmi. »

Un'altra volta avendola la superiora obbligata a parlare in presenza d' alcune

religiose ad un personaggio di qualità e
 pregandola questi a parlargli delle grazie
 che aveva ricevute da Dio, rispose: « Io
 « non sono altro che una peccatrice; poco
 « di buono conosco in me e quel poco
 « non vien da me. — Come! (replicò
 « il personaggio) non potrete almeno
 « negare di non essere rea di tali e tali
 « peccati? (che nominò). In quanto a
 « me so che la grazia di Dio me ne ha
 « preservato. — Ahimè! (soggiunse Giu-
 « liana) se io sono esente da quei pec-
 « cati che voi avete nominati per la pura
 « grazia di Dio, almeno sono rea di non
 « aver quel dolore che dovrei delle con-
 « tinue e gravissime offese che vengono
 « fatte al mio Dio. » Fu la Santa favo-
 rita da Dio del dono dei miracoli e di
 molte rivelazioni, fra le quali celebre è
 quella ch'ella ricevè intorno all' istruzione
 della festa del Corpo del Signore, la quale
 per le sue insinuazioni ebbe principio in
 Liegi e dippoi fu ricevuta ed approvata
 dalla Chiesa universale.

Avea Giuliana passati oramai nel monastero di Corniglione 35 anni, applicata unicamente a santificare se medesima, quando verso l'anno 1230 venne eletta priora dello stesso monastero, per coope-
rare alla santificazione anche delle altre religiose. Ella ebbe una grande ripugnanza ad accettar quest'impiego, perchè amando sommamente il silenzio, la ritiratezza ed una vita tutta nascosta e tutta interiore, non sapeva indursi a spendere il tempo in cose alle quali sentiva dell'avversio-
ne. Tuttavia per timore di dispiacere a Dio con una resistenza troppo ostinata l'accettò. In esso la Santa si propose per unico oggetto il bene delle sue sorelle. Unì perciò ad una gran vigilanza e solle-
citudine una profonda umiltà, per cui entro se medesima si metteva sotto i piedi di quelle che erano a lei soggette e si ri-
putava inferiore a tutte. Le istruiva coi suoi esempi e colle sue parole; sapeva accomodarsi alla capacità di ognuna, si considerava come loro serva e nello stesso

tempo faceva loro da madre, per la tenerezza e per la cura che prendeva di tutte, tanto circa lo spirituale, quanto circa il temporale. Avea per esse, come l'havea l'Apostolo per coloro che Iddio avea convertiti per mezzo suo, un amore di gelosia, ma di gelosia santa, perchè bramava di presentarle a Gesù Cristo come Vergini caste le degne di esser riguardate come sue spose. Le religiose corrispondevano bastante-
 mente alle intenzioni ed allo zelo di lei, ma siccome in ogni comunità, come dice Sant' Agostino, vi sono per ordinario dei finti, cioè di quelli che non servono Iddio sinceramente, così quel démonio entrò nel cuore di alcune di esse, le quali cominciarono a tumultuare, esclàmanto che la riforma da lei introdotta era un giogo intollerabile al quale non potevano soggettarsi. Invano Giuliana si sforzò di rimetterle sulla buona strada, che anzi divenute queste più indocili che mai, le mossero contro mille persecuzioni ch'ella

sopportò sempre con molta costanza e rassegnazione; nè esse finirono, se non dopo che le religiose contumaci se ne andarono da quel monastero.

Ma appena aveva Giuliana cominciato a governare in pace la sua comunità, che il demonio invidioso del bene della riforma, suscitò contro la Santa nuove e più forti persecuzioni. Morto il priore dei religiosi Cisterciensi di Corniglione, il quale era insieme superiore delle religiose, il successore che era stato eletto per raggiro ed impegni e non per merito, intraprese sotto specie di zelo a perseguir Giuliana. Diede egli principio alla persecuzione, dal pretendere ch'ella depositasse nelle sue mani gli strumenti e le scritture del monastero, per poter disporre dei fondi di esso a suo talento. Giuliana che ben conosceva il cattivo carattere del priore ricusò di farlo. Questo giusto rifiuto lo irritò talmente che per vendicarsi, non contento di spacciare la Santa per una visionaria ed ipocrita, l'accusò a' magistrati di Liegi, d'essere

una scialacquatrice e d'appropriarsi le rendite del monastero. La calunnia fu accreditata con troppa facilità. Gli edili di Liegi accompagnati da una moltitudine di popolo fatto sollevare espressamente, entrarono con violenza nel monastero e non avendo potuto trovare, benchè vi fossero, le carte pretese dal priore, diedero il sacco a ciò che venne loro alle mani e poi se ne andarono. Fin dal principio del tumulto Giuliana s'era allontanata dal monastero (1) per sottrarsi agli eccessi che il popolo infuriato avrebbe potuto commettere contro di lei. Passata poi la tempesta, essa voleva tornare al monastero; ma riflettendo che la sua presenza ad altro non avrebbe servito che ad esacerbar maggiormente il priore e ad esporre le sue religiose a nuove persecuzioni, fece loro sapere che voleva piuttosto condan-

(1) Non v'era in que' tempi per le religiose l'obbligo di clausura perpetua che fu loro imposto in seguito.

nar se ad un volontario esilio ch'esser
causa di nuove turbolenze. La maggior
parte però delle religiose la seguirono,
volendo piuttosto farsi compagne delle sue
afflizioni e de' suoi patimenti che vivere
in pace senza di lei.

Ma Iddio che da nidi agli uccelli e
tane alle volpi per loro ricovero, non ab-
bandonò queste Sante Vergini. Roberto ve-
scovo di Liegi assegnò loro un luogo ove
ritirarsi, ed alcune altre pie persone som-
ministrarono il resto del bisognevole. Così
rimasero per lo spazio di tre mesi: in
questo tempo il Vescovo depose il prio-
re e quando gli parve tutto in calma,
rimandò Giuliana colle sue religiose nel
loro monastero. Questa calma però non
fu di lunga durata, poichè essendo morto
il vescovo Roberto, il priore deposto ebbe
tanto credito da recuperare la perduta di-
gnità. Allora gonfio di una vittoria che
avrebbe dovuto coprirlo di vergogna e di
confusione, perseguì Giuliana più fiera-
mente di prima. I partigiani del priore

insultarono la Santa e le dissero: « Questi
 « è ora il vostro superiore; bisogna che
 « a lui prestate ubbidienza. — No (ri-
 « pigliò Giuliana), egli è un lupo entrato
 « nell'ovile per farne scempio, io per me
 « non lo riconoscerò giammai. » A que-
 sta risposta si sollevò una nuova persecu-
 zione eccitata dal suddetto priore, di modo
 che una quantità di gente armata entrò
 per forza nel monastero; mise tutto in
 confusione ed assalì la Santa per ucciderla.
 Ma Iddio che rende vani gli sforzi degli
 uomini quando vuol salvare i servi suoi, &
 fece inaridire il braccio di colui che avea
 voluto attentare alla vita di lei; e questo
 castigo atterrì gli altri; i quali si diedero
 alla fuga. Nulladimeno Giuliana dopo aver
 orato lungamente nella chiesa pe' suoi per-
 secutori, si allontanò nuovamente dal mo-
 nastero, e per sottrarsi alle ricerche e vio-
 lenze de' medesimi suoi persecutori, fug-
 giva di casa in casa senza che le uscisse
 mai di bocca la minima parola di doglian-
 za o d'impazienza; essendo ella persuasa che

nulla accadeva senza l'ordine e la per-
 missione di Dio; questa persuasione la ren-
 deva tranquilla e paziente ne' più sinistri
 e più scabrosi avvenimenti. Finalmente se
 ne andò con una sua compagna alla vi-
 cina città di Namur, ove il cantore della
 chiesa di Liegi le concedè una piccola
 cella che avea fatta fabbricare vicino alla
 chiesa per una sorella poco prima defunta,
 ed in questo luogo la Santa trovò la fine
 de' suoi patimenti. Qualche tempo prima
 di morire, ella diceva spesso a Dio: « Si-
 gnore, quando sarà che mi libererete
 da questo corpo di morte? Quando ar-
 riverà quell'fortunato momento che ho
 tante volte desiderato? Quando appa-
 gherete le brame del mio cuore? Que-
 sto non sarà un morire, ma un comin-
 ciar a vivere. » Alla fine Iddio l'esaudiva
 chiamandola a sé il 5 aprile dell'anno
 1257, in età di 66 anni, perchè andasse
 a godere l'eterno riposo meritato con tanti
 travagli da lei sopportati con eroica ras-
 segnazione alla volontà di Dio.

SANTA GELTRUDE

L' illustre Vergine di Santa Geltrude di cui ora parliamo, è diversa da un'altra Santa Vergine dello stesso nome che fiorì nel Brabante in Fiandra nel secolo settimo. Questa nacque l'anno 1222 in Islevio città della Sassonia da nobili genitori i quali perchè fosse educata nella pietà la consegnarono ancor fanciulla di pochi anni alle monache del monastero Rodardense dell'ordine di San Benedetto. Queste buone religiose si presero tutta la cura d'instillare nel cuore tenero di Geltrude le sante massime del Vangelo ed i sentimenti d'una vera e sincera divozione della quale esse facevano professione. E siccome il Signore aveva prevenuta questa fanciulla colle sue celesti benedizioni, così fu tale il profitto ch'ella fece e tale l'amor di Dio di cui fu acceso il suo cuore, che in età di soli 5 anni si consacrò al Signore con voto di verginità e cominciò sin d'allora a condurre una vita più angelica che umana.

Per poter gustare della lettura delle Divine Scritture e dell' opere dei Santi Padri, ella si applicò allo studio della lingua latina e vi riuscì così bene in poco tempo che acquistò una sufficiente abilità per intendere e per fare degli estratti delle sentenze più notabili e dei passi più importanti di essa; che poi le servirono non solamente per la sua condotta particolare, ma eziandio per istruzione delle sue sorelle e anche delle persone estranee; allorchè il Signore si volle servire di lei per la conversione e santificazione di molti. Essendo giunta all'età conveniente vestì l'abito religioso; e fece la religiosa professione nel sopraddetto monastero di Rodar-dense; e comparve subito un esemplare di perfezione a tutte le sue compagne. Somma era la sua esattezza in osservare tutte le regole benchè minimè nel suo istituto, non dispensandosi mai d'intervenire a tutte le funzioni della comunità se non quando era impedita dalle sue infermità; colle quali il Signore spesso la visitava, e le

quali da lei erano sopportate non solo con pazienza, ma con ilarità di spirito. Amava il silenzio e la ritiratezza per attendere alla lezione, all' orazione ed alla contemplazione delle cose celesti; ed era divotissima della Beatissima Vergine dalla quale professava di ricevere continuamente innumerabili grazie. Risplendevano in lei tutte le virtù in un grado sì eccellente, che recava ad ognuno ammirazione e grande edificazione. La sua purità era così delicata che aveva in orrore qualunque cosa e qualunque parola men che onesta; e fuggiva non solamente il male, ma l'ombra ancora del male. Allorchè per necessità o per motivo di pietà dovea parlare o con persone di sesso diverso, quantunque religiosi, non alzava mai gli occhi a rimirare di modo che non ne conosceva alcuno di faccia, nè sapeva qual fosse la loro effigie benchè più volte avesse discorso e trattato con essoloro. Ma soprattutto era dotata d'una singolare umiltà per cui sinceramente si stimava un' indegna pecca-

trice meritevole d'ogni disprezzo ed inferiore a tutte le compagnie; onde soleva dire che restava meravigliata come la terra la sostenesse e come la Divina Misericordia la tollerasse.

Dopo che il Signore ebbe arricchita questa sua diletta Sposa di tutte le virtù più sublimi si degnò ancora d'adornarla dei celesti suoi doni e specialmente di molte visioni e rivelazioni, delle quali ella ne ha lasciati scritti più libri. Parlava delle cose di Dio con tale grazia e con tanta efficacia, che rapiva il cuore di chi l'ascoltava; onde per mezzo suo molte persone dell'uno e dell'altro sesso dedite al vizio furono ridotte a via di salute e molte altre tepide nel servizio di Dio infervorate ed animate a condurre vita santa e perfetta. Siccome Geltrude ardeva d'un gratissimo amor di Dio e d'un veemente desiderio della sua gloria e della salute dei suoi prossimi, così non ricusava nessuna fatica nè tralasciava nessuna industria per guadagnar anime a Dio, secondo le

occasioni che la Divina Provvidenza le presentava. E queste occasioni erano frequenti, giacchè la fama della sua santità e dei favori singolari compartitile dal Signore tirava molte persone d'ogni condizione al suo monastero; e nessuno v'andava e parlava con essolei, che non ne partisse migliore e non ricevesse da Dio la grazia che domandava per la salute dell'anima propria. Questa condotta di Geltrude potea parere straordinaria, come infatti era per una religiosa; ma lo spirito di Dio le fece conoscere e l'assicurò che a questo fine l'aveva riempita dei suoi doni, acciocchè ridondassero in beneficio altrui ed in utilità del suo prossimo. Onde la Santa soleva dire con profonda umiltà, esser ella un canale per cui l'acqua della Divina Grazia passava ad innaffiare gli altri senza che ella ne ritraesse alcun profitto per se; anzichè si rendea più debitrice a Dio e più ingrata alle sue beneficenze. Ella però in quanto a se avrebbe desiderato di starsene in una

totale solitudine come aveva fatto per molti anni, e di trattare unicamente col suo Celeste Sposo e di godere continuamente di quell'intima unione con esso e di quella sublime contemplazione della quale era da lui favorita.

Fu Geltrude in età di 30 anni eletta abbadessa del monastero Rodardense non ostante la sua ripugnanza, e di poi le convenne prendere il governo del monastero Elpidiano. Nello spazio di 40 anni nei quali fu superiora, si portò sempre con tale prudenza, carità e discrezione, che vi fece fiorire l'osservanza regolare, e colle sue infuocate parole e molto più coi suoi santi esempi cooperò alla santificazione di quelle monache ch'ebbero la sorte d'averla per loro capo e direttrice. Finalmente in età di 70 anni fu dal Signore chiamata alle nozze celesti, alle quali incessantemente aspirava il suo cuore infiammato dell'amor di Dio, il che seguì l'anno 1292.

BEATA ISABELLA

Isabella figliuola di Luigi VIII re di Francia e di Bianca principessa di Castiglia, nacque nel 1225 circa dieci anni dopo San Luigi suo fratello e fu l'unica femmina della famiglia reale. Ella fu dotata d' eccellenti qualità di corpo e di spirito; ma questi doni naturali furono perfezionati da quelli della grazia. Iddio la prevenne colle sue benedizioni; le ispirò una singolar inclinazione alla pietà e la preservò da tutte le insidie che la malizia del secolo ed i pericoli della sua sublime condizione potevano tendere alla sua innocenza. Appena aveva toccato il vigesimoprimo mese di sua età ch'ella perdè il re suo padre; ma la regina sua madre che l'amava teneramente si prese una cura particolare della sua educazione, istruendola da se medesima in tutte le massime della Religione e della pietà cristiana, e dandole per aia Luigia di Buisemont della quale conosceva perfettamente la saviezza. Le



B. Isabella

... che ancora de' maestri di ...
nelle scienze, nelle quali l'educazione
progressi non ordinari; e che si è
si isolata per quel secolo, e che
proseguo tale e quale ...

... che non ha ...
... la corte ...
... lavori di ...
... al suo sesso ...
... e del divertimento ...
... a ...
... di ...
... di ...
... e si ...
... in ...
... in un chiosco ...
... alla regina ...
... convenienti ...
... però di ...
... ella aveva degli ...
... coeliature femminili

... anche bianche ...
... fatto ...
... e ...

assegnò ancora de' maestri che la istruissero nelle scienze, nelle quali Isabella fece progressi non ordinari; e ciò che è cosa singolare per quel secolo, giunse ad un possesso tale della lingua latina che correggeva bene spesso gli scritti de' cappellani della corte. S'applicò ancora ad imparare quei lavori di mano che si convenivano al suo sesso ed essendo nemica dell' ozio e de' divertimenti, impiegava il tempo utilmente a lavorare, a leggere e ad orare. Nell'età di 13 anni fece una ferma risoluzione di consacrare a Dio la sua verginità; e si diede ad una vita ritirata, vivendo in mezzo alla corte come se fosse in un chiostro. Quantunque per ubbidire alla regina sua madre ella portasse abiti convenienti alla sua condizione, non lasciava però di dare a conoscere il disprezzo ch'ella aveva degli ornamenti e delle acconciature femminili.

Benchè Bianca sua madre ed il re Luigi suo fratello non ignorassero il pensiero che Isabella aveva di consacrarsi a Dio

per tutto il tempo della sua vita ed ambedue per la pietà che professavano lo commendassero, non lasciarono però di dare orecchio alle proposizioni che vennero loro fatte di sposarla a Corrado figliuolo dell' imperatore Federico II. Questo parentado non solamente era vantaggioso alla Francia, ma poteva ancora assicurare la tranquillità di tutta l'Europa, e questa fu la cagione per la quale il papa medesimo si mosse a scrivere a questa principessa ne' termini più forti per indurla a consentirvi; ma ella vi resistè coraggiosamente; ed a chi le magnificava il vantaggio di diventare imperatrice rispondeva: « Che nella Religione Cristiana l'ultima fra le Vergini consacrate a Dio, era superiore alla prima donna dell'universo. » Il papa informato delle disposizioni del suo cuore le scrisse una seconda lettera per congratularsi con essa lei e per confermarla in una così santa risoluzione.

Isabella non s'insuperbì per siffatta vittoria che riconosceva da Dio a cui perciò

ne attribuì tutta la gloria; e si mantenne in una profonda umiltà ed in una perfetta sommissione ai voleri divini, pregando continuamente il Signore a concederle la grazia di vincere il solo nemico che a lei rimaneva, cioè la propria carne. Il suo palazzo era per lei una specie di monastero, perchè non vedeva quasi altre persone che le damigelle del suo servizio, le quali seguendo il suo esempio si esercitavano insieme con essa nella pratica delle virtù cristiane. Oltre i digiuni prescritti dalla Chiesa, ella digiunava tre giorni dalla settimana; e ne' giorni che non digiunava, si cibava posì parcamente, che non arrivava mai a levarsi la fame; ed era solita cibarsi delle vivaude più ordinarie e di mandare le migliori ai poveri. Tutte le sue azioni e quelle delle persone da lei dipendenti erano regolate dalla verità, dalla carità e dall'umiltà, ch'ella chiamava i tre fondamenti dell'edificio spirituale della sua salute. L'amore che aveva alla verità era tale che abborriva non solo la bugia,

ma qualunque equivoco o simulazione. Credeva parimente che per onorar degnamente la Suprema Verità, convenisse di riguardare il suo Creatore come l'unico principio, l'unico fine e l'unico centro a cui tutte le cose si debbono riportare. Rispetto all'amore che dobbiamo a Dio ella si doleva di continuo di non poter corrispondere degnamente all'amor di un Dio che s'era degnato di soggettarsi alla morte per redimerla; e quindi nasceva in lei un ardente e sincero amore verso i poveri e gl'infermi considerando in essi la persona di Gesù Cristo medesimo. Faceva perciò tale stima de' poveri che li preferiva a qualunque gran personaggio, e giunse fino a preferirli allo stesso re suo fratello, pel quale aveva una tenerezza specialissima. Avendo un giorno questo Santo Principe veduto ch'ella finiva un lavoro da coprire la testa filato di sua propria mano, la pregò a fargliene un regalo assicurandola che se ne servirebbe per amor suo: « Fratello mio (essa ri-

« spose), giacchè questo è il primo lavoro di tal sorta che io abbia filato, « l'ho destinato per Gesù Cristo; a lui « son dovute le primizie. » Il re approvò il suo pensiero ed ella tosto lo mandò in dono ad una povera donna inferma, della quale si prendeva cura. Due dame della casa di Monfort le quali erano state presenti a quanto era passato fra il re e la principessa andarono secretamente a trovare la donna e da essa comprarono a caro prezzo quel lavoro; il quale dopo la loro morte passò in potere delle religiose di Sant' Antonio dove si conserva con venerazione, come opera delle mani di questa Santa Principessa.

Per mostrare maggiormente l'amore che ella portava ai poveri di Gesù Cristo, risolvè di fabbricare a sue spese uno spedale o un monastero di religiose di Santa Chiara; e dopo aver esitato per qualche tempo a qual di questi due pensieri si dovesse attenere, si determinò per quello di fondare un monastero, dietro il suggerimento

d'Emmerico cancelliere dell' università di Parigi ch'era suo direttore. Il luogo che ella scelse per l' esecuzione del suo disegno fu un sito distante circa tre miglia da Parigi, chiamato Campo Lungo. Il monastero sussiste anche a' tempi nostri e conserva ancora il nome medesimo.

Passata a miglior vita la regina Bianca, Isabella trovandosi sciolta da quest' unico vincolo che la riteneva alla corte, si ritirò nel suddetto monastero tosto ch'è ne fu terminato l' edificio. Non vi fece però mai la professione, nè vestì l' abito di monaca per timore che le frequenti infermità non l' obbligassero a chiedere delle dispense, e sull' esempio suo non venisse a rilassarsi l' osservanza di quelle regole ch' erano state stabilite nel monastero. Ma non per questo ella visse meno separata dal mondo, nè fu di minor edificazione alla comunità, avendole anzi dati continui esempi di ritiratezza, di mortificazione, d' umiltà e di tutte le altre virtù. I suoi incomodi di salute s'accrebbero a tal segno che gli ul-

timi sei anni della sua vita li passò in continue infermità, de quali si succedevano l'una all'altra; ed in tutte ella dimostrò una pazienza ed una sommissione ammirabili ai divini voleri. In capo a sei anni piacque al Signore di chiamarla a se il dì 22 di febbrajo dell' anno 1270, in età di 45 anni. San Luigi che volle assistere al funerale della sorella, chiuse quella sacra cerimonia con un discorso pieno d'unzione che fece alle religiose per consolarle della gran perdita che avevano fatta colla morte d'una sì Santa Principessa.

SANTA ELISABETTA

PRINCIPESSA D' UNGHERIA

Sant' Elisabetta fu figliuola d' Andrea re d' Ungheria; la regina sua madre si chiamava Geltrude. Ella nacque l' anno 1207, ed appena nata fu promessa in isposa al principe Lodovicò figliuolo primogenito d' Ermano langravio ovvero duca di Tu-

ringia, d'Assia e d'altri stati che era ancor fanciullo. Giunta all'età di quattr'anni, il langravio spedì una nobile ambasciata in Ungheria e richiese al re Andrea che gli mandasse la fanciulla Elisabetta, per essere allevata nella sua corte appresso la principessa Sofia sua consorte, insieme con Agnese loro figliuola e sorella di Lodovico. Avendo il padre d'Elisabetta consentito al desiderio del langravio, ella fu educata presso di lui nella maniera che conveniva alla sua condizione ed al grado sublime a cui era destinata. Ma il Signore si degnò di prevenirla colle sue celesti benedizioni con tal abbondanza, che non restò punto abbagliata dallo splendore e dal fasto della corte. Anzi abborrendo le galee e gli abbigliamenti superflui, ebbe una particolare inclinazione alla pietà ed agli esercizi di divozione. Amava la ritiratezza e trovava tutto il suo gusto nell'orazione e nella lezione de' libri spirituali. Allorchè andava alla chiesa per intervenire al divino sacrificio in compagnia della soprad-

detta Agnese, portando ambedue in testa una corona d'oro arricchita di gemme, Elisabetta nell'entrare in chiesa si levava la corona di testa, nè se la rimetteva se non dopo che n'era uscita; del che venendo ripresa da Sofia come d'una singolarità inconveniente alla sua condizione, ella rispose: « Non sia mai vero che io comparisca con una ricca corona in capo alla presenza d'un Dio coronato di spine e confitto sopra una croce per amor mio. » Infatti la considerazione d'un Dio umiliato e crocifisso faceva tale impressione nel suo cuore che cercava tutti i mezzi di umiliarsi tra le grandezze, e di mortificarsi tra le delizie dalle quali era per ogni parte circondata in quella corte in cui vivea, ch'era una delle più splendide della Germania. A questo fine si asteneva più che le era permesso dai divertimenti e dai giuochi; era parca nel cibo, ritenuta nelle parole, umile e modesta in tutto il suo portamento. Soprattutto fin d'allora mostrò d'avere una spe-

cial carità ed una grande compassione verso dei poveri e miserabili, ai quali distribuiva in limosina quel denaro che l'era stato assegnato per uso suo, invece di spenderlo o in veste preziose od in altre cose vane e curiose.

Questa condotta d'Elisabetta recava dispiacere a Sofia sua futura suocera, e veniva derisa dalla principessa Agnese e dalle dame e da' cavalieri della corte. Questi mettevano in ridicolo la sua divozione, schernivano la sua modestia e se ne burlavano con motteggiamenti; e giunsero fino a dire pubblicamente, non esser Elisabetta adattata per essere Sposa del langravio loro signore, ma, o doversi mandare in Ungheria al re suo padre, oppure collocare in matrimonio con qualch'altra persona; che la sua maniera di vivere conveniva piuttosto ad una monaca che ad una principessa. Ma Elisabetta che bramava di piacere solamente al suo Dio e non al mondo, non fece alcun conto di tali dicerie, le dispreggò e si mantenne

costante nel suo tenore di vita divota e mortificata. Frattanto essendo già morto il langravio Ermano; fece ritorno alla corte il principe Lodovico destinato sposo d' Elisabetta , il quale era stato per qualche tempo assente. Si credeva ch' egli pure avrebbe seguito i sentimenti degli altri ed avrebbe rifiutato le nozze d' Elisabetta della quale gli dissero tutto il male che seppero. Ma questo principe che era fornito d' un fino giudizio e d' una singolare pietà deluse le loro vane speranze , approvò e lodò sommamente la condotta d' Elisabetta , le fece alcuni preziosi donativi in testimonianza della stima e dell' amore che aveva per lei , e giunta che fu all' età di 14 anni celebrò con gran magnificenza le nozze con esso lei.

Fu questo matrimonio veramente felice, poichè i due principi sposi si amavano scambievolmente con un amore casto e cristiano ; si aiutavano l' un l' altro a servire Iddio e la principale loro cura era di santificare le anime proprie coll' esercizio

delle opere buone. Il langravio marito della Santa per la sua bontà fu chiamato Lodovico il Pio; e la sua consorte Elisabetta era denominata per le sue profuse limosine, la madre de' poveri; titoli assai più gloriosi di quanti mai ne ha inventati l'umana superbia. Siccome il langravio dava ad Elisabetta una piena libertà d'attendere alle sue orazioni, anzi egli stesso vi concorreva volentieri, ve l'animava, così ella se n' approfittò per avanzarsi sempre più nella perfezione. Mortificava la sua carne con i digiuni e colle vigilie; non contenta delle orazioni che faceva il giorno, impiegava ancora quando le era permesso una parte delle notti in questo santo esercizio e nella meditazione delle cose celesti. Vestiva con gran modestia ed amava di portare per quanto poteva abiti di poco prezzo, specialmente quando andava alla chiesa. Accadde però una volta che contro il suo solito si portò in una solennità alla chiesa per assistere ai divini misteri, adorna di vesti preziosi colla co-

rona d'oro in testa ed accompagnata da un numeroso corteggio. Nell'entrare nel sacro tempio, fissò gli occhi in un'immagine d'un crocifisso che le stava dinanzi; a questa vista si compunse la Santa Principessa e cominciò a dire dentro se stessa: « Ecco il mio Creatore e Redentore ch'è morto nudo su una croce ignominiosa per cagion mia; ed io miserabile comparisco alla sua presenza ricoperta d'oro, di gemme e di porpora? Il capo del mio Salvatore fu coronato d'acute spine in casa di Pilato; ed io nella sua casa porto il capo adornato d'una preziosa corona? Egli fu abbandonato dai discepoli e dagli amici, e saziato d'obbrobri per parte dei Giudei, ed io sono corteggiata da un numeroso stuolo di gentiluomini, e sono da tutti onorata. Questo dunque è il mio amore verso di lui? questa è la gratitudine e corrispondenza? oh me infelice! così obbedisco ai suoi precetti? così seguo le vestigie di chi m'ha creata

« e m'ha redenta col suo sangue? » Quindi ella diede in un diretto pianto, impallidì e svenne, onde bisognò portarla sulle braccia fuori di chiesa quasi mezza morta con grande spavento de' suoi cortigiani i quali non sapevano la cagione di questo suo deliquio.

D'indi in poi Elisabetta non andò mai più alla chiesa con alcun ornamento prezioso indosso qualunque fosse la festa e solennità che si calebrasse, anzi nel suo stesso palazzo non portava ordinariamente se non abiti volgari; e quando era obbligata a vestire nobilmente secondo la sua dignità, portava sotto le vesti preziose un ruvido cilicio. Molto più ella ciò praticava quando era assente il langravio suo consorte, conciossiacchè allora stava ritirata nelle sue camere più applicata all'orazione ed alla penitenza, e rivestita d'abito vile ella attendeva al lavoro in compagnia delle sue damigelle. I suoi lavori non erano di cose di seta, di ricamo o simili, ma bensì lavori faticosi o di lana o di lino, spe-

cialmente per fare delle vesti ad uso dei poveri. Ella ebbe tre figliuoli, uno maschio chiamato Ermano che succedè al padre negli stati, e due femmine; una maritata dappoi al duca di Brabante e l'altra che si fece monaca e fu abbadessa d'un monastero. Scorso il tempo del parto era solita di portare ella stessa in braccio i suoi figliuoli alla chiesa camminando appiè nudi, e di offrirli a Dio pel ministero del sacerdote insieme con un cereo; e tornata al suo palazzo oltre le altre limosine che in tali occasioni dispensava con abbondanza, dava ad una povera donna l'abito di cui era rivestita. In tutte le sue parole ed azioni risplendeva una grande umiltà e mansuetudine compatendo i difetti altrui, e specialmente di quelle dame che erano dominate dallo spirito del mondo e dedite alle pompe ed alle vanità del secolo, delle quali però alcune colle sue esortazioni guadagnò a Gesù Cristo e le indusse a poco a poco ad imitare i suoi esempi ed a farle compagnia colle sue pratiche di pietà.

Queste pratiche di pietà ch' ella esercitava erano regolate da un prudente direttore e Santo sacerdote chiamato Corrado, il quale ha lasciate anche in iscritto le sante azioni di questa principessa. Ad esso professava Elisabetta una perfetta ubbidienza e bastava un solo suo cenno perchè ella facesse o tralasciasse qualunque cosa, sottomettendo il proprio giudizio a quello del pio sacerdote, riconoscendo nella sua voce la voce di Gesù Cristo a cui unicamente desiderava di piacere in tutte le cose; così pure ella riguardando nelle persone de' poveri la persona medesima di Gesù Cristo, non si può abbastanza esprimere quale fosse la sua tenerezza verso di loro e quanta la sua liberalità nel soccorrere ai loro bisogni, privandosi di tutto ciò che aveva e spesso ancora vendendo le sue stesse vesti per sovvenire alle loro necessità. Visitava frequentemente gl' infermi negli spedali e nelle proprie case, e li serviva con grande affetto negli uffici più vili ed anche più

schifosi. Non mancarono delle persone di grande autorità che biasimarono queste sue umiliazioni e le rappresentarono esser cose disdicevoli alla sua reale dignità ; ma ella nulla curò i loro biasimi , nè fece conto dei loro giudizi , perchè voleva piacere a Dio e non agli uomini ed imitare le profonde umiliazioni di Gesù Cristo re del cielo e della terra.

Ma principalmente risplendè in un modo particolare l'insigne carità della Santa donna in occasione d'una terribile carestia che afflisce la Germania nell'anno 1225. Trovavasi allora assente il langravio suo marito il quale si era portato in Italia ad accompagnare l'imperatore Federico ; ed ella era rimasta al governo dello stato con piena potestà di disporre a suo arbitrio delle cose ad esso appartenenti. Si prese cura Elisabetta di tutti i poveri che correvano pericolo di morire di fame ; distribuì loro tutto il grano raccolto nel suo dominio ; aprì in favore loro i regi tesori e gl'impiegò a sollevare le necessità delle

vedove, degli orfani, e dei miserabili. E perchè i vecchi, gli stroppiati e gl' infermi non potevano se non con grande stento salire alla Rocca dov' ella faceva la sua residenza per esser situata in un monte assai alto e scosceso, fece accomodare nel borgo posto nel piano un grande spedale per ricovrarli. Ella vi scendeva a piedi ogni giorno per impiegarsi nel servizio di quei poverelli. Ella stessa rifaceva colle mani i letti; ella stessa apprestava loro da mangiare; ella stessa li serviva con tal fervore e con tanta premura che sempre più le fecero meritare il glorioso nome di madre dei poveri. Ne alimentava ogni giorno 900 sotto gli occhi suoi, oltre quelli che erano nutriti e sovvenuti nelle loro case ed in tutti i suoi stati. Al soccorso temporale univa ancora lo spirituale consolandoli ed istruendoli a vivere bene ed a profittare colla pazienza della povertà per acquistare il cielo. Essendo il langravio dopo alcuni mesi tornato dall' Italia, i suoi economi e tesorieri gli fecero delle

querele contro la Santa , accusandola : che avesse dissipate le ricchezze del principato ed impoverito. l' erario ; ma il saggio e religioso principe rispose : « Lasciate pure
 « che la mia sorella (così egli solea chiamare la sua diletta consorte , siccome
 « ella chiamava lui fratello) seguiti a fare
 « del bene , purchè mi restino intatte le
 « mie piazze. Non ci mancherà il vitto
 « finchè daremo a lei la libertà di far la
 « limosina ai poveri. — Risposta veramente
 « degna di un principe cristiano (soggiunse l'autore della vita di Sant' Elisabetta) a cui era più a cuore la pietà
 « che non gli erano le ricchezze, le quali
 « nulla giovano nè in vita nè in morte ,
 « dove che la pietà è utile in vita e più
 « utile in morte. »

Frattanto appena passati tre anni dopo il ritorno del langravio dall'Italia ne' quali questi Santi coniugi vissero insieme con somma pace e concordia e nella pratica delle opere buone, avvenne che per ordine del sommo pontefice fu predicato da

per tutto la sacra guerra , chiamata la Crociata , contro gl' Infedeli per soccorrere la Terra Santa, invitando tutti i principi cristiani ad arrolarsi a questa sacra milizia. Onde il langravio pure secondando le mire del pontefice e gl' impulsi della sua pietà, prese la croce dal vescovo d'Adeseim , e si obbligò d' andare colle sue truppe nella Palestina in compagnia dell' imperatore Federico II che doveva essere il capo e il condottiere di questa spedizione. Tenne però nascosta queste sua risoluzione ad Elisabetta ben sapendo quanta afflizione le avrebbe arrecata la sua lontananza in sì remoti paesi. Ma avendola finalmente risaputa , ella fu trafitta da un estremo dolore il quale non potè restar mitigato se non dalla considerazione che il principe suo sposo intraprendeva questo viaggio per motivo di Religione. Questa separazione del suo amato consorte non fu se non un preludio di molte altre tribulazioni che il Signore preparava alla sua Serva per vieppiù santificarla. Ap-

pena il langravio giunse ad Otranto in Calabria dove l'esercito dei Crociati doveva radunarsi, vi cadde ammalato e vi morì con grandi sentimenti di pietà agli 11 di settembre dell'anno 1227. Ognuno può immaginarsi come questa funesta nuova trapassò l'anima di Elisabetta e riempì il suo cuore d'afflizione. Ella non trovò altro sollievo ed alleggerimento al suo dolore che di gettarsi ai piedi di Gesù Cristo e bagnarli colle sue lagrime; e riconoscendo questo colpo sì impensato ed acerbo dalla sua paterna mano, di rassegnarsi alle sue sempre giuste e sempre sapienti disposizioni. Fino da quel momento risolvè di non vivere più che per esso e di morire affatto al mondo ed a tutte le cose del mondo.

Ma qui non finirono i suoi travagli; poichè avendo i grandi del paese fatto prendere il governo dello stato al principe Enrico fratello del defunto langravio, egli, ad insinuazione di persone maligne le quali aveano sempre avversione alla

pia e santa condotta d' Elisabetta, la scacciò dalla corte come una prodiga dissipatrice delle rendite dello stato a cagion delle abbondanti limosine da lei fatte e la spogliò di quanto ella aveva ; onde fu costretta a ricoverarsi in un vile tugurio senza nemmeno avere di che nutrirsi. Un pio sacerdote mosso a compassione di lei volle riceverla in casa sua e somministrarle l' alimento bisognevole ; ma anche di qui fu con violenza scacciata dai suoi infuriati nemici. In mezzo a questi trattamenti sì indegni e crudeli la Santa punto non si turbò nè si lagnò delle ingiustizie e degli aggravi atroci che l' erano fatti da quei medesimi ch' erano stati suoi sudditi, e ch' ella aveva amati e ricolmati di beneficii ; ma riconoscendo in questi strani avvenimenti la mano invisibile di Dio che il tutto permetteva per suo maggior bene e per darle occasione di esercitare la carità, l' umiltà, la pazienza e le altre virtù, si rassegnò pienamente alla sua volontà, dicendo col Santo Giobbe : « Il Signore

« mi diede il tutto ; il Signore me l' ha
 « tolto ; si è fatto ciò che al Signore è
 « piaciuto ; sia benedetto il nome del Si-
 « gnore. » Lo ringraziò d' esser ridotta ad
 uno stato sì dispregevole e sì povero che
 la rendeva simile a Gesù Cristo ; e per
 dimostrare anche esternamente il giubilo
 che ne provava il suo cuore e la sua gra-
 titudine verso Dio che aveva ciò permesso,
 andò la mattina per tempo alla chiesa dei
 religiosi di San Francesco e vi fece can-
 tare il *Te Deum laudamus*, per renderne
 al Signore grazie solenni.

Informato il vescovo di Bamberg che
 era zio della Santa di tutto ciò che l' era
 avvenuto, la fece venire nella sua città,
 dove fu trattata nella maniera che con-
 veniva alla sua condizione. Dipoi egli s' in-
 terpose appresso il principe Enrico di lei
 cognato acciocchè riparasse i torti scanda-
 losi fatti alla Santa, e la rimettesse nel
 primiero suo posto d'onore, come egli fece,
 mostrando pentimento di quello che era
 seguito per istigazione de' perversi suoi

consiglieri. Elisabetta perdonò di tutto cuore le offese a se fatte, e ricevè volentieri nella sua grazia coloro che l'avevano oltraggiata. Ma essendo già risoluta di condurre in avvenire una vita povera e nascosta agli occhi del mondo, si contentò della restituzione della sua dote la quale di poi distribuì a' poveri di Gesù Cristo e si ritirò nel castello di Marpurgo in compagnia di due sue damigelle chiamate Isentrude e Gutta, le quali sole non l'avevano mai abbandonata e le quali erano pure dedite alla pietà. Siccome veniva esortata, specialmente dal suddetto vescovo di Bamberg suo zio, di passare alle seconde nozze, giacchè si trovava nell'età fresca di 20 anni, nè mancavano a quest'effetto dei partiti assai vantaggiosi, così ella per troncare ogni adito a tali ricerche e per mostrare la sua costante risoluzione di perseverare in questo stato sino alla morte, fece voto di castità e prese pubblicamente l'abito del terzo ordine di San Francesco. Ellesse per sua abitazione

una povera casuccia o piuttosto una capanna formata di terra e di tavole esposta alle ingiurie dell'aria, del caldo e del freddo. Accrebbe di molto le sue austerità; il suo cibo ordinario non era se non d'erbe e di legumi e spesso cotti nell'acqua senz'alcun condimento; il suo vestito era di lana rozza di vilissimo prezzo; le sue vigilie erano continue, e continua ancora la sua orazione fuori del tempo in cui era occupata a filare la lana ed in altre faccende manuali per alimentarsi colle sue fatiche. Viveva sempre ritirata colle sue compagne Isentrude e Gutta e separata da ogni umano commercio, nè mai usciva se non per visitare qualche persona inferma, servirla e soccorrerla ne' suoi bisogni, o per andare alla chiesa affine di assistere al divino sacrificio e partecipare del pane della vita sotto la condotta del sopradetto Corrado suo direttore al quale ella continuò sempre a prestare una perfetta ubbidienza.

A proporzione che Elisabetta mortifi-

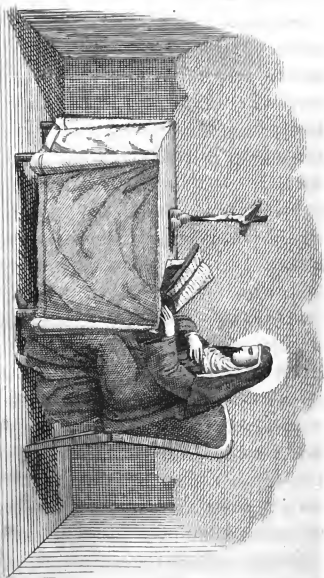
cava in tal maniera il suo corpo e si privava di tutte le consolazioni, ella fu in modo particolare favorita da Dio di visioni e di estasi e del dono d'una sublime orazione. Le sue preghiere erano così accette al Signore ed efficaci, che otteneva non solo per se, ma ancora per gli altri tutto quello che chiedeva, come tra gli altri lo provò un certo gentiluomo chiamato Bertoldo. Era questi un giovine molto dissoluto il quale portatosi a visitare la Santa, restò sì commosso dalla sua virtù e santità che si sentì ispirato a pregarla che porgesse le sue preghiere per lui al Signore, acciocchè si degnasse di convertirlo a via di salute: « Se mi domandate sinceramente (rispose la Santa), ch'io preghi Iddio per la vostra conversione, facciamo orazione insieme. » Egli prontamente vi consentì ed appena si fu posto ad orare con Elisabetta che si sentì interiormente tutto cambiato e penetrato da una viva contrizione delle sue colpe e da un efficace desiderio di

farne penitenza. Ondè esclamò: « Le vo-
 « stre orazioni, o Signora, sono state
 « esaudite; io non sono più quel di pri-
 « ma. » E di fatto d'indi in poi non solo
 mutò vita, ma entrò ancora in religione,
 professando la regola di San Francesco
 e vi visse santamente il rimanente de' suoi
 giorni. Era la Santa divotissima della glo-
 riosa Vergine Maria madre di Dio e tra
 i Santi venerava in modo particolare l'a-
 postolo San Giovanni. Quantunque ella
 venerasse ancora le reliquie e le imma-
 gini dei Santi e facesse loro delle obla-
 zioni: « Non molto approvava però (sono
 « parole dell' autore della sua vita) che
 « si facessero delle grandi spese negli or-
 « namenti di esse, parendole che si do-
 « vessero piuttosto impiegare nel sovve-
 « nimento dei poveri; onde entrando un
 « giorno in una chiesa de' religiosi che
 « professavano la povertà, disapprovò in
 « presenza loro alcune sculture ed imma-
 « gini di gran valore, dicendo che la
 « memoria dei Santi assai più religiosa-

« mente si onora coll' animo divoto che
« col culto di esteriore magnificenza. »

Erano già quattro anni che la Santa Principessa, dopo la morte del langravio suo marito, conducea questa vita sì pura e sì perfetta; quando il Signore volle anticipare l'eterna ricompensa che le teneva preparata in cielo. Ella fu in una visione avvisata dal celeste suo sposo del vicino passaggio di quest' esilio alla patria; onde ripiena di una straordinaria allegrezza vi si preparò con atti di ardentissima carità. Quattro giorni dopo fu assalita dalla malattia nella quale dopo aver ricevuti con una singolar divozione i Santi Sacramenti della Chiesa, rendè l'anima a Dio ai 19 di novembre dell' anno 1231 in età di 24 anni. Le sue esequie furono, come quelle d'una Santa, celebrate col concorso di moltissimi sacerdoti e religiosi e d'una gran moltitudine di popolo accorso da tutte le parti: ed accompagnate dai gemiti e dalle lagrime dei poveri che risonavano da ogni parte. Questi infelici, cui Elisabetta

B. Agnese di Boemia



per ultimo dono avea lasciato per testamento tutto quello che rimaneva della sua eredità, si lagnavano altamente d'aver perduta la loro madre. La sua santità si rendè sì celebre e fu attestata dal Signore con tanti miracoli, che il sommo pontefice Gregorio IX quattro anni dopo la sua morte la canonizzò con molta solennità.

BEATA AGNESE

La Beata Agnese fu un'illustre Vergine divotissima dell'ineffabile mistero dell'Annunciazione di Maria Santissima e dell'Incarnazione del Figliuol di Dio nel suo purissimo seno. Agnese, fedele imitatrice della purità della Santissima Vergine, era figliuola di Primislao Ottocaro re di Boemia, e di Costanza principessa d'Ungheria; essa venne alla luce del mondo in Praga nell'anno 1205 ai 20. di gennaio, vigilia della celebre Vergine e Martire Sant' Agnese, di cui perciò le fu imposto

il nome e ne seguì poi felicemente gli esempi. In età di tre anni fu messa in educazione nel famoso monastero Trebnicense fondato da Santa Eduvige regina di Polonia che ancor viveva; e di poi in un monastero della città di Praga dell'ordine di San Norberto. In ambedue questi monasteri ella imparò a conoscere di buon'ora Iddio ed amarlo con tutto il cuore, e fu istruita nella pietà tanto cogli ammaestramenti ed esempi di quelle sante religiose, quanto colla lezione continua delle sagre scritture; e concepì una singolar divozione verso la Beatissima Vergine Madre di Dio, di cui celebrava le feste con un tenerissimo affetto e ne digiunava le vigilie rigorosamente in pane ed acqua. Il principal frutto però di quella sua divozione fu un desiderio ardente di imitare la purità della Santissima Vergine e di consacrare a Gesù Cristo la sua verginità sotto gli auspicii e la protezione di Maria regina delle Vergini. Un tale desiderio si rinnovava in lei e si ac-

cendeva vieppiù, specialmente nella festa anniversaria dell' Annunciazione della Beatissima Vergine, poichè considerando in questo mistero da una parte la degnazione infinita del Figliuolo di Dio nello sposarsi colla natura umana, prendendo carne nelle viscere castissime di Maria, e riflettendo dall'altra all'augusta dignità a cui fu esaltata la verginità illibata di Maria, col divenire madre di Dio, si sentiva infiammare il suo cuore di un'ardentissima brama di essere ella pure nel beato numero di quelle che colla professione della verginità sono caste Spose del Figliuolo di Dio e fedeli imitatrici della purità della sua Santissima Madre.

Ma assai diversi erano i disegni de' suoi genitori sopra di lei; perocchè essendo stata richiesta in isposa da Federico II imperatore, gliene fecero la promessa senza punto curarsi d'esplorare qual fosse intorno a ciò la sua volontà. Dovè pertanto per ordine loro uscire del monastero, e vivere tra le grandezze, le pompe e le delizie

della corte paterna, fintantochè venisse il tempo di celebrare le nozze coll' imperatore. Ella però che conservava sempre nell'animo la risoluzione di essere sposa non di un re terreno e mortale, ma del Re sovrano ed immortale del cielo e della terra, non cessava di porgere a Dio i suoi voti ferventi, acciocchè le concedesse la grazia di adempire il suo santo desiderio. E in tanto non si lasciò punto abbagliare dallo splendore della corte, nè ammolire il cuore dagli agi e dalle delizie di essa; ma viveva più che fosse possibile ritirata colle sue damigelle e applicata insieme con esse agli esercizi di pietà, che aveva imparati e praticati nel monastero. Faceva frequenti digiuni e specialmente il mercoledì e venerdì in pane ed acqua; portava sotto gli abiti preziosi un ruvido cilicio; prendeva un breve riposo sulla nuda terra o pure sopra un vil pagliariccio, e impiegava gran parte della notte in pielezioni e in orazioni. La mattina per tempo andava alla chiesa, dove spendeva più ore

in ginocchione ascoltando più messe e spandendo il suo cuore avanti Iddio con gran divozione e compunzione di spirito, e distribuiva abbondanti limosine ai poveri. Allorchè era obbligata ad intervenire alla mensa del re suo padre, imbandita di laute vivande e di delicati liquori, sapeva usare tale industria che appena ne assaggiava qualche piccola porzione e ne partiva da essa famelica, senza che nè il re, nè gli altri se n'avvedessero. Questa cautela di nascondersi agli occhi altrui, usava ancora più che poteva negli altri esercizi della sua penitenza, a fine di schivare e il pericolo della vanagloria e la lode degli uomini. In somma Agnese viveva in mezzo al fasto ed al lusso della corte una vita mortificata, divota e applicata ad ogni sorta di opere buone.

Intanto il Signore chiamò all'altra vita il re suo padre, ond' ella si trovò in maggior libertà di poter disporre di se medesima e di sottrarsi all'impegno delle nozze coll'imperatore Federico. Ma siccome que-

sti faceva continue istanze presso Venceslao fratello d'Agnese succeduto al padre nel regno di Boemia, acciocchè si celebrasse il combinato matrimonio, avendo a quest'effetto inviati a Praga i suoi ambasciatori, e Venceslao mostrava tutta la premura di contentarlo, così Agnese fece ricorso al sommo pontefice Gregorio IX pregandolo d'interporre la sua pontificia autorità e mediazione presso Venceslao, affinchè fosse liberata da queste angustie e le fosse permesso di consacrare al Signore la sua verginità. Il sommo pontefice approvando e lodando il suo santo proponimento, scrisse lettere efficaci in suo favore al re Venceslao, e vi spedì ancora a questo effetto un suo nunzio, al quale riuscì di ottenere che la principessa Agnese sua sorella rimanesse libera dall'impegno contratto coll'imperatore e potesse mettere in esecuzione i suoi santi desiderii. Fatto consapevole l'imperatore Federico della risoluzione della Beata Principessa, da principio ne mostrò gran dispiacere e

dispetto, minacciando di vendicarsi del torto, che pretendeva di aver ricevuto dal re Venceslao, coll'armi alla mano. Ma poi rientrato in se medesimo e calmato lo sdegno, si esprime con sentimenti di principe cristiano, che avendo la principessa preferito alla sua persona non un re terreno, ma il supremo Re del cielo, non aveva motivo di essere disgustato, ma anzi doveva per ogni conto essere contento della risoluzione che ella aveva presa di farsi Sposa di Gesù Cristo.

Di questo felice avvenimento rendè la Beata Principessa umili e fervorose grazie al Signore ed alla sua grande avvocatrice e protettrice Maria Santissima. Qualunque altra donzella avrebbe riputata sua gran ventura di salire al trono imperiale ed essere consorte di un imperatore; ma la Santa che riguardava le cose di questa terra cogli occhi illuminati dalla Fede per quel che sono in verità, fragili cioè, caduche e di niun conto in paragone degli eterni beni ai quali aspirava, si giudicò

fortunata , allorchè si vide liberata da un tale impegno e ad altro più non pensò che a stringersi sempre più col suo Sposo Celeste , mediante l' esercizio delle più sublimi virtù. A questo effetto volle spogliarsi delle sue ricchezze , che dovevano servirle di dote pel matrimonio sopradetto , impiegandole in fondare un grande spedale nella città di Praga per ricovero dei poveri infermi e invalidi. Distribuí le sue vesti preziose e le sue gioie per ornamento delle chiese e de' vasi sacri di esse. Di poi fece fabbricare due conventi colle sue chiese annesse , uno pei religiosi dell'ordine de' minori , istituito pochi anni avanti da S. Francesco e l'altro per le religiose di Santa Chiara figliuola spirituale e discepola del medesimo S. Francesco, la quale ancora viveva nel suo convento di S. Damiano d'Assisi. Da questa Santa fondatrice richiese ed ottenne colla mediazione del sommo pontefice cinque religiose, le quali andarono a Praga, e collocate in quel monastero fondato dalla Beata Agnese

vi radunarono molte Vergini, che con grande edificazione osservarono esattamente la regola di S. Francesco prescritta alle monache di Santa Chiara; nè di ciò contenta la Santa Principessa deliberò di dedicare tutta se stessa al divino servizio, prendendo essa pure l'abito e professando la regola della medesima Santa Chiara. Onde nell'anno 1235 nella festa dell'Annunziata della Santissima Vergine alla presenza del re Venceslao suo fratello, della regina e di un numero grande di baroni del regno, in compagnia di altre sette nobilissime Vergini che vollero seguire il suo esempio, fu consacrata a Dio per le mani dell'arcivescovo di Praga, assistito da altri sette vescovi, che intervennero a quella sacra funzione per renderla più nobile e più solenne.

Allora fu che la Beata Agnese con sommo suo giubilo giunse al colmo delle sue brame, quando si vide affatto separata dal mondo e dalle sue vanità, ricoperta di una vile tonaca e ridotta allo stato di un

totale spogliamento delle cose terrene. Voleva il re Venceslao suo fratello assegnarle de' fondi, i quali servissero al sostentamento di lei e delle religiose sue compagne; al che vi concorrevano ancora il consiglio e l'approvazione del legato apostolico che allora si trovava in Boemia; ma ella ricusò costantemente di consentirvi e in tutti i modi volle che in quel monastero si osservasse una perfetta povertà, quale si professava dalle religiose, che osservano puramente l'istituto di Santa Chiara, fidandosi della divina bontà, che non avrebbe mancato di provvedere le sue spose delle cose necessarie colle limosine de' Fedeli, dove non arrivassero i loro lavori, come difatto avvenne. In breve tempo divenne quel monastero uno specchio di santità e un esemplare di osservanza regolare, e vi concorse un numero grande di Vergini della primaria nobiltà della Boemia e di altri regni vicini, e anche di principesse e figliuole di re attiratevi dall'odore della virtù e de' santi esempi

della Beata Agnese. Siccome ella era la fondatrice di quel monastero e a tutte precedeva colle sue singolari virtù, così di unanime consenso deliberarono di averla per sua superiora; ma non fu possibile di vincere le ripugnanze della sua umiltà, per cui altro non ambiva che di essere la serva di tutte e di esercitarsi negli uffizi più vili e più abbiatti della casa. Fu pertanto necessario interporvi l'autorità del papa Gregorio IX, il quale con un suo breve indirizzato al ministro provinciale dell'ordine de' minori, comandò che ella fosse costituita abbadessa di quel monastero.

La fama delle insigni virtù della Beata Agnese, giunse alle orecchie di Santa Chiara in Assisi, ond' ella ringraziando umilmente Iddio delle grazie distinte che compartiva a questa di lei figliuola spirituale, seguace del suo istituto, credè di doversene con esso lei rallegrare nel Signore e confortarla a fare sempre maggiori progressi nella perfezione. A questo

fine le scrisse più lettere che esistono ancora, in una delle quali la Santa così si esprime. « È arrivata sino a noi la fama
 « della tua vita santa e irreprensibile nota
 « già a tutto il mondo, ond' io e le re-
 « ligiose mie compagne ce ne siamo molto
 « rallegrate e n'esultiamo sommamente nel
 « Signore, che è il donatore di ogni bene.
 « Tutti sanno che tu agli onori più sublimi,
 « alla gloria più eccelsa di questo mondo
 « ed al trono dell' augustissimo Cesare,
 « hai preferito con grande affetto la santa
 « povertà, la mortificazione della carne e
 « l'umiliazione di Gesù Cristo, che hai
 « eletto per tuo sposo sopra ogni altro no-
 « bilissimo. Egli colla sua grazia custodirà
 « illibata ed incorrotta la tua verginità; egli
 « ti arricchirà di doni preziosissimi e in-
 « corruttibili; egli ti renderà sua sposa di-
 « letta e ti riempierà del suo santo amore.
 « Laonde, o Sorella diletta, anzi, o mia
 « venerabile signora, confortati nel Si-
 « gnore, e sotto le insegne della povertà
 « che hai eletta, prosegui con coraggio

« e con fervore a servire il tuo celeste
 « sposo Gesù e ad imitare gli esempi di
 « lui, il quale per nostro amore e per
 « liberare noi altri dalla schiavitù del
 « principe delle tenebre, si fece povero
 « e morì povero tra incomprensibili tor-
 « menti sopra una croce. Oh beata po-
 « vertà, alla quale è promesso il regno
 « de' cieli e una gloria sempiterna! Oh
 « amabile povertà, che è stata singolar-
 « mente amata ed abbracciata da quel Si-
 « gnore che ha create tutte le cose e
 « che tutte le ha governate e le governa
 « con assoluta podestà! Rallegrati dunque
 « e il tuo cuore si riempia di una grande
 « spirituale letizia, perocchè sei stata eletta
 « per isposa dell'altissimo Figliuolo di Dio
 « e per suo amore hai disprezzato la glo-
 « ria e le ricchezze di questo mondo;
 « preferendo ad essa la povertà e i tesori
 « celesti. Tu sai che il regno de' cieli è
 « promesso ai poveri, e che non si può
 « servire a Dio ed amare le ricchezze. Oh
 « quanto è difficile vivere splendidamente

« in questo secolo, e poi regnare con Cri-
 « sto nell'altro! E però tu saggiamente
 « hai abbandonate le cose più splendide
 « e più stimabili del mondo, per giun-
 « gere più facilmente al regno celeste,
 « camminando per la via angusta della
 « povertà e dell'umiltà. Prendi dunque
 « coraggio nel servire Iddio fedelmente
 « come hai cominciato, e cresci ogni
 « giorno di bene in meglio e di virtù in
 « virtù, acciocchè il Signore a cui tu servi
 « con tutto l'affetto del tuo cuore, sem-
 « pre più ti adorni della sua grazia e ti
 « riempia de' suoi doni celesti. »

Queste e altre simili esortazioni di Santa Chiara produssero un mirabile frutto nell'animo della Beata Agnese, poichè in quarantasei anni ch'ella visse, rinchiusa nel monastero fece stupendi progressi in tutte le virtù. La sua carità verso Dio era sì ardente che qualche volta era rapita in estasi, e non sapeva saziarsi di trattare col suo Dio nell'orazione, in cui impiegava più ore del giorno e della notte.

Amava le sue religiose con isviscerato affetto come sue figliuole, e le onorava come sue signore e spose di Gesù Cristo. Quanto era rigida e severa verso se medesima nel mortificarsi coll' austerità e con digiuni quasi continui e con privarsi d' ogni sorta di comodità le più necessarie, altrettanto era indulgente e condiscendente verso le sue religiose, alle quali senza pregiudizio dell' osservanza delle regole dell' istituto, permetteva quei sollievi che giudicava convenienti ai loro bisogni. A tal effetto ella ottenne dal papa la facoltà di dispensarle dai digiuni in pane ed acqua, prescritti dalla regola di Santa Chiara; di potere alle volte usare dei latticini; di andare calzate e vestite con doppie tonache col mantello fodrato di pelle, a cagione del clima rigidissimo della Boemia, sebbene ella per la sua persona non si servisse di simili facoltà e dispense, tanto era amante del patire e del mortificarsi. Allorchè eranvi delle monache inferme, le assisteva con tenerezza di madre, le consolava e pro-

curava loro tutti i conforti possibili. Risplendevano in tutte le sue azioni e in tutti i suoi discorsi la sincerità ed una profonda umiltà, per cui si riputava la minima di tutte le sue sorelle. Esercitava una maravigliosa pazienza in tutti gl'incontri fastidiosi che le avvenivano, e specialmente nelle varie e diverse malattie colle quali il Signore sempre più purificò questa sua Serva diletta. Ella teneva sempre fissi gli occhi della sua mente nel suo Salvatore Crocifisso, e nelle virtù della sua Santissima Madre, della quale, come si è detto, fu divotissima e metteva ogni studio per conformare la sua vita a questi perfetti originali. Venne finalmente il tempo in cui ella doveva ricevere dal Signore l'eterna ineffabile ricompensa delle sue virtuose operazioni ed ebbe di esso ancora un anticipato presentimento.

Essendo cominciata la quaresima dell'anno 1282, la Beata Agnese volle osservarla col solito rigore che aveva sempre praticato per il passato, cioè in pane

ed acqua non ostante la sua decrepita età di settantasette anni e la debolezza delle sue forze. Ma passati alcuni giorni dovette cedere alla violenza del male che le sopravvenne e che dai medici fu dichiarato mortale. Ella si premunì subito e si preparò al passaggio da questa vita all'eterna col ricevere i SS. Sacramenti della Chiesa e con atti ferventissimi d'amore di Dio ed infuocati desiderii della patria celeste, ch'erano stati l'unico oggetto delle sue brame in tutta la sua vita. Aggravandosi sempre più il male radunò intorno al suo povero letticciuolo le sue care figliuole spirituali e le esortò efficacemente alla virtù, dicendo loro: « Mettete tutta la vostra con-
 « fidenza in Dio, ch'egli avrà cura di voi
 « e vi custodirà in tutti i vostri bisogni;
 « disprezzate tutte le cose fragili e cadu-
 « che della terra e cercate Iddio solo, lui
 « solo amate: vi premi l'esercizio delle virtù;
 « ma soprattutto vi stii a cuore la carità,
 « la pace e la concordia fra voi altre:
 « riguardate la povertà come il fonda;

« mento principale e la base della vostra
 « religione e praticatela fedelmente: con-
 « servate sempre l'ubbidienza e venera-
 « zione dovuta ai superiori e particolar-
 « mente alla sede apostolica. » Dati que-
 sti avvisi salutevoli alle sue religiose che
 le facevano corona intorno al letto e si
 struggevano in lagrime a cagione della
 perdita di una sì buona e santa madre,
 ella piena di fiducia nel suo amabile Sal-
 vatore e nella protezione della Santissima
 Vergine e coi loro santi nomi nella lin-
 gua e nel cuore, spirò placidamente l'a-
 nima ai 6 di marzo dell'anno 1282. Pochi
 momenti prima che ella spirasse, una re-
 ligiosa che era impedita ne' piedi e non
 poteva camminare, spinta dal desiderio
 di vedere la sua cara madre si fece por-
 tare avanti a lei e la pregò a benedirle i
 piedi col segno di croce, sperandone la
 guarigione del suo male. Ma ricusando la
 Beata Agnese per umiltà di condiscendervi,
 ella stessa prese la sua mano e fattasi
 con essa il segno di croce, immediata-



B. Margherita d'Angherini



mente si sentì guarita e potè poi liberamente camminare. Questo ed altri miracoli che seguirono dopo la sua morte, vieppiù testificarono la santità singolare di questa Beata e fedele Sposa di Gesù Cristo.

BEATA MARGHERITA D'UNGHERIA

La Beata Margherita nacque nell'anno 1243, da Bela IV re d'Ungheria e dalla regina Maria, ambidue illustri più per la singolare loro pietà che per la sublime dignità di sovrani. Prima di nascere, ella fu consacrata al Signore, poichè essendo l'Ungheria malamente infestata da' Tartari, sua madre che era di lei incinta fece, col consenso del re suo marito, voto a Dio di dedicare al suo servizio il feto che portava nel suo utero, se si degnava di liberare quel regno dalle armi e dal furore dei Tartari, come in effetto ne ottenne la grazia, essendo i Tartari partiti all'improvviso dall'Ungheria e ritornati alle loro

contrade. Giunta pertanto la fanciulla Margherita all'età di 3 anni e mezzo fu consegnata in esecuzione del voto alle religiose d'un monastero dell'ordine de' predicatori di Vesprino, acciocchè vi fosse educata nel santo timor di Dio e nella pietà cristiana. Si vide ben presto che il Signore avea accettata con gradimento l'offerta fattagli da' suoi pii genitori, perocchè Margherita prevenuta dalle benedizioni celesti comparve fino dai più teneri anni tutta inclinata all'orazione e bramosa di piacere a Dio solo. Le sante istruzioni che riceveva da queste buone monache penetravano dolcemente il suo cuore e rendevano un frutto abbondante di pietà assai superiore all'età sua. Ella abborriva ogni sorta di vanità, fuggiva quei trattenimenti puerili che sono sì ordinari alle fanciulle specialmente nobili, e metteva tutto il suo gusto in recitare varie orazioni e particolarmente l'ufficio della Santa Vergine, alla quale professò poi sempre una tenera e singolare divozione. Volendo

la monaca sua maestra qualche volta distrarla dall'orazione alla quale continuamente stava applicata, ella si poneva a piangere dirottamente, e l'unica maniera di acquetarla era di lasciarle la libertà di trattenersi in chiesa o nella cappella del monastero a far orazione. Quest'esercizio dell'orazione fu di poi in tutto il tempo ch'ella visse, il soave pascolo dell'anima sua, onde si può dire senza esagerazione, che la sua vita fosse una perpetua orazione e un conversare senza interruzione col suo celeste Sposo, allora eziandio che si occupava o nel lavoro o nelle altre faccende del monastero.

I suoi genitori fecero a posta fabbricare per lei un monastero in un'isola del Danubio, distante circa un miglia dalla città di Buda, dove ella in età di dodici anni fu trasferita insieme con altre monache dell'altro monastero di Veszprém, e ivi professò vita religiosa sotto il medesimo istituto di S. Domenico. Fu la Santa Vergine in diversi tempi richiesta per isposa

dal duca di Polonia, dal re di Sicilia e dal Re di Boemia e specialmente per quest'ultimo il re Bela suo padre mostrò molto impegno acciocchè ella vi acconsentisse, attesochè da questo matrimonio ne potevano risultare dei grandi vantaggi alla religione dello stato; e per togliere ogni scrupolo intorno alla consacrazione che aveva fatta di se stessa al Signore le promise d'invviare dei deputati al romano pontefice e di ottenere da esso qualunque più ampia dispensa che potesse desiderare; ma inutili riescirono tutti i suoi tentativi, come ancora della regina madre la quale univa le sue premurose istanze a quelle del re; poichè Margherita si protestò che non voleva altro sposo che Gesù Cristo re immortale del cielo e della terra, e che a queste celesti nozze posponeva l'impero di tutto il mondo. Si pretese di obbligarvela col motivo dell'ubbidienza ch'ella doveva ai suoi genitori. « Su tutte le altre cose, ella rispose, « son pronta ad ubbidirvi secondo che

« comanda la legge di Dio, ma in que-
 « sto particolare io sono risoluta di ub-
 « bidire piuttosto a Dio che agli uomini.
 « Egli m'ha eletto per sua sposa e tale
 « voglio conservarmi per sempre. Non sia
 « mai vero ch'io lasci il mio Signore per
 « un uomo peccatore qualunque egli possa
 « essere. »

Questa vittoria che Margherita riportò da una sì gagliarda tentazione fu da Dio ricompensata con una più copiosa effusione de' suoi doni celesti sopra di lei e coll'accrescimento di tutte le virtù nelle quali fece maggiori progressi a proporzione che crescevano gli anni. La sua umiltà che è il fondamento della pietà cristiana era sì profonda che non poteva soffrire alcuna distinzione dall'altre religiose e nemmeno d'essere nominata figliuola del re d'Ungheria; diceva soventi che le sarebbe stata cosa più gradita d'esser nata da un povero contadino, per poter con maggior facilità esercitarsi nell'umiltà ed essere da tutti disprezzata come bramava ardente-

mente per rassomigliarsi al suo Sposo maestro ed esemplare d'umiltà. Effetto della sua umiltà era il riputarsi sinceramente inferiore a tutte le sue compagne e il servirle negli uffizi più vili ed abbietti ed anche schiffosi, specialmente allorchè erano inferme. Per le inferme aveva una particolare tenerezza, perchè rappresentavano più che le altre la persona di Cristo, talmente che accadde più volte ch'ella sola si prese la cura d'assistere assiduamente quelle che per malattie fastidiose e fetenti erano dalle altre sfuggite e quasi abbandonate. Effetto parimente della sua umiltà fu il vestire sempre di panno rozzo e di pochissimo prezzo, dispensando ai poveri quelle vesti di valore che le venivano somministrate per ordine de' suoi reali genitori. Effetto finalmente della sua umiltà era la prontezza colla quale ubbidiva alla superiora del monastero, dai cenni della quale dipendeva in tutte le cose come un servo dipende da quelli del suo padrone.

Eguale all'umiltà era in Santa Marghe-

rita la mortificazione ch'ella esercitò in tutto il corso della sua vita con un ardore insaziabile. Ella non mangiò mai carne, secondo che prescrivono le regole dell'istituto domenicano, se non in caso di grave infermità; spesse volte ancora ricopriva e dissimulava i suoi mali per non essere obbligata ad intermettere i suoi digiuni e le sue penitenze; tra le altre accadde una volta che patì per quaranta giorni un flusso di sangue, senza che lo manifestasse a veruno fuorchè ad una sua confidente, con ordine espresso di non parlarne. Si avvezzò sin da fanciulla a portare sulla nuda carne un ruvido cilicio intessuto di crine di cavallo e sparso di nodi che la pungesse continuamente; spesso affliggeva il suo corpo delicato con discipline particolarmente nella quaresima, e nella settimana santa, sino a spargere il sangue; dormiva eziandio pochissimo, e non di rado sopra un tappeto steso in terra vicino al suo letto, in cui si coricava, allorchè era il tempo di alzarsi colle

altre religiose al mattutino , a fine di nascondere loro questa sua mortificazione , e così schivare ogni pericolo di vanagloria. I suoi digiuni si può dire ch'erano continui; dalla festa della croce sino a Pasqua digiunava con maggior rigore e molto più nella quaresima ; tutti i mercoledì , e venerdì non prendeva altro cibo che un poco di pane e d'acqua : e lo stesso praticava nelle vigilie delle principali solennità dell'anno e delle feste della SS. Vergine e nella settimana santa. Ma quanto era rigorosa verso se medesima , altrettanto era indulgente e compassionevole verso le sue compagne , alle quali procurava tutti quei ristori e sollievi che loro abbisognavano.

Questa sua ardente sete di patire e di mortificarsi proveniva dal meditare ch'ella faceva continuamente la passione del suo Salvatore crocifisso e dal leggere le vite de' Santi Martiri , invidiando la sorte, che essi avevano avuta di poter dare il sangue e la vita per Gesù Cristo. « Che fe-

« licità (diceva ella) sarebbe stata la mia
 « se mi fossi trovata in quei tempi, nei
 « quali erano sì frequenti le occasioni di
 « patire i tormenti e la morte per amore
 « di Gesù Cristo. » Professava una singolar divozione alla croce di Gesù Cristo; avanti di essa faceva per ordinario le sue orazioni; avanti di essa si prostrava frequentemente colla faccia per terra adorandola con tenerezza d'affetto; avanti di essa si struggeva in lagrime di compunzione, considerando l'eccesso d'amore del suo Dio, che per la salute di noi misere sue creature, pei nostri peccati si era degnato di morire sopra di essa, sommerso in un mare di dolori e d'ignominie. Per divozione della medesima croce portava sempre sopra di se un pezzetto di legno della vera croce nella quale Gesù Cristo è morto, a fine di aver sempre presente alla memoria questo ineffabile mistero e continuamente adorare e ringraziare il suo Sposo crocifisso.

Dalla contemplazione altresì di questo

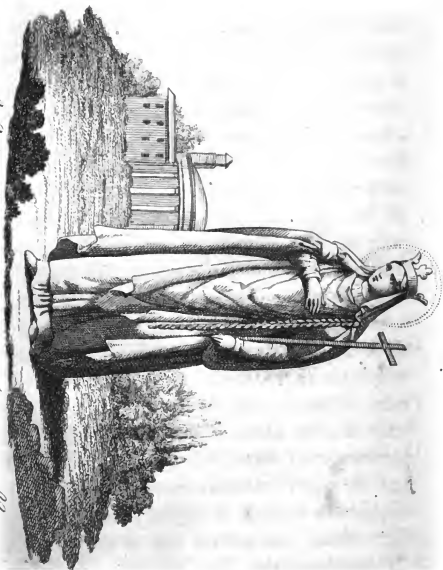
dolcissimo mistero della passione e della croce di Gesù Cristo nascevano quelle fiamme di ardentissima carità, di cui era infiammato il cuore di Margherita verso Dio e verso il prossimo. I suoi trasporti d'amore verso Dio erano sì vivi ed infuocati che frequentemente la rapivano in una soavissima estasi; fu qualche volta veduta col corpo stesso elevarsi da terra in aria per un cubito, il che specialmente le avveniva quando si accostava a cibarsi del pane degli Angeli nell'Eucarestia, rimanendo pallida e come morta e sciogliendosi in un profluvio di lagrime, pel desiderio di cui ardeva di unirsi col suo Celeste Sposo e di vederlo e goderlo svelatamente nella beata patria del paradiso. Così pure l'amore di Margherita verso il prossimo non aveva alcun limite. Amava svisceratamente tutte le religiose sue compagne e le serviva come si è detto con grande affetto. Se da alcuna di esse riceveva qualche ingiuria o qualche torto, ella era la prima a dimandarle perdonò, pro-

strata avanti di lei , e se si accorgeva che qualcuna non le parlasse , ovvero la guardasse di male occhio , andava a trovarla e non era contenta fino a tanto che non aveva interamente guadagnato l'animo suo. Lo stesso praticava allorchè succedeva qualche dissensione e alterazione di spirito tra le religiose come pur troppo suol accadere nella comunità. Ella era in tali occasioni la pacificatrice e la mediatrice , per reintegrare tra loro la concordia e la scambievole unione , come colle sue dolci affabili maniere felicemente riusciva. Nutriva nel suo cuore una tenera compassione verso i poveri ai quali colla licenza della superiora liberalmente dispensava tutto quello che da' suoi reali genitori e da altre persone qualificate a lei veniva donato ; e soleva dire alle religiose sue compagne, che non potendo esse soccorrere i poveri di Cristo con limosine effettive, dovevano aiutarli colle loro azioni presso Dio , acciocchè colla sua infinita provvidenza sovvenisse ai loro bisogni, e così usare verso di essi quella carità ch'era in loro potere.

Si degnò ancora il Signore favorire questa sua diletta serva del dono di profezia e del dono de' miracoli, tra' quali è celebre quello che essendo una giovane serva del monastero caduta in un pozzo, ed estratta con gran fatica da esso tutta fracassata e senza sentimenti e quasi morta, la Beata Margherita colle sue orazioni la restituì di repente in istato di perfetta guarigione, onde sopravvisse sana e salva molti anni. Ebbe ancora rivelazione del suo divino passaggio da questo esilio alla beata patria del paradiso, al quale ella di continuo anelava con infuocati sospiri, il che avvenne nel giorno da lei predetto che fu il diciottesimo, o secondo altri il ventesimo di gennaio dell'anno 1271 essendo ella in età di anni ventotto. Dopo la sua morte si compiacque il Signore di vieppiù manifestare la sua santità con molti miracoli che seguirono alla sua tomba e riferiti dall' autore sincero della sua vita.



S. Elisabetta regina di Portogallo



SECOLO XIV.

SANTA ELISABETTA

Santa Elisabetta di Portogallo pronipote di Santa Elisabetta di Ungheria era figlia di Pietro III re di Aragona e nipote di Giacomo, soprannominato il Santo Conquistatore a cagione del suo valore e di sua pietà. Venne al mondo nell'anno 1271 e la sua nascita recò tanta allegrezza a tutta la famiglia reale che ristabilì la pace e la buona intelligenza fra suo padre e suo avo da gran tempo discordi, il che fu come un presagio del dono singolare che doveva ricevere dal cielo di pacificare tutti i litigi che dovevano nascere fra i principi di sua famiglia. Fu denominata Elisabetta in onore di Santa Elisabetta sua

avola canonizzata da quarant'anni prima dal papa Gregorio IX. Il re Giacomo suo avolo volle prendere la cura di sua educazione: il religioso principe non istette gran tempo nello scoprire l'ottimo carattere e le felici disposizioni alla pietà coi quali la principessa era nata. Non vi era cosa che potesse divertirla dalle piccole pratiche di divozione onde era sempre occupata. Il suo tenero amore verso la Santa Vergine da essa chiamata sua cara madre, le ispirava cento piccole industrie per onorarla. Non pareva che avesse gusto se non per la pietà, ed era un farle un piacere molto sensibile il prometterle di condurla a qualche stazione o oratorio per pregar Dio. Perdette in età di sei anni il suo avo, il re Giacomo; ma la saviezza prematura e la pietà della giovane principessa fecero ben presto vedere che non aveva più bisogno di lezioni. Un'aria dolce e seria nello stesso tempo, una maestosa modestia, un disgusto deciso per gli ornamenti, per il fasto e per i piaceri, una

inclinazione per la solitudine la fecero oggetto di ammirazione in corte. Non parlavasi in ogni luogo che delle rare qualità, che delle grandi virtù della principessa. La sua pietà era superiore alla sua età. Non avea ancora che otto anni e macerava di già il suo corpo coi rigori della penitenza: digiunava molto rigorosamente in tutte le vigilie delle feste della Santa Vergine ed in tutti i sabati: cominciò a dire ogni giorno l'ufficio dei Sacerdoti, pratica di pietà da lei osservata fino alla morte; passava le ore intiere in orazione; ed il re suo padre era solito dire ch'ella era l'angelo tutelare de' suoi stati e che le era debitore di tutte le benedizioni che il cielo spargeva con tanta abbondanza sopra il suo regno. Appena ella era giunta all'età di dodici anni che fu cercata in matrimonio per la sua rara bellezza e singolarmente per la sua eminente virtù dalla maggior parte de' principi d'Europa. Alla fine fu data a Dionigi re di Portogallo, il quale molte volte provò poi i grandi vantaggi di questa preferenza.

Il cambiamento di stato non cambiò in conto alcuno i costumi di Elisabetta: visse nella corte di Portogallo come fatto avea in quella di Aragona. Lo splendore della corona non l'abbagliò e le dolcezze della dignità reale non indebolirono in essa lo spirito di penitenza: quanto più si vide elevata tanto più brillò la sua umiltà: divenuta più padrona del suo tempo e delle sue azioni non si servì della sua libertà che per aggiungere alle sue prime divozioni pratiche nuove. Si fece una regola di vivere nella corte, la quale era assai simile alla vita delle più regolate religiose. Si alzava ogni giorno per tempo, e dopo la sua orazione che faceva con molto fervore, recitava il mattutino, le laudi e prima dell'ufficio maggiore. Assisteva poi alla messa alla quale spesso comunicavasi: dopo di che recitava l'ufficio della Santa Vergine e quello de' morti e si occupava poi nel regolare le sue faccende domestiche, nel soddisfare con diligenza alcune obbligazioni del suo stato ed im-

piegava ogni giorno un tempo determinato in molte opere buone. Passava nella sua cappella tutto il rimanente del suo tempo impiegandolo parte nel meditare, parte nel leggere de' libri di pietà e nel terminare le sue orazioni. Non era mai trovata oziosa; aveva destinato il tempo delle sue ricreazioni al lavoro delle mani che consacrava tutto agli altari; e quest'esempio introdusse fra le dame di Portogallo l'uso di tanta edificazione, di non lavorare che per gli ornamenti delle chiese.

Persuasa la regina che una delle principali obbligazioni di una signora cristiana, sia il ben vivere collo sposo che il cielo le ha dato ed il vegliare sopra la sua famiglia, non lasciò cosa alcuna per guadagnarsi l'animo del re suo marito, per regolare la sua casa e per rendere tutti i giorni più cristiani i suoi domestici. La pietà della regina santificava tutta la corte; le sue azioni erano tante lezioni; e nulla poteva resistere ai suoi esempi. Non

si lasciò cosa alcuna per indurla a moderare le sue austerità. La delicatezza del suo temperamento, la sua qualità, il suo posto, la sua età non poterono mai servirle di pretesto: « Ove mai (diceva essa)
 « è più convenevole la mortificazione di
 « quei luoghi in cui le passioni sono più
 « vive ed i pericoli maggiori? » Questa riflessione la costrinse, dacchè fu sul trono, ad accrescere le sue penitenze.

Oltre i digiuni della Chiesa, digiunava ancora regolatamente tre giorni la settimana, tutti i giorni dell'Avvento e dalla festa di S. Gio. Battista fino all'Assunzione della Santa Vergine; e poco dopo di questa quaresima ch'ella faceva in onore della Vergine Santa, ne digiunava un'altra in onore de' Santi Angioli, la quale non terminava che nel giorno di S. Michele. La sua carità verso i poveri fu una delle sue virtù favorite: ed era solita dire che Iddio non l'aveva fatta ascendere al trono che per aver più mezzi di far maggiori elemosine. I suoi limosinieri avean

ordine di non negar cosa alcuna ai poveri; non vi era giorno in cui non visitasse qualche povero infermo; soventi gli andava a ricercare fino nei villaggi vicini. Iddio fece vedere 'anche più d'una volta col mezzo de' miracoli quanto gli fosse grata la carità di Elisabetta. Essendo andata a visitare una povera donna coperta d'ulceri, la divota regina si sentì ispirata d'abbracciarla per evitare la sua ripugnanza: l'abbracciò in fatti e l'atto eroico guarì nell'istesso istante l'inferma ed ottenne alla principessa una nuova forza per superarsi. La sua carità si estese a tutto. Fondò una casa per le donne convertite ed un'altra per i bambini che erano esposti ed abbandonati.

Ogni venerdì della quaresima lavava i piedi a tredici donne come pure nel giovedì santo. Se ne trovò una nella moltitudine che aveva un'ulcera nel piede che faceva orrore. La Santa volle medicar l'ulcera, la lavò, la baciò e la donna si ritrovò nel punto stesso guarita. Si dice per

cosa certa che portando un giorno una somma di danaro assai considerabile nel lembo di sua veste per distribuirla ai poveri si abbattè nel re che le dimandò cosa portasse, la caritatevole regina rispose che portava delle rose. Siccome in quella stagione non vi erano fiori, la risposta mosse la curiosità del principe e restò molto stupito di trovare che la regina avea detta la verità. Il miracolo divenne ben presto pubblico e per renderlo eterno si vede anche a' nostri giorni rappresentato ne' ritratti della Santa.

Una virtù sì eminente non poteva a meno di essere esercitata con qualche tribolazione: la nostra Santa lo fu in un modo tale che la fece estremamente patire. La vita licenziosa e sregolata del re era per essolei una croce assai pesante: la sopportò con sì eroica pazienza che non le uscì mai di bocca il più piccolo lamento, nè mai mostrò il minimo contrassegno del suo dispiacere. Meno commossa dall'ingiustizia che le era fatta che

dall' offesa di Dio , si contentava di pregare in segreto per la conversione del re e non cessava di dimandarla a Dio colle sue elemosine e colle sue lacrime. Ella l'ottenne. La condotta savia e cristiana della regina commosse il re. Il signore lo convertì e non si dubitò che la conversione non fosse uno de' miracoli della principessa ; ma il cielo ne fece ben presto un altro a favore della regina , col quale si rese pubblica la sua eminente virtù.

La regina aveva un paggio di una saviezza e di una pietà poco ordinaria. Ella se ne serviva soventi per portare le sue elemosine ai poveri vergognosi e per fare anche delle altre opere buone segrete. Un paggio del re ne concepì tanta gelosia che risolse di ruinarlo. Disse al suo signore che l'affetto della regina per quel paggio era poco onorevole pel suo augusto consorte ; e che quel favorito si abusava del favore della regina. Il re naturalmente sospettoso credè troppo leggermente al calunniatore. Ritornando dalla caccia passò

per un luogo nel quale era una fornace di calcina: chiamò il capomastro e gli ordinò in secreto di gettare entro la fornace ardente il paggio che gli avrebbe mandato nel giorno seguente col pretesto d'informarsi se avesse eseguito i suoi ordini. Nel giorno seguente il re comanda al paggio della regina di andare dal capo della fornace per sapere se avesse eseguito ciò che il re gli aveva detto. Il paggio parte nello stesso punto, ma passando avanti ad una chiesa entra per udire la messa secondo il suo solito; e siccome quella che vi si diceva era cominciata, ne aspettò un'altra, il che gli fece perdere molto tempo prima di eseguire la commissione avuta. Impaziente intanto il re di sapere qualche nuova del paggio mandò il calunniatore per dimandare se tutto era stato eseguito. Questo non si fermò per udir la messa: il piacer maligno d'intendere la morte dell'innocente gli fece fare con ogni diligenza il suo ufficio. Arriva ed appena ebbe aperta la bocca per

dimandare se fossero stati eseguiti gli ordini del suo signore i fornaciai lo presero e lo gettarono nella fornace ove fu subito ridotto in cenere. Un momento dopo giunge il paggio della regina e dimanda al capomastro se ha fatto quanto il re ha comandato; gli fu risposto che tutto era stato eseguito secondo la volontà del principe. Ritornato presso del re, questi sorpreso in vederlo lo interroga ed avendo udito un equivoco sì strano, conobbe che la provvidenza gli manifestava chiaramente il delitto del suo paggio e l'innocenza della regina di cui troppo leggermente aveva formato il sospetto.

Sembra che dopo ciò nulla potesse essere bastante ad indebolire la stima che il re doveva aver per la principessa: si lasciò nondimeno sorprendere ancora dalla malignità di alcuni de'suoi cortigiani. Suo figlio Alfonso che avea sposata l'infanta di Castiglia si ribellò contro di esso per alcuni disgusti. Tocca Elisabetta vivamente da una discordia sì funesta allo stato pose

tutto in opera per riconciliare il figlio col padre. Oltre le mortificazioni straordinarie ch'ella praticava, le orazioni che faceva, le lagrime che spargeva per placare l'ira di Dio e per ottenere dalla sua misericordia una stabil pace nella casa reale, operava con tutta forza appresso suo figlio per farlo rientrare nel suo dovere. Il papa Giovanni XXII scrisse un breve alla regina nel quale la lodava d'una sì savia maniera d'operare. Intanto alcune persone mal intenzionate avvelenando le migliori sue azioni la resero sospetta al re; interpretarono in mala parte i frequenti colloqui che avea con suo figlio e gli fecero intendere ch'ella era del partito del principe Alfonso. Il re troppo facile ad ascoltare i suoi cortigiani ordinò alla regina di uscire dal palazzo reale, la privò delle sue rendite e la relegò nella piccola città di Alanquer.

Elisabetta considerò la disavventura come un favore del cielo. L'amore ch'ella avea per la solitudine, le rese dolce il suo esi-

lio dalla corte; e non avendo più ad occuparsi delle cure del suo stato, si prevalse del tempo per aumentare le sue orazioni, i suoi esercizi di pietà e le sue penitenze. Ella era sì contenta della sua solitudine che ebbe della difficoltà a lasciarla, quando il re disingannato di quanto gli era stato detto contro di lei, la richiamò alla corte. Quest' ultima tempesta fu seguita da una calma che non fu più turbata: il re le mostrò pubblicamente il dispiacere che provava di aver ascoltata la calunnia; le dimandò perdono: perdonò egli stesso a suo figlio per amore di essa, e riparò con un affetto sincero e con un'amicizia piena di rispetto e di venerazione verso della Santa alle cattive maniere usate con lei.

La Santa Regina si approfittò destramente della confidenza che il re aveva in essa per il bene dello stato e singolarmente per la santificazione del re: e vi riescì. Erano più di quarantacinque anni che quel principe regnava, quando fu assalito da una lunga infermità che lo condusse

al sepolcro. Sant' Elisabetta lo servì con tutta la vigilanza e con tutta l' assiduità di una guardia senza quasi lasciarlo un momento. Ebbe la consolazione di vederlo ricevere gli ultimi sacramenti con disposizioni piene di edificazione e di vederlo morire ne' sentimenti più cristiani. Il suo dolore fu estremo, ma non vi si abbandonò. Ella avea poca attinenza col mondo per restarvi; dacchè i legami che ve la ritenevano furono spezzati, si ritirò nel suo oratorio, ove prostrata ai piedi del suo Crocifisso si consacrò senza riserva al suo Salvatore, supplicandolo di ritenerla nel numero delle sue più umili serve. Lascia ella nel punto stesso tutti i contrassegni della dignità reale; si recide essa stessa i capelli e prende l' abito di Santa Chiara; poi ritornando con quell' abbigliamento nel luogo in cui era il corpo del re, prega i grandi del regno di non considerarla più come loro regina. Dopo aver passati alcuni giorni in digiuni, in vigilie ed in orazioni vicino al sepolcro del re si ritirò

nel monastero di Santa Chiara ch'ella avea fondato in Coimbria. Aveva risoluto di abbracciare lo stato religioso, ma le rimostanze e le preghiere delle persone dabbene la obbligarono a contentarsi di vivere solo come religiosa. Ella fece fabbricare un appartamento presso al monastero dov'ella passava i giorni e le notti in orazioni. Il suo digiuno divenne da quel punto continuo; non si alimentava quasi più che di pane e di acqua e più non si occupava che in opere buone: i poveri, le vedove, gli orfani, i prigionieri trovavano in essa non solo una potente protettrice, ma una madre. La sua carità passava persino oltre i mari e dava delle grosse somme per riscattare gli schiavi che erano caduti fra le mani degl'Infedeli e de' Barbari.

Desolando la carestia una parte del Portogallo e singolarmente la città di Coimbria, provvide sì bene a tutto facendo venire del grano da tutte le parti, che non vi fu alcuno il quale non credesse di

esserle debitore della vita. Subito dopo la morte del re era stata in pellegrinaggio alla chiesa di S. Giacomo di Compostella, ch'ella aveva arricchita co' suoi donativi. Volle nell'anno 1335 in occasione di nuove indulgenze farvi il secondo viaggio di divozione. Lo fece a piedi accompagnata solo da due donne di sua casa colle quali ella dimandava l'elemosina.

Nel suo ritorno ebbe notizia che Alfonso re di Portogallo suo figlio ed Alfonso re di Castiglia suo nipote stavano per farsi la guerra. La Santa che aveva ricevuto dal cielo un dono particolare di terminare le maggiori contese e di mettere la pace nelle famiglie, partì subito per riconciliare i due re. La sola nuova del suo viaggio aveva già dissipata la tempesta e quasi riconciliati i cuori, quando ella infermossi in Estremoz sulle frontiere del Portogallo e di Castiglia. S'avvide che la sua fine era vicina: non si può esprimere con qual fervore vi si preparasse. Volle ricevere il Santo Viatico ginocchioni

appiè dello altare, vestita del suo abito ordinario del terz' ordine di S. Francesco, e lo ricevè con una pietà che ne ispirò a tutta l'adunanza. Avendo poi esortato il re suo figlio a fare la pace ed a condurre una vita veramente cristiana, ricevè l'estrema unzione cogli stessi sentimenti di fervore e pregò di essere lasciata sola. In quel raccoglimento la Santa Vergine ch'essa invocava sempre le apparve e la colmò di quelle consolazioni che rendono la morte sì dolce. La gioia straordinaria che compariva sensibilmente sopra il suo volto mostrava a sufficienza quella, onde era pieno il suo cuore. Alla fine sulla sera del 4 luglio dell'anno 1336 rese la sua anima al suo Creatore nel 65.^o anno di sua età.

In vita non era chiamata che la *Santa Regina*, non fu altrimenti chiamata dopo morte. Il re suo figlio fece trasportare il suo corpo a Coimbria con regal pompa. Fu seppellito nella chiesa del monastero di Santa Chiara com'ella aveva desiderato.

Le grazie che si ricevevano per sua intercessione resero ben presto famoso il suo sepolcro. Venivano i popoli ad esso per divozione da tutte le parti. Il papa Leone X permise che si onorasse pubblicamente la sua memoria nella diocesi di Coimbrìa ; ed il papa Paolo IV estese questa permissione per il Portogallo l'anno 1612, cioè 276 anni dopo la morte della Santa Regina. Il suo corpo fu trovato incorrotto involuppato in un drappo di seta. Fu fabbricata una sontuosa cappella in suo onore e fu collocata in una gran cassa d'argento la preziosa reliquia. La canonizzazione solenne di questa Santa fu fatta dal papa Urbano VIII il 25 di maggio dell'anno 1625.

S. Giovanni di Portogallo



SECOLO XV.

BEATA GIOVANNA DI PORTOGALLO

La Beata Giovanna era figliuola di Alfonso V re di Portogallo e della regina Isabella sua consorte e nacque in Lisbona ai 16 di febbraio dell'anno 1452. Essendo morta, nell' anno 1457 la regina Isabella, dopo di aver partorito un figliuolo maschio che si chiamò Giovanni e succedè poi al padre nel regno di Portogallo, fu commessa la cura dell' educazione di Giovanna ad una dama di gran pietà chiamata Beatrice Menezes e a donna Filippa sorella della defunta regina, le quali cercarono d' instillare nel suo tenero petto l' amore di Dio e la divozione alla Santissima Vergine, e le sante massime della

Religione. Ma poco ebbero esse da faticare in questa impresa, perchè il Signore prevenne questa Beata fanciulla con tal abbondanza della sua grazia che appena giunta agli anni della discrezione, ella mostrò una singolare inclinazione alla virtù ed una totale avversione alle pompe e vanità del mondo. Il re suo padre essendo risoluto di non prendere altra moglie destinò al servizio di questa sua diletta figliuola tutta quella magnifica corte che stava al servizio della defunta regina, e volle ancora che dai grandi del regno fosse riconosciuta con atto pubblico e giurato per erede dei suoi stati in qualunque caso che morisse senza prole maschile il suo figliuol maschio Giovanni, il quale essendo di debole e gracile complessione faceva molto temere della sua vita. In mezzo però a queste grandezze e a questi onori straordinari la Beata Principessa non ad altro aspirava che ad unirsi più strettamente che poteva col suo Dio e a far acquisto de' veri beni e delle sode grandezze quali sono le virtù

cristiane in questa vita e la gloria celeste nell' eternità. A questo effetto ella si occupava con grande affetto nell' orazione e nella lettura de' libri sacri e delle vite de' Santi e specialmente delle Sante Vergini, sopra tutto di quelle che avevano sparso il sangue per amore di Gesù Cristo, invidiando santamente la loro felice sorte e bramando di far ella pure un sacrificio di tutta se stessa al suo amabile Salvatore. Siccome ella aveva imparato la lingua latina che intendeva perfettamente, così trovava tutto il suo gusto nel leggere e meditare la vita e passione di Gesù Cristo, ne' Santi Evangelii e negli Atti Apostolici, e nel recitare come faceva ogni giorno l' Ufficio divino secondo il rito della Chiesa Romana.

Cresceva intanto negli anni la Beata Principessa; e per la sua avvenenza e beltà accoppiata ad una vivacità di spirito e ad una prudenza singolare di molto superiore alla sua età riscuoteva una stima e venerazione universale; onde divulgatasi

nelle corti straniere la fama delle doti straordinarie di animo e di corpo delle quali ella era adorna, fu richiesta in isposa da' principi e monarchi primari dell' Europa e tra gli altri dall' imperatore e dal re di Francia per i loro figliuoli primogeniti, al che concorrea ancora il desiderio del re Alfonso suo padre, il quale amando teneramente questa sua figliuola bramava di vederla presto collocata sopra di un trono reale. Ma molto differenti erano i pensieri e assai più nobili e sublimi i disegni ch' ella nutriva nel suo cuore. Perocchè conoscendo con vero lume infusole dal cielo il nulla e la vanità di tutte le cose umane che spariscono in un momento come nebbia in faccia al sole e dietro a se non lasciando se non che il rimorso di averle amate e godute, era risolta di consacrare la sua verginità al Signore e di essere sposa non di un re mortale, ma del Re immortale del cielo e della terra. Per rendersi a lui gradita ed accetta cominciò dall' età di quindici anni

a macerare il suo corpo con diverse austerità e penitenze, portando sotto gli abiti sfarzosi, ch'era obbligata a vestire per condisceudere al re suo padre, e su la nuda carne un cilicio di crini di cavallo seminato di nodi e una ruvida camicia di lana, facendo frequenti digiuni e specialmente il venerdì in pane ed acqua in memoria della passione del Salvatore, prendendo per lo più un breve riposo sopra delle tavole coperte d'un tappeto e schivando ogni sorta di delizie, di comodità e di agi da cui era da ogni parte circondata. Per quanto le era permesso amava di starsene ritirata nelle stanze del suo regio appartamento e di comparir poco in pubblico. Le sue delizie erano lo star prostrata avanti Iddio nel suo domestico oratorio in pie orazioni e sante meditazioni, e allorchè era costretta d'intervenire alle grandiose feste che si facevano in corte per ubbidire al re suo genitore, le pareva di star sulle spine e appena se ne era potuta sbrigare, che tornando al suo

diletto oratorio si scioglieva in lagrime pel dispiacere che provava il suo spirito d'essere stata a parte, benchè suo malgrado, di quelle mondane allegrie e di que' vani passatempi. Esercitava ancora con grande affetto le opere di carità verso i poveri ed i bisognosi, e a questo fine si serviva dell'opera di un pio ed attempato gentiluomo della sua corte, e per mezzo suo faceva distribuire copiose limosine a coloro che ricorrevano alla sua carità o pure ch'ella sapeva, senz'esserne richiesta, ritrovarsi in angustie; e ciò faceva fare secretamente; essendo umile di cuore, fuggiva tutte le apparenze, le quali potessero a lei recare onore e riputazione, per timore di non perderne il merito e di non essere contaminata dall'occulto veleno della vanagloria.

Tal era questa Santa Principessa in età di quindici anni piena d'amor di Dio e di virtù, allorchè dal re suo padre fu potentemente assalita e stimolata acciocchè consentisse alle nozze con alcuni de' prin-

cipi che la richiedevano in matrimonio e specialmente col Delfino di Francia. Ella usò tutte le industrie e diligenze possibili per divertire il re da un tal pensiero; ma vedendo che i suoi tentativi riuscivano inutili, tanto era il desiderio e la premura del re di propagare per mezzo di essa la sua regia stirpe, si appigliò finalmente al partito di non ricusare affatto le proposte nozze per non recargli un sì grave disgusto, ma di differirne la conclusiva ad altro tempo, giacchè sì ella che il Delfino di Francia si trovavano allora in età troppo tenera, onde v'era tempo a più maturamente pensarvi e risolvere. Frattanto non cessava di pregare con fervidi voti accompagnati da penitenze e da limosine il suo Celeste Sposo acciocchè non permettesse ch'ella divenisse sposa d'alcun principe terreno, ma che si degnasse di riceverla per sua serva e per sua sposa, benchè immeritevole d'una grazia sì segnalata. Accadde in questo mentre che il re radunata una potente armata navale si

portasse insieme col principe suo figliuolo nell' Affrica a combattere i Mori e farvi l'assedio di alcune piazze marittime che impedivano il libero corso della navigazione del commercio a' suoi sudditi. Riuscì questa impresa felicemente al re, onde ritornò vittorioso e carico di trofei in Lisbona. La Santa Principessa che nel tempo che durò la guerra era vissuta in una continua orazione e penitenza sì per ottenere da Dio la prosperità delle armi del re suo padre e sì ancora per implorare il suo aiuto da poter eseguire il suo santo disegno di consacrargli la sua verginità, avendo saputo che il re s'accostava a Lisbona, gli andò incontro tutta giuliva e con un grandioso corteggio; e dopo aver fatto con essolui le debite congratulazioni per le insigne vittorie che il Signore gli aveva concesse contro i Barbari, gli disse con molta grazia. « È stato sempre costume anche presso i principi gentili di fare a Dio qualche offerta delle cose più care, in rendimento di grazie per

« le vittorie ottenute. Quanto più ciò con-
 « viene ad un Cristiano e ad un re sì pio
 « quale voi siete per divina misericordia.
 « Io so quanto per vostra bontà io sia
 « carà a Vostra Maestà; fate dunque, che
 « ve ne prego umilmente, o sire, al Dio
 « degli eserciti e al sommo donatore dei
 « segnalati beneficii che avete ricevuti,
 « l'offerta della mia persona, permetten-
 « domi oh! io gli consacri la mia verginità.
 « Questo io desidero pure e questa grazia
 « spero che mi concederete in tal gior-
 « no di tanta giocondità per voi, per
 « me e per tutto il regno. » Restò il re
 non poco sorpreso ed attonito da questa
 richiesta; e provò dentro di se un gran
 contrasto; ma pure non potè far a meno
 di non discendervi, benchè non senza
 suo grave rammarico e con dispiacere som-
 mo di tutti i principi e baroni del regno,
 i quali non potevano soffrire di veder
 messa a pericolo di rimanere estinta la
 regia stirpe, giacchè il principe Giovanni
 fratello della Beata Principessa non aveva

fin allora figliuoli che succedessero al trono di Portogallo.

Ognuno si può facilmente immaginare quanto grande fosse il giubilo della Beata Principessa nel vedere finalmente appagate le sue ardenti brame di consacrare la sua verginità al suo celeste sposo Gesù Cristo e quali affettuose azioni di grazie a lui ne rendesse e a Maria Santissima Regina delle Vergini, dalla cui intercessione specialmente e da quella ancora di S. Agostino di cui ella era molta divota riconosceva questo singolar beneficio ricevuto dalla Divina bontà. Ella fin d'allora pensò di abbandonare la regia e di ritirarsi in un monastero di sacre Vergini dell'ordine di S. Domenico che pochi anni prima era stato fondato nella città di Aveiro da una Santa dama portoghese chiamata Beatrice Leiloa, essendosi assicurata che in questo monastero, come suole accadere nei principii della nuove fondazioni, si osservava un' esatta disciplina regolare, una rigorosa clausura ed una vita povera, divota e pe-

nitente; ma temeva d'incontrare degli ostacoli insuperabili presso il re suo padre. Per eseguire questo suo disegno giudicò prudentemente di non doverne per allora far parola, aspettando un tempo più opportuno e un'occasione più favorevole. Si contentò dunque di chiedere al re la licenza di ritirarsi in un monastero della città di Lisbona dell'ordine Cisterciense; ed ottenutala non senza grave difficoltà sì per parte del re che dell'infante Giovanni, suo fratello i quali per l'amore che a lei portavano, non sapevano indursi a separarsi dalla sua dolce compagnia e amabile conversazione, entrò nell'anno 1472 in questo monastero, chiamato di S. Dionigio dell'Odivela e vi dimorò due soli mesi, attesoche le frequenti visite che a lei facevano, il re, l'infante e gli altri grandi e le dame della corte e della città di Lisbona le rendevano noioso quel soggiorno. Laonde con replicate suppliche le riuscì finalmente di ottenere la permissione di ricoverarsi in un altro monastero fuori di Lisbona,

dove potesse godere più di libertà e quiete maggiore per impiegarsi unicamente nel servizio di Dio. Ma appena ebbe manifestato il suo desiderio intorno al sopradetto monastero di Aveiro, che incontrò delle grandi contraddizioni non parendo nè al re, nè all'infante, nè ai grandi della corte che convenisse ad una principessa sua pari di fare la sua dimora in un luogo oscuro qual era Aveiro e in un monastero sì povero e sì vile come era quello da lei proposto. Così essi parlavano secondo le massime e i falsi giudizi del mondo. Ella però che rimirava le cose secondo le massime del Vangelo e col lume della Fede, per questo appunto aveva scelto quel monastero sopra gli altri, perchè in esso poteva più facilmente imitare l'umiltà di Gesù Cristo, il quale aveva eletto per la sua nascita un piccolo borgo qual era Betlemme ed una stalla, e per la sua abitazione una vile casuccia e una bottega in Nazareth, il luogo più dispreggevole della Gallilea, e per la sua morte il Calvario e la Croce.

Il re adunque e l'infante D. Giovanni proposero alla Beata principessa come un ritiro conveniente alla sua sublime condizione, il regio monastero di Santa Chiara in Coimbria dove avrebbe potuto, dicevano essi, servire a Dio con suo decoro e in compagnia delle donzelle della primaria nobiltà del Portogallo che in esso dimoravano. Ella, benchè avesse sentimenti assai diversi, credè prudentemente di non dover contraddire nè opporsi per allora inutilmente. Ma per ottenere con dolcezza la grazia si restrinse a domandar licenza di portarsi almeno ad Aveiro per visitare la pia fondatrice di quel monastero della cui santità correva una fama particolare nel regno, e per vedere cogli occhi propri il santo tenore di vita che vi conducevano quelle buone religiose. Siccome il re Alfonso suo padre era un principe di molta pietà non seppe negare questa grazia alla figliuola, anzi volle egli stesso accompagnarla in quel viaggio insieme coll'infante e con altri grandi della sua corte,

benchè allora corressero i calori estivi, sì grande e sviscerato era l'affetto ch'egli portava a questa sua diletta figliuola. Giunse pertanto la Beata Principessa in Aveiro l'ultimo giorno di luglio dell'anno 1472; indicibile fu la soddisfazione e contentezza eh' ella provò nel trattare colla pia fondatrice e colle religiose di quel monastero, le quali conducevano una vita dura bensì ed aspra secondo la carne, ma dolce e soave secondo lo spirito, e ripiena di quella sacra unzione che il Signore spande nel cuore di quelli che per amor suo si mortificano e seguono fedelmente le sue pedate. Fece pertanto sì vive istanze al re acciocchè si contentasse che ivi fissasse la sua dimora che non potè negarle la grazia non ostante le contraddizioni dell'infante e degli altri grandi del regno, ai quali pareva essere quel luogo per la sua povertà ed abbiezione improprio e inconveniente per una donzella di sangue reale.

Quivi la Beata Giovanna trovò quella quiete e pace di cuore che da sì lungo

tempo cercava; quivi intraprese con gran fervore di spirito la carriera di quella vita mortificata, umile e penitente che poi continuò nel rimanente de' suoi giorni. Quivi finalmente vide compiute le sue brame le quali ad altro non aggiravano che a crocifiggere la sua carne e a rappresentare in se medesima l'immagine del suo Sposo Crocifisso, vivendo morta affatto al mondo ed a tutte le cose terrene e intenta unicamente a santificare l'anima sua coll'esercizio continuo delle più insigni virtù cristiane. Ella stette due anni e cinque mesi vale a dire fino a tutto l'anno 1474 senza prendere l'abito religioso, sebbene intervenisse a tutti gli esercizi della comunità e vestisse dimessamente d'un panno di color simile a quelle delle religiose, finchè sul principio dell'anno 1475 volle in tutti i modi ricevere l'abito religioso che le fu dato per le mani della priora del monastero, attesochè nessun altro si arrischiava di cooperare a questa sua risoluzione per timore del re il quale in effetto ne senti

grave rammarico. Nel condisendere che Giovanna rimanesse in quel monastero non altro inteso avea il real di lei padre se non che ivi stesse come in deposito finchè prendesse altro stato. Molto maggiore fu il dolore e anche lo sdegno che ne provarono i grandi e i baroni del regno, perchè si vedevano tolta loro ogni speranza di averla un giorno per loro signora, nel caso che mancasse l'infante senza figliuoli. Il signore però nella guisa che volle bensì da Abramo la sua pronta volontà pel sacrificio del suo figliuolo Isacco, ma poi non ne volle l'esecuzione, così da questa Santa Principessa a cui aveva ispirata una sì generosa risoluzione non ne volle il perfetto compimento. Imperocchè durante l'anno del noviziato ella fu assalita da dolori e mali sì gravi che fu giudicato non convenire alla sua delicata complessione il rigor di vita che si conduceva in quel monastero, specialmente in riguardo ai cibi che erano sempre di magro, onde ella amò meglio per consiglio ancora di uo-

mini sapientissimi, di non fare la professione di quell' istituto, che di essere obbligata a chiedere dispensa dalle comuni osservanze delle altre religiose. Volle ciò non ostante continuare la sua dimora in quel monastero, dove interveniva a tutte le funzioni e agli esercizi delle religiose, tenendo tra esse sempre l'ultimo luogo come se fosse l'ultima novizia e impiegandosi con gran gusto del suo spirito in tutti gli uffici bassi ed abbiatti come di scappare il chiostro del monastero, di portar legne alla cucina, di lavare le pentole e i piatti e simili altre cose ch'erano solite a praticarsi dalle novizie del medesimo monastero.

Erano già più anni che questa Beata Vergine godeva una profonda pace in quel sacro ritiro di Aveiro e si lusingava di essere oramai immune dal pericolo di soggiacere ad altre molestie e vessazioni per obbligarla allo stato coniugale, tanto più ch'era già passato ad altra vita il re Alfonso suo genitore al quale era succe-

duto l'infante D. Giovanni suo figliuolo e fratello della Santa nel reame di Portogallo, quando ecco che insorse un improvviso turbine che la riempì d'affanno e pose a nuovi e gravi cimenti la sua verginità. Avendo il re Giovanni dopo una aspra guerra concluso la pace e un trattato d'amicizia e confederazione con Riccardo re d'Inghilterra, uno de' patti segreti di tal trattato tra questi due principi, fu quello che per maggiormente stringere la loro amicizia, e rendere più soda e più durevole la pace fra loro stabilita, la principessa Giovanna sorella del re di Portogallo sarebbe data per moglie al sopradetto re Riccardo. In esecuzione di quest' accordo è incredibile quali e quante premurose istanze, efficaci preghiere e fino gravi minacce fossero fatte dal re Giovanni alla sua Beata sorella, interponendoyi ancora la mediazione d'autorevoli prelati del regno acciocchè prestasse il suo consenso ad un tal matrimonio che si giudicava utile e poco meno che necessario al

bene dello stato e alla quiete del regno. A questo fine il re Giovanni si portò ad una città vicina ad Aveiro dove fece venire la sua Santa Sorella, e con essa più volte si abboccò per disporla ad arrendersi a' suoi voleri; ma ella come una forte rocca fondata su d'una soda pietra resistè con vigore a tutti gli urti delle più gagliarde batterie che furono adoperate a fine di smoverla dal suo santo proponimento. Crescendo però sempre più le molestie e le istanze che da ogni parte le venivano fatte affinchè si arrendesse ai voleri del re suo fratello, che credeva di non potersi sottrarre dall'impegno contratto col re d'Inghilterra, ella finalmente si rivolse con gran fiducia al suo Celeste Sposo e lo pregò con copiose lagrime e fervidi voti a degnarsi di soccorrerla in quelle angustie a cui si trovava ridotta. Mentre così pregava con molto fervore si addormentò, e nel sonno le apparve un Angelo in forma d'un bellissimo giovane il quale le disse che stesse pur di buon animo e non dubitasse di nulla,

perchè a quell'ora era già morto colui al quale era stata promessa in isposa. Ella pertanto tutta consolata da questa celeste visione si presentò nel dì seguente al re suo fratello, e senza punto esitare l'assicurò che non occorreva fare ulteriore discorso su tal affare, perchè il re d'Inghilterra era uscito da questo mondo, come in fatti dopo sei giorni ne venne dall'Inghilterra l'avviso con una nave a posta spedita a quest'effetto. Rimase il re Giovanni sommamente attonito per un tal avvenimento e certificatosi della santità della sorella, le promise che in avvenire non le avrebbe più recata veruna molestia sopra questo particolare e se ne tornò a Lisbona pieno di stima e di venerazione verso di essa.

Questi singolari favori che la Beata Principessa aveva ricevuti dal cielo, servirono a vieppiù infervorarla nel divino servizio e a stimolarla a far sempre maggiori progressi nelle virtù cristiane, e principalmente nell'umiltà che in lei era profondissima e nella carità tanto verso

Dio quanto verso il prossimo, al quale
 somministrava ogni sorta di aiuti sì tem-
 porali che spirituali. Avendole il Re con-
 ceduto un'ampia e assoluta podestà so-
 pra la città di Aveiro in cui era situato
 il suo monastero, ella se ne servì per
 promuovere il culto di Dio, per ridurre
 in via di salute molti peccatori, per pael-
 ificare le discordie tra quei cittadini, per
 estirpare le male costumanze e gli scan-
 dali e per esercitarvi ogni sorta di opere
 buone. Le sue continue occupazioni erano
 l'orazione, la lettura spirituale de' mi-
 gliori libri che potesse trovare, la medita-
 zione e la contemplazione delle celesti verità
 e l'esercizio di tutte le osservanze monastiche
 non altrimenti che se fosse stata una delle
 religiose di quel monastero, anzi piuttosto
 una delle novizie tra le quali, come si è
 detto, volle tenere finchè visse l'ultimo
 luogo, tanto in coro quanto in ogni altro
 posto e in qualunque funzione di quella
 comunità. Così ella visse con grande edi-
 ficazione di tutte le monache anzi di tutto il

regno di Portogallo, finchè nell'anno 1490 in età di 38 anni piacque al Signore di chiamarla alle nozze eterne del paradiso. Prima però volle per lo spazio di cinque mesi sempre più purificare questa sua Sposa diletta ed arricchirla di nuovi meriti con una lunga e fastidiosa infermità accompagnata da vomiti e da dolori acuti, non senza grave sospetto di veleno, che si credeva fosse dato per opera di alcuni malviventi scandalosi de' quali ella aveva cercato d'impedire le impure tresche e aveva ordinato che si castigassero i più ostinati e pertinaci nel mal fare. Ella cadde inferma ai 9 di dicembre dell'anno 1489 e in tutto il tempo che durò la sua malattia si mostrò non solo paziente e rassegnata al divino volere, ma ancora lieta e tranquilla aspettando con infocati desiderii quel felice momento in cui sciolta de' legami del corpo potesse in eterno unirsi col suo Dio. Aggravandosi il male nel mese di maggio dell'anno seguente 1490 ricevuti ch'ebbe con istraordinaria divozio-

ne i SS. Sacramenti piena di fiducia nelle divine misericordie e nella protezione della Vergine alla quale frequentemente indirizzava quelle preghiere della Chiesa: *Monstrare esse Matrem, ec. Maria Mater gratiae, ec.* spirò la beata sua anima due ore dopo la mezza notte precedente il giorno 12 maggio del suddetto anno 1490.

BEATA COLETTA

La Beata Coletta, celebre per la sua insigne santità e per la riforma che introdusse nell'ordine di Santa Chiara, nacque l'anno 1380 in Corbia nella Picardia da genitori di bassa e oscura condizione secondo il mondo, ma di molta pietà e commendabili avanti Iddio. Ella si chiamò al battesimo col nome di Nicola, cambiato poi dall'uso comune in quello di Coletta, ch'è lo stesso che dire Nicoletta, perchè era piccola di statura. Suo padre per nome Roberto Baelet esercitava il mestiere di falegname, e sua madre chiamata

Margherita era quasi sessagenaria, e allorchè diede alla luce questa unica figliuola, la quale fu da lei educata col santissimo amore di Dio e coll'instillarle fino dall'infanzia una tenera divozione verso la Passione di Gesù Cristo e verso la Vergine Santissima, ch'ella conservò ed accrebbe sempre più in tutto il corso della sua vita. Fino dall'età di quattro anni mostrò Colletta una grande inclinazione alle cose di Dio e specialmente all'orazione, per attendere alla quale si ritirava in luoghi appartati e solitari più che poteva, e schivava gl'inutili trattenimenti coll'altre fanciulle della sua età. Il Signore le ispirò un grande abborrimento alle vanità e agli ornamenti femminili e un singolare amore alla purità di cui fu tanto gelosa che non poteva soffrire qualunque parola meno che onesta, nè qualunque sguardo di persona d'altro sesso. Essendosi accorta che la bellezza straordinaria del suo volto tirava gli occhi della gente a rimirarla, ne concepì tanto rammarico che pregò istan-

temente, e con molte lagrime il Signore a levargliela; e per parte sua tanto si affaticò con digiuni continui e con mortificazioni di ogni sorta, che ne ottenne la bramata grazia; onde si estinse in lei la vivacità della sua carnagione e si cancellarono di tal maniera le delicate sue fattezze che divenne pallida, smunta e disfatta per tutto il tempo della sua vita. Ma quanto più ella attendeva a distruggere l'uomo esteriore, cioè il suo corpo che doveva una volta ridursi in polvere, altrettanto premura ella usava ad abbellire l'uomo interiore, vale a dire l'anima sua coll'ornamento delle virtù, per rendersi degna sposa di Gesù Cristo, amatore delle anime pure.

Finchè vissero i suoi genitori, Coletta si esercitò in casa propria in ogni sorta di virtù e di opere buone. Tutto il tempo che le avanzava dalle faccende e dal lavoro, lo impiegava nell'orazione, nella lettura di libri spirituali e in sante meditazioni, particolarmente della vita di

Gesù Cristo ne de' misteri adorabili della sua Passione. Ne' giorni di festa, molti si applicava le sue orazioni e meditazioni; si nutriva con un' ardente fame del Cibo Eucaristico, da cui ritraeva sempre nuove forze per esercitarsi nelle sante virtù; visitava gl' infermi, servendoli in tutti i loro bisogni e consolandoli nelle loro infermità, acciocchè le soffrissero con pazienza e con merito; ed alle volte ancora radunava delle fanciulle e con esse faceva delle conferenze spirituali, esortandosi e animandosi scambievolmente all'amor di Dio e al disprezzo delle vanità mondane ed all'esercizio delle virtù proprie del loro stato. Tal era il fervore di spirito e tanta l'efficacia delle parole della Santa in queste conferenze che penetrarono in cuori di quelle che l'ascoltavano, e produssero in loro un frutto mirabile di pietà e di divozione; poichè altre consacraron a Dio la loro verginità e altre che presero marito attesero a santificare se stesse e la loro famiglia nello stato conjugale.

Essendo morti i suoi genitori la Beata Goletta pensò di separarsi affatto dal mondo e di ritirarsi in qualche monastero, per attendere nel silenzio e nella solitudine all'acquisto della perfezione evangelica. Entrò a tal effetto in un monastero di religiose di Santa Chiara, dette Urbaniste da papa Urbano IV, il quale mitigò il rigore della regola di Santa Chiara e concedè loro la facoltà di possedere. Ma siccome non vide regnare in quel monastero quella pietà che si era immaginata e poco si osservava la regola che vi si professava, così risolvè d'uscirne come fece; e per consiglio del suo direttore vestì l'abito del terzo ordine di S. Francesco chiamato della Penitenza e abbracciò la regola di quell'istituto che non obbligava le donne le quali la professano a stare ritirate in alcun monastero e neanche a vivere con altre insieme; ma impone il dovere a ciascuna nelle proprie case e dove loro torna meglio a condur vita divota, e a praticare volontariamente e senza vincolo

di voti e gli esercizi della pietà cristiana e della perfezione evangelica. Coletta però che amava il ritiro e la solitudine, ben di vivere affatto nascosta agli occhi del mondo, si rinchiuse in una piccola cella che le fu conceduta dall'abate de' monaci benedettini in Corbia, essendo ella allora in età di 23 anni. Ivi attese con ogni studio a purificare il suo cuore e ad offerire al suo Celeste Sposo un sacrificio continuo di lode, di mortificazione e di una esemplare penitenza. Portava sulla nuda carne un crivido cilicio, che era cinto e stretto da più catene; dormiva in terra e sopra un fascio di sermenti, avendo per guancia una pietra, e passava le notti quasi intiere nelle vigilie e nelle orazioni; non si cibava se non che di pane e d'acqua, aggiungendovi al più un poco di erbe e di legumi; in somma questa Santa Vergine usava maggior industria per mortificare e affliggere la sua carne innocente, di quello che le persone mondane non usano per accarezzare

e nutrire delicatamente la loro carne peccatrice. Il disegno della Beata Coletta era di finire i suoi giorni in quello stato di separazione dal commercio degli uomini e di rigorosa penitenza: ma il Signore che ab eterno l'aveva destinata a cooperare alla santificazione di molte del suo sesso e l'aveva a questo fine preparata coll'effusione abbondante della sua grazia e dei suoi doni celesti, dopo tre anni che ella stava rinchiusa in quella cella, le fece conoscere che doveva uscirne e attendere in avvenire a comunicare agli altri quello spirito di cui l'aveva arricchita. Ella fu un giorno rapita in estasi, durante la quale le fu rappresentato lo stato funesto e compassionevole delle persone religiose che conducono vita rilassata e trascurano di soddisfare con esattezza ai doveri del loro istituto e di osservare i voti che hanno fatti al Signore nella loro professione; le fu ancora mostrato il rigore delle pene che nell'altra vita sono apparecchiate in

castigo delle loro inosservanze. Ad una tal vista ella si scioglieva in dirotte lagrime; ed ecco che le apparve la Santissima Vergine con S. Francesco, e sentì che veniva a lei ordinato di procurare la riforma di quelle religiose ch' erano decadute dalla primiera osservanza del loro istituto. Sparita la visione rimase la Santa, molto afflitta, considerando da una parte a quali pericoli stessero esposte quelle religiose che dimentiche della loro professione conducevano vita rilassata, e dall'altra parte, credendosi per la sua umiltà insufficiente ed inabile ad una impresa sì ardua e sì difficile qual era quella che le pareva essere stata a lei commessa. Tuttavia avendo comunicato il tutto al suo confessore e direttore e fatte molte orazioni per conoscere più chiaramente la divina volontà, credè di dover ubbidire alla celeste ispirazione. Affidata interamente ed unicamente nella grazia di quel Dio onnipotente ch' elegge le cose deboli e di niun conto presso gli uomini per ese-

gnire i disegni della sua provvidenza sopra le sue creature.

Uscì per tanto Coletta dalla sua cella e seguendo i consigli del P. Enrico di Balma religioso di San Francesco e uomo molto illuminato ch'era in quel tempo il suo direttore, si portò a Nizza in Provenza, dove allora faceva la sua residenza il cardinale Pietro di Luna il quale col nome di Benedetto XIII veniva riconosciuto per legittimo Pontefice dalla Francia e da altre nazioni e anche da uomini santi, prima che nel concilio di Costanza fosse dichiarata e definita la controversia intorno allo scisma che allora tra due pontefici divideva la Chiesa Cattolica. A questo pontefice espose Coletta le sue intenzioni intorno alla riforma delle religiose di Santa Chiara, e dopo alcune difficoltà ottenne ampia podestà d'intraprendere l'impresa della riforma in que' monasteri, ne quali avesse trovata disposizione di riceverla, dandole il pontefice a tal effetto il velo e l'abito religioso di Santa Chiara e costi-

thendola superiora generalè de' medesimi
 monasterij; al quale ancorà acconsentì che
 concorresse colla sua autorità il generale del-
 l'ordine di S. Francesco, che aderiva allo
 stesso papa Benedetto ed obbediva.
 Munita di tali facoltà se ne tornò la Beata
 Coletta a Corbia e di là andò in molte
 città della Francia specialmente a Bovais,
 ad Amiens, a Noion ed a Parigi, assidue
 di mettere in esecuzione i suoi santi di-
 segni, indirizzati al bene spirituale delle
 religiose di Santa Chiara, alle quali co-
 munitò il breve pontificio ed autorità che
 in esso le veniva compartita. Ma i tutti i
 suoi tentativi per allora riuscirono vani
 ed inutili. Ella fu da per tutto rigettata
 e schernita, come una presuntuosa, una
 frenetica, una visionaria. La Santa soffrì
 con invitta pazienza tutte le offese e le
 calunnie che si spargevano contro la sua
 persona, ben vedendo che la sollevazione uni-
 versale che si era mossa contro di lei,
 giudicò prudentemente di dover per al-
 lora cedere al tempo senza però perdersi

d'animo e di coraggio, sapendo che de
 opere di servizio di Dio non sogliono
 andar mesenti dalle contraddizioni. Col
 consiglio del suo direttore uscì dal re-
 gno e si ritirò nella Savoia presso una
 donna ch'era sorella del medesimo suo
 direttore. Il Signor aprì il cuore
 a molte religiose dell'ordine di Santa
 Chiara, le quali volentieri accettarono la
 riforma proposta dalla Beata Coletta e
 all'indomani con una grande edificazione
 osservarono esattamente i loro voti, le
 costituzioni del loro istituto. Il buono
 esempio delle religiose della Savoia fu
 imitato ben presto da quelle della Borgo-
 gna, e così di mano in mano la riforma
 si andò dilatando nelle altre provincie
 della Francia dove finalmente fu ricono-
 sciuta la singolar santità di Coletta ed ac-
 colta universalmente, come un angelo di
 pace, che recava la benedizione del Signore
 in quei luoghi dove ella si portava, o per
 riformare e restituire la disciplina regolare
 in quei conventi dov'era caduta, o per fon-

darne de' nuovi, avendone di questi nel rimanente della sua vita fondati sino al numero di diciotto, ne quali fiorì per ogni sorta di virtù e specialmente la povertà evangelica, ch'è il carattere principale, e dirò così, il distintivo de' religiosi e delle religiose che militano sotto gli stendardi di S. Francesco e della sua discepola Santa Chiara. Ne solamente in Francia, ma nelle Fiandre ancora, nella Germania e altròve si propagò l'istituto, e la riforma della Beata Coletta è particolarmente nella città di Gand nel Brabante, dove, come ora diremo, ella terminò felicemente il corso della sua santa vita.

Ognuno si può facilmente immaginare quante fatiche e quanti travagli ella dovesse soffrire sì nell'introdurre la riforma in tanti conventi di molte città e province e sì nella fondazione de' monasteri che per opera sua furono di nuovo istituiti. Si aggiunge ch'ella era spesso afflitta da infermità corporali ed assalita da gagliarde tentazioni e da continue molestie del ne-

mico infernale che non poteva senza rabbia vedersi rapire per mezzo di lei tante anime, che teneva schiave e soggette al suo tirannico giogo. Ma la Santa confortata dal soccorso onnipotente del Signore, nel quale riponeva tutta la sua fiducia, superò tutti gli ostacoli e trionfò di tutte le difficoltà ed opposizioni che a lei si fecero dalla parte degli uomini e del demonio con una costanza e magnanimità d'animo invincibile accompagnata da una profonda umiltà. Fu ancora questa Beata Vergine decorata dal Signore col dono della profezia e di conoscere il secreto de' cuori, con quello de' miracoli, de' quali ne operò gran numero, riferiti dall'autore della sua vita che viveva in quel tempo, e anche per più anni fino alla sua morte fu suo confessore e direttore di spirito. Trovandosi la Santa nel convento delle religiose di Gand nell'anno 1447 ebbe un chiaro presentimento della sua vicina morte, alla quale si preparò cogli atti della più fervida virtù, e specialmente d'una viva fede, d'una per-

fetta fiducia nella misericordia del Signore e ne' meriti del suo Salvatore e d' un' ardentissima carità, e dopo una breve malattia sopportata con una mirabile pazienza e rassegnazione, ai 6 di marzo in età di 56 anni rendè l'anima al suo Creatore, che si degnò illustrare anche la sua tomba con molte grazie prodigiose, che sempre più testificarono al mondo la sua insigne santità.

SANTA LIDUVINA

Il nome di Santa Liduvina è celebre nella Chiesa di Fiandra dov' è venerata con culto religioso. Sembra che Iddio abbia voluto proporre in questa Santa Vergine un vivo esemplare di pazienza per animare e confortare i Fedeli, uomini e donne, a soffrire con rassegnazione e con merito le infermità corporali, alle quali ognuno è soggetto durante questa misera vita. Nacque Liduvina l'anno 1380

in Olanda nella città detta Schiedamo da genitori di nobile condizione, ma poverissimi. Suo padre per nome Pietro si guadagnava il vitto per se e per la sua famiglia collo stipendio di soldato arruolato nella guarnigione della città, e la madre si chiamava Petronilla, ambidue di buoni ed onesti costumi, i quali allevarono questa loro figliuola nel santo timore di Dio. Ella ebbe fin da fanciulla una grande e tenera divozione alla Beatissima Vergine; ed il principal frutto di questa sua divozione fu un vivo desiderio ed una ferma risoluzione di conservare sempre illibata la sua verginale purità. Essendo essa assai avvenente, giunta che fu all'età nubile, le si presentarono partiti vantaggiosi per maritarsi ed il padre l'esortava efficacemente ad accettarli, giacchè per la sua povertà non avea il modo di collocarla in altro stato. Ma ella li ricusò sempre non volendo altro sposo che Gesù Cristo, al quale porgeva continue e ferventi preghiere, affinchè si degnasse

preservarla in quel modo che a lui piacesse dai pericoli a cui per la sua avvenenza era esposta di perdere il prezioso tesoro della verginità, ed affinchè la ricevesse per sua sposa facendola Santa di spirito e di corpo.

Esaudi il Signore le preghiere della sua serva; e per renderla sua vera sposa, vale a dire simile a se, che viene chiamato nelle scritture l'*Uomo de' dolori*, le mandò una fastidiosa e dolorosa infermità, anzi un cumulo di molte infermità penosissime che l'inchiodarono in un letto e l'afflissero per lo spazio di trentotto anni e fino all'ultimo della sua vita. Era Liduvina in età di quindici anni, allorchè un giorno del mese di dicembre stando con alcune sue compagne a divertirsi sopra un fiume ghiacciato, secondo l'usanza di quel paese, cadde sul ghiaccio, per la qual caduta le si ruppe una costa. Da quell'epoca cominciarono i suoi mali ed i suoi dolori. Per quante diligenze usassero i medici ed i chirurghi per curarla, tutto fu inutile.

Di giorno in giorno le sopravveniva un nuovo dolore o le si aggravavano gli antichi. Se le generò una postema nelle viscere che le cagionava acerbi dolori. Il suo corpo fu ricoperto di piaghe e di ulceri in diverse parti. Pativa un continuo dolor di testa come se le fosse trapassata da chiodi ed era consumata da una lenta febbre che quasi mai la lasciava. Aveva una nausea tale ad ogni cibo che non mangiava quasi nulla, nè poteva capirsi com'ella si conservasse in vita senza miracolo. I dolori che provava quasi ogni membro del suo corpo erano così acuti e non interrotti che per ordinario le impedivano di dormire. Gli stessi rimedii che i suoi poveri genitori ed altre pie persone le procuravano e ch'ella prendeva per ubbidienza, in vece di recarle giovamento e sollievo, le aggravavano sempre più il male e le aggiungevano un nuovo tormento. In questa guisa passò la Santa trentott'anni, come si è detto. Questa vita afflitta e tribolata se pur vita si può dire

e non piuttosto una morte prolungata, ella condusse fino al termine de' suoi giorni.

21. I primi quattro anni patì Ladúvina i suoi mali come donna fiacca e debole e con incredibili angosce e svenimenti di cuore; cercava qualche sollievo ed alleggerimento alle sue pene dalle creature, ma non lo poté trovare infino che il Signore non le mandò un venerabile Sacerdote chiamato Pot. Questi la visitò e l'esortò a non cercare consolazioni umane, a far di meno dei trattenimenti e della conversazione di altre donne ed a metter tutta la sua fiducia in Dio, dalla cui mano paterna siccome era percossa con quella malattia, così dalla stessa mano onnipotente dovea domandare e sperare il sollievo e la consolazione dell'anima sua e la pazienza per soffrirla con merito. Le suggerì inoltre di occuparsi frequentemente nella considerazione della Passione di Gesù Cristo, ripensando a tutti i patimenti ed alla morte dolorosa in croce che per amor di lei avea sofferti il Salvatore, e ad entrare collo spirito

nelle sue sacratissime piaghe, e da quelle sperare il conforto de' suoi dolori; e finalmente l'esortò a tener fissamente nel cuore in quella ineffabile gloria celeste che le stava preparata per tutta l'eternità in paradiso in ricompensa delle sue brevi e passeggerie afflizioni: e che tutti i Santi e specialmente i Martiri non vi erano giunti se non per mezzo di molte tribolazioni. Volle ancora il pio Sacerdote portarle di sua mano il Sacramento dell'Eucaristia e nel comunicarla, le disse: «Sì, qui io ti ho esortata a tener sempre davanti agli occhi la Passione del tuo Redentore; ora egli stesso viene in persona a visitarti e darti ogni sorta di consolazione; in lui dunque solamente metti la tua speranza che non sarai confusa.»

Da quel tempo in poi il cuore di Liduvina restò mirabilmente fortificato e consolato; e praticando ciò che le avea suggerito quel buon Sacerdote ricevè dal Signore tant'abbondanza di grazia; che non so-

lamente soffriva con pazienza, ma eziandio con allegrezza e consolazione interiore tutti i suoi mali e dolori; e se qualche volta si sentiva arida e desolata come di di quando in quando le accadeva, era sostenuta dalla sua Fede, che le insegnava a riconoscere la volontà di Dio in quelle medesime sue aridità e desolazioni, e ad umiliarsi avanti la maestà di Dio, e sotto la potente mano di lui, che il tutto disponeva e permetteva come padre amoroso per suo bene, e per sua santificazione. Chiunque andava a visitare la Santa rimaneva sommamente edificato della sua eroica pazienza, e ne partiva consolato e compunto. Era tanto lontana dal cercar consolazione da altri, che anzi era quella che consolava e confortava le persone tribolate le quali andavano a visitarla. Accorrevano a quel povero tugurio dov' ella giaceva sempre nel suo letticciuolo, anche delle persone di grado distinto per ammirare la potenza di Dio, il quale colla sua grazia rende forte ed invincibile l'umana

fiacchezza. Vi andò fra le altre la contessa Margherita signora d' Olanda, e rimase attonita nel vedere la povertà, la virtù e il disprezzo di se medesima e del suo corpo, che risplendevano in questa Santa Vergine. Avendo compassione sì la contessa come anche le altre persone pie dello stato povero di Liduvina, le contribuivano abbondanti soccorsi di limosina. Ma ella che amava di patire e d'imitare Gesù Cristo povero, contenta di quel poco che bastava al suo tenue sostentamento, voleva che tutto il rimanente si dispensasse ai poveri; di modo che il suo tugurio divenne il rifugio ed il sollievo delle vedove, degli orfani, degl' infermi e de' miserabili, ai quali somministrava aiuto e soccorso nelle loro necessità.

Alle infermità corporali s'aggiunsero altre tribolazioni che la Santa sopportò colla medesima pazienza e rassegnazione. Una delle più continue fu l' avere in casa sua una donna d'umore bisbetico e stravagante, rissosa e sfacciata ch' era moglie di

suo fratello. Costei trattava la Santa Vergine in una maniera aspra ed imperiosa, spesso la caricava di villanie e d'ingiurie e giunse fino a sputarle in faccia ed a minacciarla di peggio. Ella sempre rispondeva con parole dolci ed umili; la compativa ne' suoi trasporti e senza turbarsi le mostrava sempre buon volto; ed allorchè colei dava nelle furie, essa osservava un perfetto silenzio. Fu interrogata la Santa perchè usasse tanta pazienza con quella sua cognata e non le facesse piuttosto conoscere il torto che aveva di trattarla così male. Al che ella rispose: « perchè così non mi ha insegnato Gesù Cristo pel suo esempio; perchè dalla mia pazienza ella prenda occasione di emendarsi; e perchè questa sorte di persone danno motivo di esercitar la virtù e di acquistar merito. » Fu anche la Santa strapazzata da altre persone in varie circostanze e lacerata fu pure la sua reputazione come una fattucchiiera ed una maliarda per le cose mirabili che il Signore operava pel

di lei mezzo. Ed ella riguardando in tutti questi avvenimenti la volontà di Dio che il tutto permetteva per suo bene, vi si conformava pienamente e pregava di tutto cuore il Signore per i suoi persecutori e maledici calunniatori.

Si degnò il misericordiosissimo Iddio di favorire la sua diletta serva di molti doni gratuiti e specialmente del dono di profetia, di conoscere il secreto de' cuori e de' miracoli, molti de' quali riferiti dagli scrittori contemporanei e sinceri della sua vita. Venne alla fine il tempo in cui il Signore aveva destinato di chiamarla all'eterno riposo in cielo. Ella prevedeva il giorno della sua morte e richiese di rimaner sola affine di poter trattare facilmente e senza disturbo col suo Sposo Celeste nell'orazione; ed ai 14 aprile dell'anno 1433 passò da questa misera vita alla beata eternità. Il suo corpo che era tutto sfigurato e contraffatto per le tante malattie dalle quali era stato oppresso ed afflitto per 38 anni, divenne in un subito bianco più della

neve, bello e risplendente, onde le persone non potevano saziarsi di rimirarlo; ed usciva da esso una fragranza che consolava chiunque gli si accostava. Seguirono dopo la sua morte alcuni miracoli, per i quali rimase sempre più illustrata la santità di Liduvina; e il divoto Tomaso da Kempis, uno degli scrittori della sua vita, riporta alcune prodigiose guarigioni seguite a tempo suo, le quali furono ottenute da diverse persone per intercessione della Santa.

LA B. DOROTEA D' UNDERWALD

Secondo l'opinione generale la Beata Dorotea moglie del Beato Nicola di Rupnacque in Underwald nella Svizzera verso il 1420. Fin dall'infanzia ella diede segni non dubbi di un' inclinazione forte per la ritiratezza e di un ardentissimo zelo per la divozione. I suoi parenti che l'aveano educata secondo lo spirito della

virtù le diedero nel Beato Nicola uno sposo, gli esempi del quale non potevano che guidarla maggiormente per la via del cielo.

La loro unione fu il modello d'un vero matrimonio cristiano. Diedero essi la vita a dieci fanciulli e gli allevarono con ogni cura nell'amore della religione e nell'orrore del peccato. La vita di Dorotea era una continua preghiera; i santi esercizi della sua religione e le cure assidue che esige l'educazione de' figli che si vogliono allevare veri cristiani, formavano esclusivamente la sua occupazione. Essa era la degna compagna del suo sposo nella pratica di tutti i doveri religiosi ed ebbe la fortuna di vedere tutta la sua numerosa famiglia animata dai sentimenti d'un'ardente pietà, solida e conforme alla sua.

Finita che fu l'educazione dei loro figli, Nicola propose a Dorotea di vivere per l'avanti, ciascuno dalla sua parte in una perfetta solitudine. Dorotea vi acconsentì con tanto maggior piacere, in quanto

che i suoi figli non avevano più bisogno dell' assistenza materna, e potevano da se soli continuare il cammino della salute eterna. Era già da gran tempo ch' essa avea formato il piano di condurre una vita intieramente solitaria.

Il Beato Nicola terminò i suoi giorni in un romitaggio, ove avea praticate le più dure austerità. E Dorotea si ritirò in un monastero ch' essa edificò coi suoi digiuni, colle sue mortificazioni, colle continue preghiere e colla sua profonda umiltà. Si purificò Dorotea con una santa vita ch' essa condusse per molto tempo, quando piacque al Signore di chiamare a se quell' anima degna del cielo, per farla partecipe della felicità degli eletti. Non si sa qual fosse precisamente l' anno del passaggio della nostra Santa da questa all' eterna vita.

St. John



SECOLO XVI.

SANTA TERESA

Nacque Santa Teresa in Avila città del regno di Castiglia l'anno 1515, e fu la minore di tre figliuole che, oltre nove figli maschi, ebbero dal loro matrimonio Alfonso Sanchez di Cepeda e Beatrice di Ahumada, ambedue di nobile ed antica famiglia, ma più commendabili ancora per le loro virtuose azioni. Alfonso leggeva ogni giorno alla sua famiglia le vite dei Santi, e questa lettura piaceva tanto a Teresa ancor fanciulla, che dopo aver ascoltato il padre, prendeva bene spesso il libro e continuava a leggere per più ore di seguito in compagnia di un suo fratello amato da lei teneramente. Soprattutto

però si dilettava delle storie dei Martiri; e nel leggerle si dicevano frequentemente l'un l'altro che sarebbe anche per loro una bella sorte di dare la vita per Gesù Cristo. Faceva particolarmente grande impressione nel loro animo (com'ella stessa dice nella sua vita che ha scritta per comando dei suoi superiori) il pensiero dell'eternità che non finisce mai. « Spaventavaci molto (dice la Santa) l'udire ed il vedere in ciò che leggevamo esserci pena e gloria eterna; onde ne accadeva di star molto tempo trattando di questo; e gustavamo di replicare spesso e più volte sempre e mai; sempre e mai; sempre e mai. » Perciò risolverono d'andar a cercare il martirio tra' Mori Infedeli ed erano già a quest'effetto usciti dalla casa paterna, se non che incontratisi per via in un loro zio, questi li ricondusse alla casa loro. Vedendosi dunque chiusa la strada al martirio risolverono di vivere da romiti, al qual effetto si fecero alla meglio che seppero nel giardino dome-

stico due cellette di rami d'alberi, dove si ritiravano sovente a far orazione.

Teresa così si mostrava sempre più portata con ispecial favore a tutto ciò che tendeva alla virtù. Ma la morte della madre che la lasciò in età di dodici anni, interruppe questi bei principii e trattenne, per così dire, il rapido corso della sua pietà. Non avendo più chi le tenesse tanto gli occhi addosso, fu meno attenta a quali libri ella leggesse, onde avendo trovato in casa de' romanzi, li lesse e v'imparò quel che comunemente vi s'impara, cioè l'amore delle vanità, la passione di far bella comparsa nel mondo e il desiderio di essere amata. La confidenza che in capo a due anni ella strinse con una sua parente di spirito mondano e dedita agli amoreggiamenti, fece crescere i semi perniciosi che la lettura dei romanzi aveva gettati nel suo cuore. « A costei (dice la « Santa) io mi affezionai; e con essa « era ogni mia conversazione e ragiona- « mento, attesochè m'aiutava in tutte le

« cose di passatempo che io desiderava ;
 « anzi m' incitava e mi poneva in esse, co-
 « municandomi e facendomi consapevole
 « delle sue vanità. Questa conversazione
 « mi mutò di tal maniera che della mia
 « buona inclinazione naturale ed anima
 « virtuosa non mi lasciò quasi segno al-
 « cuno; e parmi che m' imprimesse i suoi
 « costumi sì ella, come un'altra che te-
 « neva il medesimo modo di passatemi-
 « po. » Quindi avvenne che Teresa per
 l'avanti sì semplice nelle sue maniere e
 sì illibata di costumi, diventò come l'al-
 tre donzelle della sua età svagata, amante
 di se stessa e del divertimento; e ben
 presto si estinse in lei lo spirito di infer-
 yore e di divozione. Recò ancora alla Santa
 sì in questa che in altre occasioni gran
 pregiudizio, l'essere capitata in mano di
 alcuni confessori troppo facili ed indul-
 genti, i quali le permettevano ciò che
 dovevano assolutamente proibirle e le pas-
 savano come cose da nulla quelle colpe
 eh' erano gravi. « Io pensava (ci dice la

« Santa) che fossero abbastanza dotti
 « e che non era io tenuta ad altro che
 « a creder loro; massime essendo cose
 « libere quelle che mi dicevano e di mio
 « genio. Quello che era peccato veniale,
 « mi dicevano non esser peccato veruno;
 « e quello ch'era peccato mortale, di-
 « cevano esser veniale. Questo mi fece
 « tanto danno che non sarà soverchio di
 « dirlo per avviso delle altre in sì gran
 « male; poichè dinanzi a Dio ben veggo
 « che non mi scusa, bastando che fossero
 « cose di lor natura non buone, perchè
 « io dovessi guardarmi da esse. »

Accortosi il padre della mutazione dei
 costumi della figliuola, affine di porre
 qualche riparo ai maggiori disordini che
 ne temeva, la mise in educazione in un
 monastero di religiose Agostiniane dove
 dimorò un anno e mezzo, nè senza suo
 gran vantaggio; perciocchè coll' aiuto dei
 buoni esempi che vi vedeva e delle savie
 istruzioni che le dava la maestra delle edu-
 cande, riflettè seriamente ai pericoli che

aveva corsi, ringraziò Iddio d'averla liberata dal precipizio in cui per la sua giovanile imprudenza andava a gettarsi e risolvè di abbracciare lo stato religioso. Ma il tempo del suo sacrificio non era per anche venuto. Il Signore permise che le sopravvenisse una violenta malattia, per la quale fu costretta a tornare a casa del padre; e poichè la sua virtù non era per anche bene assodata restò ella indebolita pure nello spirito insieme col corpo dalla malattia. Ella non era veramente come quand'entrò presso le Agostiniane, piena dell'amore del mondo e di se medesima, ma però non si sentiva più quel fervore che aveva provato nel monastero. Iddio frattanto usando della sua misericordia verso di lei dispose, che portandosi alla campagna per rimettersi dal male, andasse a visitare un suo zio il quale volle ritenerla appresso di se per qualche tempo. Era questi un cavaliere di gran pietà, che vivendo ritirato dal mondo, s'occupava unicamente in cose spirituali. Quindi

è che niuna soggezione prendendosi della nipote, quando era venuta l'ora de' suoi soliti esercizi, li praticava sotto i suoi occhi ed invitava lei ancora a farli insieme con essolui. Non era questo certamente un dar genio a Teresa, la quale in quel tempo non era molto portata alle cose di divozione; con tuttociò essendo ella di un naturale facile ad accomodarsi al volere altrui, stava volentieri a sentir leggere il suo zio e talvolta prendendo ella medesima il libro lo leggeva per qualche tempo. Ben presto si cambiarono le disposizioni del suo cuore; e ciò che a principio faceva per mera compiacenza, cominciò a farlo per l'interno gusto che vi provava. Si risvegliarono in lei gli antichi sentimenti di pietà e la lettura delle Epistole di S. Girolamo finì di determinarla ad abbracciare la vita religiosa.

Dopo essersi raccomandata a Dio perchè si degnasse di farle conoscere se quel pensiero venisse da lui, manifestò la sua risoluzione al padre, il quale però invece

di confortarvela fece quanto potè per indurla a prendere un altro stato. Finalmente Teresa, vedendo che nè le sue preghiere, nè le sue lagrime erano vevoli a persuadere il padre, si ritirò, nonostante la ripugnanza di lui, nel monastero dell' Incarnazione dell' ordine del monte Carmelo in Avila, nel quale dopo aver dimorato qualche tempo in abito secolare, vestì l' abito religioso il dì due di novembre dell' anno 1536, in età di 21 anno.

« In quel momento medesimo (dic' ella),
 « che io feci questo passo, provai di qual
 « maniera Iddio favorisca coloro che si
 « fanno violenza per servirlo. Il solo ricordarmene fa ancora un' impressione
 « tale nel mio spirito, che non v'è cosa,
 « per quanto difficile si fosse, che io temessi
 « d'intraprenderè in servizio di Dio. Perciò
 « se fossi capace di dar consiglio, non sarei
 « mai di parere che quando Iddio c'ispira
 « di fare un' opera buona, che ad essa
 « ci eccita più volte, ci dovessimo trattenere
 « dall'intraprenderla pel timore di non po-

« terla eseguire, perchè se è l'amore di
 « Dio che ci porta, e se l'intra-
 « prendiamo per lui, riusciremo sicu-
 « ramente, nulla essendo impossibile all'a-
 « more di Dio. »

Tutto il resto della vita di Santa Te-
 resa fa vedere che quest'amore appunto
 era quello che la guidava e l'animava
 nella sua fervorosa carriera. Appena ella
 si fu consacrata a Dio coi voti solenni,
 che tutt'ad un tratto aspirò al più alto
 grado della perfezione religiosa. Sitibonda
 delle umiliazioni e delle austerità, non
 trovò più difficoltà veruna in qualunque
 esercizio di penitenza. Se ne risentì però
 la sua santità, la quale essendo natural-
 mente assai delicata si trovò oppressa da
 mali di cuore e da vomiti che la misero
 in pericolo della vita. Sulle prime Teresa
 non volle usare altro rimedio che la pa-
 zienza; ma crescendo il male ogni giorno
 più, il padre la cavò di monastero per
 farla curare presso di sé. I rimedi però
 invece di recarle giovamento finirono di

rovinare la sua salute e finalmente la ridussero a tali estremità che fu pianta morta. Essendosi alquanto riavuta volle subito farsi ricondurre al monastero amando meglio di morire tra le braccia delle sue religiose che tra quelle de' parenti, ed in mezzo al secolo cui colla professione religiosa aveva rinunciato. Il Signore che per mezzo di lei voleva operare gran cose, la conservò in vita; ma per avvezzarla a patire e per renderla un modello di pazienza, dispose che rimanesse per tre anni rattatta; dopo il qual tempo guarì perfettamente; la qual grazia ella ricevè per intercessione di S. Giuseppe, di cui come pure della Santissima Vergine era in modo speciale divota.

Ma risanandosi nel corpo, ricominciò ad essere inferma nell'anima; perciocchè continuando a tenere corrispondenza con alcune persone del secolo che l'avevano visitata nel tempo della malattia nella casa paterna, cominciò a gustare le loro maniere e a dilettersi della loro conversa-

zione. Ella s'avvide bene del suo cambiamento, ma invece di conchiudere che doveva rinunciare a tutto quello che le avea fatto perdere il suo primiero fervore, ne conchiuse che sarebbe un' ipocrisia l'osservare internamente la regola quando avea il cuore così dissipato: e con questa illusione in capo si dispensava facilmente da una parte degli esercizi della comunità e tralasciava bene spesso di far orazione. Ma Iddio rimirandola con occhio propizio si degnò liberarla dal precipizio a cui a poco a poco s'incamminava. Un giorno facendo orazione avanti un'immagine di Gesù Cristo crocifisso e coperto di piaghe, si sentì trafitta da un gran dolore de' suoi peccati, i quali erano stata la cagione della passione del Salvatore. Ripensando la Santa all'ingratitude con cui sì male corrispondeva all'eccelsivo amore che Cristo avea mostrato per lei: « Fu tale (dic' ella medesima.) il sentimento di dolore che allora mi venne, che pareva mi si schiantasse il cuo-

« re; e gettandomi ai suoi piedi con gran-
 « dissimo spargimento di lagrime, lo sup-
 « plicai che si degnasse ormai darmi una
 « volta tanta forza che non l'offendessi
 « mai più ». La lettura delle Confessioni
 di Sant' Agostino finì di toccarle il cuore.
 Cominciò dunque a provar maggior gusto
 a vivere ritirata; e per meritare di provarlo
 anche maggiore rinunciò a tutte le conver-
 sazioni che potevano ispirarle il gusto del
 secolo. Cominciò di nuovo ad impiegare una
 gran gran parte del tempo nell'orazione e
 nella meditazione; e per mezzo di questo
 santo esercizio le riuscì d'ascendere a quegli
 alti gradi di contemplazione di cui il Si-
 gnore si è compiaciuto di favorire in modo
 particolare questa sua Serva, talmente che
 ella divenne un' eccellente maestra dell'o-
 razione, come si può vedere dalle sue
 opere: l'anima sua con questo esercizio
 dell'orazione rimase infiammata d'un sì
 grande amor di Dio che meritò di vedere
 un Angelo, che con un dardo infuocato
 le trapassava il cuore.

Quanto più ella però s'avanzava nella pietà, tanto maggiore scopriva le sue imperfezioni e le macchie dell'anima sua, e questo lume contribuiva molto a tenerla umile ed a rendere per conseguenza più fervorose le sue orazioni. Nè ella si fermò ad una sterile considerazione de' suoi difetti, ma a tutti fece una continua ed aspra guerra, essendo risoluta d'esterminarli, per rendersi più aggradevole agli occhi di Dio che nulla soffre d'impuro e di contaminato; ed a questo fine per ispirazione particolare del Signore fece voto di far sempre ciò che conoscesse esser più perfetto e più grato a Dio. I progressi che ella fece nella virtù, recarono stupore all'altre religiose, le quali non avevano il coraggio e forse neppure la volontà d'imitarla; giacchè il monastero in cui viveva, era uno di quelli dove si professava la regola mitigata, e dove l'osservanza religiosa non era molto esatta. Teresa desiderava ardentemente d'introdurre in quel monastero una tale riforma

che mettesse le religiose in istato di attendere in proposito alla perfezione propria della loro vocazione secondo lo spirito del loro istituto. Quanto più vi rifletteva, tanto più deplorava la disgrazia de' monasteri ne' quali non è in rigore una perfetta osservanza. « Se i padri e le madri (ella dice) volessero seguir l'istato il mio consiglio dovrebbero tenere in casa loro le figliuole, oppure maritarle con minor vantaggio, anzichè collocarle in certi monasteri dove bene spesso sono più esposte a dannarsi che a salvarsi nel secolo medesimo. »

Mentre ch'ella era occupata in tali sentimenti, Iddio ispirò ad una certa persona di fondare un monastero qualora trovasse un numero di religiose che s'obbligassero ad osservar in esso la regola dell'ordine Carmelitano nella sua primitiva purità. Piacque da Teresa questo disegno e promise di secondarlo a tutto suo potere; ma appena ne traspirò la notizia, che se le mosse contro una persecuzione universale,

trattandola tutti da visionaria e da stravagante, non eccettuati neppure i superiori dell'ordine, i quali si opposero quanto più poterono all'esecuzione dell'impresa. Ma Teresa piena di confidenza in Dio, pareva che prendesse maggior coraggio dagli ostacoli medesimi, i quali essendole finalmente riuscito di superare, ebbe la consolazione di vedere il primo monastero della riforma da lei fondato nell'anno 1562 in Avila sotto l'invocazione di S. Giuseppe e di dare nel giorno di S. Bartolomeo l'abito alle prime novizie. A questa prima fondazione ne succedettero molte altre delle quali si può vedere la storia nelle opere della Santa, avendo ella in diversi tempi fondati trentadue monasteri in varie città della Spagna, benchè spesso si trovasse priva d'ogni umano soccorso, e di più fosse quasi sempre contraddetta da persone potenti del secolo, e benchè ella ricevesse ne' suoi monasteri indifferentemente non solo le donzelle ricche che portavano la dote pei loro alimenti, ma eziand-

dio le povere senza veruna dote; quando s'era assicurata della loro vocazione e buona volontà di profittare nelle virtù cristiane, il che sopra ogn'altra cosa anzi unicamente stava a cuore della Santa. E questo spirito di disinteresse ella desiderò che si conservasse sempre dalle sue religiose in avvenire, « poichè se così fu praticato (sono parole della Santa) allora quando si avevano da comprare le fabbricare le case, e pure Iddio ci aiutò e non ci mancò mai nulla del necessario, perchè non si avrà da fare lo stesso dopo che si ha da vivere, e che i monasteri sono provveduti di sufficienti rendite. »

Ella pose per fondamento della sua regola l'esempio dell'orazione, la penitenza e la mortificazione; ordinò una clausura rigorosa; chiuse i parlatorii, proibì le corrispondenze colle persone di fuori; rendè più corte e più rare le conversazioni tra le religiose medesime; e poichè aveva provato per esperienza che aveva contribuito grandemente alle antiche sue rilassatezze

la mancanza di buoni confessori, pose tutto il suo studio in procurarne di tal sorta per ognuno de' suoi monasteri. Il suo zelo non si fistrinse alla riforma delle sole religiose del suo istituto, pensò ancora a farla abbracciare ai religiosi. E benchè ella prevedesse le difficoltà grandi che avrebbe incontrato questo nuovo progetto, tuttavia non si perdè d'animo, ma ricorse a Dio ch'era il suo solito rifugio, sperando che avrebbe ben egli saputo toglier di mezzo tutti gli ostacoli, quando la riuscita ne fosse da lui voluta. Infatti avendolo ella comunicato al generale dell'ordine, questi sebbene da principio lo disapprovasse apertamente, nondimeno vi diede poi orecchio ed alla fine vi prestò tutta la mano. Il primo tra gli uomini a prendere l'abito e la regola della riforma fu San Giovanni, che prese il soprannome della Croce; ed il suo esempio fu in breve tempo seguitato da molt' altri; e questa è la riforma che professano i Carmelitani chiamati Scalzi. Questi primi religiosi vive-

vano con un' austerità quasi incredibile ed in breve tempo il loro istituto si dilatò prima nelle città della Spagna e poi in molte altre regioni fuori di essa.

Santa Teresa non cessava di lodare il Signore per le benedizioni che si degnava di spandere sopra questi religiosi, come ancor sopra le sue religiose, tra le quali regnava un egual fervore, un egual amore al silenzio ed all' austerità, ed un egual zelo per l' esatta osservanza della regola. Esse amavano la povertà in tutte le cose, nell' abitazione, nel vestito e se è lecito fino nel parlare e nel pensare; perocchè parlavano poco e con molta semplicità: e risplendeva in tutte le loro parole e azioni una sincera umiltà di cuore ed un vero disprezzo di se medesime. Contribuiva assaissimo a sostenerle ed animarle in questo tenore di vita l' esempio della loro Santa Fondatrice, la quale benchè fosse d' una complessione naturalmente gracile e delicata e di più estenuata da frequenti malattie e dalle continue penitenze, nondimeno intrapren-

deva qualunque cosa più difficile con un ardore indicibile, e l'eseguiva con un coraggio superiore alle sue forze. Sembrava che nessuna cosa le costasse pena o incomodo. Quindi è che aveva per costume di ripetere a Dio: *Signore, o patire o morire*, non conoscendo altro bene in questa vita che quello d'imitare Gesù Cristo paziente e crocifisso e d'acquistare per mezzo de' patimenti nuovi meriti per l'eternità. Il suo cuore infiammato dell'amore di Dio altro più non sospirava che d'uscire da questa valle di lagrime, e di unirsi per sempre al suo Celeste Sposo nella gloria celeste. Il Signore esaudì i fervidi voti della sua serva; ella cadde ammalata nel monastero d'Alva, dove ricevuti per l'ultima volta i Santissimi Sacramenti con istraordinaria divozione, l'anima sua purissima sotto la specie di colomba se ne volò al cielo il dì 5, e secondo la riforma gregoriana che in quel giorno ed anno ebbe prin-

cipio il dì 15 di ottobre del 1528 in età d'anni 67, e fu dal Signore illustrata con molti miracoli operati a sua intercessione.

B. GIOVANNA VALESIA

Nobilissima fu la nascita della Beata Giovanna Valesia poichè ella fu figliuola di Lodovico XI re di Francia, e venne al mondo nell'anno 1465. Benchè ella fosse nata in sì sublime stato Iddio però dispose che in tutta la sua vita rimanesse soggetta a molte e gravi tribolazioni, per mezzo delle quali l'anima sua fosse purificata e santificata, secondo l'ordinario costume che il Signore suol tenere verso de' suoi eletti. Siccome Giovanna non aveva sortito dalla natura alcune di quelle doti che rendono le femmine pregevoli e gradite agli occhi del mondo, essendo di brutto aspetto e di una statura bassa e svantaggiosa, così sino dagli anni suoi più teneri ella fu riguardata con avversione dal

re suo padre e disprezzata da tutti gli altri, quasi come una femmina dozzinale e come se non fosse del sangue reale di Francia. Appena Giovanna giunse all'età di discernere il bene dal male, che prevenuta dalle celesti benedizioni, ringraziò il Signore che l'avesse privata di quei vantaggi naturali che si stimano dagli uomini, poichè rimaneva meno esposta a quei pericoli che pur troppo s'incontrano da coloro che sono in istato di piacere al mondo, di essere cioè sedotti e adescati dalle sue fallaci vanità con rovina dell'anima propria. Ella si consacrò interamente agli esercizi di pietà, e vivendo affatto ritirata nel suo appartamento, attendeva all'orazione, alla lezione spirituale e ai lavori manuali, cercando in tutte le sue cose di piacere al suo Dio colla pratica delle virtù cristiane, le sole che rendano le persone accette e gradevoli alla Maestà di Dio, di qualunque condizione esse sieno. Ciò però non ostante il re Lodovico suo padre mosso unicamente da mire po-

litiche, che sogliono essere la sola o almeno la principal regola delle deliberazioni de' grandi del secolo, volle collocar Giovanna in matrimonio con Lodovico duca d'Orleans, ch'era suo cugino ed il primo principe del sangue reale. Questo matrimonio a cui la Santa Principessa condiscese, per non contraddire al re suo padre fu per essa una sorgente feconda di amarezze, di travagli e d'afflizioni d'ogni sorta, ch'essa riguardò però come pegni dell'amor di Dio verso di lei, e come mezzi propri ed efficaci per vieppiù santificarsi, e così facilmente e sicuramente giugnere a quell'eterna felicità alla quale un vero Cristiano dee unicamente aspirare nel breve corso di questa vita mortale. Il duca suo marito non fece di lei conto veruno, non altrimenti che se non gli fosse stata moglie; mostrò del disprezzo e dell'avversione verso di lei, e non lasciò alcuna occasione che non le desse dei gravi disgusti. Ella soffrì tutto con una mirabile pazienza e con una mansuetudine

inalterabile, senza farne mai querela nè lamentarsene con alcuno; anzi conservò sempre nel suo cuore una sincera affezione verso il marito, e si mantenne in tutte le cose a lui soggetta e ubbidiente, come comanda l'Apostolo alle donne coniugate verso de' loro mariti, quantunque molesti e fastidiosi. Di questa sua sincera affezione verso il marito ella diede una chiara prova in una disgrazia che a lui avvenne, per la quale ei corse pericolo di perdere la vita. Perocchè avendo il duca dato orecchio ad una cospirazione contro il re Carlo VIII, che sino dall'anno 1483 era succeduto a Lodovico XI suo padre al regno di Francia, e avendo prese le armi contro di lui, fu per ordine del re medesimo messo in prigione dove stette rinchiuso tre anni. Compiuto il processo e provato il delitto della sua ribellione era il re Carlo risoluto di condannarlo alla morte affine di dare un illustre esempio di giusta severità, e d'incuter timore a' ribelli e sediziosi, che in quei tempi spesso cagiona-

vano de' tumulti nel regno. Allora fu che Giovanna s'interessò con tutto il calore per liberare il marito dall'imminente castigo. Ella adoperò a questo effetto le più tenere ed umili preghiere, accompagnate da molte lagrime presso il re Carlo suo fratello, acciocchè perdonasse al duca e gli restituisse la libertà; e tanto disse, tanto l'importunò, che finalmente le riuscì di ottenere la grazia bramata. Nè di ciò contenta, procurò anche di riconciliare perfettamente il duca medesimo col re il quale secondando le premure della sorella lo reintegrò della sua amicizia e lo ammise alla primiera confidenza.

Questi buoni uffici ed importanti servigi che la Santa Principessa prestò al duca suo marito, pareva che dovessero ammolli-
lire il cuore di lui e renderlo più condiscendente e più amoroso verso la sua buona consorte, ma pure avvenne tutto il contrario, poichè egli seguì a mostrare la stessa indifferenza anzi la stessa avversione verso di lei, senza che ella punto

se ne dolesse, nè che mai gli rimproverasse la sua ingratitudine, attesoche in tutti questi avvenimenti riconosceva la volontà di Dio, il quale coll'umiliarla ed affliggerla, le dava continue occasioni di acquistar nuovi meriti per l'anima sua. Ma tutto quello che era finora accaduto di sinistro e di molesto alla Santa fu un nulla in paragone di ciò che le avvenne dopo che il duca suo marito salì sul trono del regno di Francia. Essendo morto nell'anno 1498 il re Carlo VIII senza lasciar successione, il duca d'Orleans come primo principe del sangue, più prossimo parente del re defunto, secondo le leggi del regno, succedè a quella corona. Il suo primo pensiero, allorchè si vide re di Francia, fu di procurare lo scioglimento del matrimonio con Giovanna, col motivo o pretesto che l'avesse contratto per forza e violentato dai comandi del re Lodovico XI. A questa risoluzione diede forte impulso il desiderio di riunire alla sua corona il ducato di Brettagna, prendendo per moglie la

principessa Anna, ch' era l' unica erede di quel ducato. A questo fine pertanto egli ricorse al papa Alessandro VI; il quale deputò de' giudici commissari in Francia che giudicassero tale affare. La Beata Giovanna non fece alcuna opposizione, e rimise la sua causa alle disposizioni di Dio e al giudizio della Chiesa. Di fatto il matrimonio fu dichiarato nullo, ed ella si vide in un momento privata del titolo di regina e licenziata dal talamo e dalla corte del re Lodovico.

A questo colpo sì duro che avrebbe sconcertato chiunque, ella non replicò parola alcuna; anzi benedisse il Signore che l' avesse in qualche maniera liberata dal giogo degli uomini, a fine che potesse con maggior libertà e più strettamente unirsi a lui e consacrarsi totalmente al divino suo servizio. Avendole il re Lodovico assegnato per suo mantenimento il ducato di Berri con dodicimila scudi di annua pensione, ella si ritirò nella città di Burges a condur vita privata e penitente. Si ri-

vestì di un ruvido cilicio che portava sempre sopra la carne nuda; faceva frequenti e rigorosi digiuni, s'impiegava nelle opere di misericordia spendendo in sollievo dei poveri tutte le sue entrate, eccettuato quel poco che serviva pel suo sostentamento e di quelle poche persone che teneva al suo servizio; e attendeva continuamente all'orazione e agli altri esercizi della pietà cristiana, con grande soddisfazione dell'anima sua, che il Signore riempieva ogni giorno più del suo santo amore e delle celesti sue consolazioni, una goccia delle quali, val più che tutti i diletti e tutte le grandezze del mondo.

Siccome la Santa Principessa aveva sempre professato una singolar divozione alla Santissima Vergine e all'ineffabile mistero della sua Annunciazione, che fu il principio e la sorgente delle grandezze di Maria, per cui ella fu sublimata all'eccelso e incomprendibile grado di madre di Dio, perciò si risolvè d'istituire un ordine di Vergini religiose sotto il titolo dell'Annun-

ciazione di Maria , le quali avessero per principale loro istituto di venerare la Santissima Vergine e il mistero della sua Annunziazione. Il che ella eseguì nell'anno 1500 nella città di Burges e le costituzioni di questo nuovo istituto furono stese dal suo confessore , che era un religioso dell'ordine di S. Francesco , e dipoi approvate dalla sede apostolica. Finalmente ella stessa volle essere del numero di quelle religiose, e nell'anno 1504 ne vestì l'abito e ne fece i voti con molta umiltà e con singolare contentezza del suo cuore. Nel poco tempo che sopravvisse dopo aver vestito l'abito religioso diede la Beata Giovanna esempi illustri a tutte quelle religiose di mortificazione , di umiltà, di carità e di tutte le virtù cristiane , finchè nell'anno 1505 ai 4 di febbraio piacque al Signore di chiamare questa sua Fedel Serva alla gloria celeste , e di coronare le sue sofferenze coll'eterna ricompensa del Paradiso.

LA VENERABILE SUOR GRAZIA

DI VALENZA

La città di Valenza in Ispagna restò talmente edificata dalle virtuose pratiche di questa Santa donna morta in età di centododici anni e che dalla sua più tenera infanzia sino agli ultimi istanti della sua vita si distinse sempre coll' esercizio di tutte le più esemplari virtù, per cui si cercò di raccogliere per quanto si è potuto tutte le particolarità del suo pellegrinaggio su questa terra.

Nacque Grazia l'anno del Signore 1494 da parenti poveri in un villaggio della diocesi dell' Arragona. Perduto avendo il padre poco dopo la di lei nascita, ebbe la sorte di essere allevata da una madre, che le ispirò l'amor di Dio ed i sentimenti della più ferma divozione.

Grazia fu condotta ben presto a Va-

lenza paese ov' era natà sua madre ed ove aveva fissato di voler morire. Si abituò la giovinetta in età ancor tenera alla mortificazione ed all'astinenza. Amava essa tanto la verginità che in età di tredici anni fece voto presente il suo confessore di non aver mai altro sposo che Gesù Cristo.

La sua principale occupazione consisteva nel dirigere gli affari di sua casa, ed aveva tanta precisione nel regolare gli esercizi della sua divozione per cui non era mai da questi impedita a disimpegnare le altre sue incombenze ed a prestare a sua madre tutta la servitù che questa avea diritto di esigere da sua figlia. Tutte le ore che le restavano fra il giorno di libertà, Grazia le impiegava nella preghiera, nella lettura spirituale e nella meditazione.

Morta che fu la madre la nostra Beata vendè tutte le poche sostanze che aveva ereditate per farne delle elemosine. Visse in seguito qualche anno nell'esercizio di opere pie e di penitenza, e si ritirò poscia in casa di una divota signora che

le assegnò una piccola stanza mobigliata piuttosto elegantemente. Nel vedere questo stanzino sì ben mobigliato Grazia si mise a piangere trovandolo troppo seducente e comodo per il breve soggiorno che far si deve in questa valle di miserie. Essa ottenne a forza di preghiere che si levassero tutti gli ornamenti, e non volle che un pagliaccio per letto, una sedia ordinaria e tre immagini, una della Santa Vergine, l'altra di S. Giuseppe e la terza di S. Antonio pel quale aveva una particolare divozione.

D'allora in poi condusse una vita più austera; non bevendo che acqua e non mangiando che legumi e pane. In tutto il tempo che duravano l'Avento e la Quaresima non si cibava che una volta al giorno con poco pane nero.

Quest'era la vita della Beata Grazia; ma essa ardeva di un vivo desiderio di assoggettarsi alla regola severa del terzo ordine di S. Francesco e ne dimandò l'abito in età circa di quarantasei anni. Il

suo merito e le sue virtù erano tanto conosciute per cui fu tosto ricevuta, e dopo aver pronunciato il sacro voto raddoppiò le sue mortificazioni. Essa dormiva sempre su la nuda terra e per venticinque anni d'altro non si cibò che di poca farina stemperata nell'acqua. Pareva nondimeno che questo genere di vita non diminuisse per nulla le sue forze; giacchè visse centododici anni senza provare alcuna malattia considerabile, e conservando nella sua vecchiezza lo stesso vigore d'animo ch'essa avea avuto nella sua gioventù.

Rendè Grazia l'anima a Dio nell'ora precisa che avea predetta, col sorriso su le labbra, la gioia nel cuore e cogli occhi e le mani alzati verso il cielo che era aperto al suo sguardo. Accadde questa santa morte li 16 gennaio del 1606, la vigilia di Sant' Antonio, che la Beata avea scelto per suo protettore.

Il primo di essi è la "Lettera di
Clemente VIII al papa di Roma",
che si trova in un manoscritto
della Biblioteca Apostolica Vaticana.
Questa lettera è datata del 1592
e contiene una serie di istruzioni
per il papa di Roma, in merito
alla sua condotta e alla sua
gestione della Chiesa.

B. Giovanna Francisca de Chantal



SECOLO XVII.

BEATA GIOVANNA FRANCESCA

DI CHANTAL

Da Begnigno Fremiot presidente del parlamento di Borgogna e da Margherita di Berbesi dama di molto merito sua consorte nacquero tre figliuoli che furono Margherita, data poi in isposa al barone d'Effran, Andrea, che fu arcivescovo di Burges e Giovanna Francesca, di cui ora imprendiamo a scrivere la vita. Essa venne alla luce in Digione, città capitale della Borgogna ai 23 di gennaio del 1572, e fino all'età di 15 anni fu allevata sotto gli occhi del padre, perchè la madre sua morì prima ch'ella avesse l'uso della ra-

gione. Essendo stata prevenuta da copiosi doni celestiali riuscì uno specchio di modestia, di divozione, di saviezza, in una parola di quelle virtù che appena si potevano sperare, non che esigere in quella tenera età. In occasione poi che Margherita sua sorella maggiore fu maritata al barone d'Effran nel Poitu, desiderò questa d'aver in sua compagnia Giovanna la quale amava teneramente; e il padre di buona voglia vi consentì, giudicando meglio provvedere in tal modo alla gelosa custodia della giovanetta, a cui esso immerso negli affari del foro non poteva come avrebbe voluto accudire. Ma guai a lei se Iddio non avesse con occhio di misericordia vegliato alla sua custodia! Stava nella casa della sorella una vecchia serva, carica più di malizia che d'anni, la quale, e con lusinghe, e con adulazioni, e con carezze, e con quante arti mai le seppe suggerire il diavolo, tentò d'invischiare l'animo di Giovanna di amori profani e di distorla da quella vita divota ch'ella con-

duceva. Ma la giovanetta assistita dalla divina grazia e protetta dalla Santissima Vergine a cui come a sua madre amorosa aveva sempre ricorso ne' suoi bisogni, seppe con maniere assai forti e risolte scacciare da se quell'iniqua ministra di Satanasso, proibendole di non mai più comparirle davanti. Esempio che dee eccitare la diligenza de' genitori e de' capi di famiglia ad invigilare su i costumi de' loro domestici e a non permettere così agevolmente la confidenza tra i loro figliuoli e la gente di servizio.

Per questo e per alcune altre cose poco aggradevoli che intervennero a Giovanna nella casa della sorella, essa desiderava di far ritorno a Digione; quand'ecco appunto che suo padre la richiamò per collocarla in matrimonio, come fece, col barone di Chantal, primogenito della nobile famiglia di Rabutin, cavaliere adorno d'egregie doti d'animo e di corpo, il quale faceva la sua ordinaria dimora in Barbugli feudo di sua casa. Giovanna era allora in

età di 20 anni, ma nè il più bel fiore della gioventù nè il desiderio d'imitare le altre dame sue pari, la trasportò a vani divertimenti di giuochi o di conversazioni o di altri simili spassi; che anzi ella tutta si applicò, come donna cristiana, ad adempire le parti di una buona e saggia madre di famiglia. Perciò volle che le persone di suo servizio avessero il loro esercizio di pietà, e che la cert'ora assegnata s'adunassero insieme a fare orazione, alla quale essa era la prima ad intervenire. In tutte le feste lasciando il comodo della cappella domestica se n'andava alla parrocchia ed ivi assisteva alle sacre funzioni che vi si facevano, a fine non solo di appagare la propria divozione, ma d'excitare ancora i suoi sudditi a fare lo stesso; ed anche perchè ella era persuasa, essere a Dio più accetta che la privata quell'orazione che si fa in comune. Il suo vestire era modesto e lontano dallo sfarzo e dal lusso, nè usava altri ornamenti fuor di quello che in lei desiderava, il

marito; del chierico un' assai chiara prova il deporli tostò che il marito pe' suoi affari stava lontano. Nel qual tempo d' assenza del marito stava anche più ritirata del solito, nè ammetteva neppure la visita di quelle persone che presente quì soleyano a titolo di convenienza andarvi e una volta che un giovane cavaliere sotto certo pretesto volle andare in simile occasione a trovarla, ella lo ricevè freddamente e dopo breve tempo si licenziò dicendo che così richiedevano i suoi affari. Come nel vestire così in tutte le altre cose, si purchè lecite e oneste. Giovanna si studiava d'incontrare la soddisfazione del marito; da lui dipendeva, come insegna S. Paolo dover si fare dalle donne maritate, che lo amavano con affetto veramente cristiano, per cui essa gli procurava primieramente ogni vantaggio spirituale, poi si prendeva pensiero d'assisterlo e d'aiutarlo negli affari temporali. Del che diede una sicura prova in congiuntura che egli ebbe una grave e pericolosa

malattia, nella quale non vi fu sorta alcuna di servizio che Giovannia con attenzione somma e con ottime maniere non gli prestasse, anche a costo di suo grande incomodo. Questa carità della Beata donna si stendeva con affetto sviscerato ad ogni condizione di persone bisognose. Ond'è che quanto ella risparmiava dalle vane pompe ed altre spese superflue, e quanto le somministrava di comodo la sua casa ch'era ben provveduta di ricchezze, tanto ne dava a' poveri. E in un anno specialmente che Iddio afflisse quelle contrade di Barbugli con una terribile carestia, ella faceva cuocere una gran quantità di pane e colle sue proprie mani lo dispensava ai poveri. E perchè alcuni di costoro cercavano d'ingannarla presentandosele di nuovo dopo d'aver ricevuta la limosina, fingendo che loro non fosse stato dato nulla, ella che benissimo se n'accorgeva, non si sdegnava per questo, anzi li contentava dicendo: « Mio Dio, ad ogni momento io sto mendicando alla porta

« della vostra misericordia; e vorrei forse
 « esserne ributtata la seconda o la terza
 « volta? Voi soffrite benignamente l'im-
 « portunità mia; ed io non sopporterò
 « quella della vostra creatura? » Animata
 da un vero spirito di carità ed umiltà so-
 friva i difetti e i mancamenti di chi la
 serviva; se facilmente si scordava di qua-
 lunque fallo; purchè chi l'aveva com-
 messo se ne ravvedesse; onde in tutto il
 tempo ch'ella visse nel secolo non licen-
 ziò mai alcuno del suo servizio fuori di
 due perchè furono incorreggibili.
 Aveva Giovanna passati felicemente otto
 anni in una perfetta armonia con suo ma-
 rito ed aveva dati alla luce sei figliuoli;
 due de' quali erano morti nelle fasce;
 quando il Signore le tolse inaspettatamente
 il suo consorte per una casuale ferita che
 esso ricevette alla caccia. Quanto dolorosa
 riuscisse alla serva di Dio una tal perdita
 non si può così facilmente spiegare; se
 non che la grazia di Dio che la reggeva
 in tutte le cose, mitigò l'amarezza del

suo cuore e soggetto alla ragione e alla
 Fede i sentimenti della natura, rassegnan-
 dosi come ubbidiente figliuola alle supre-
 me disposizioni del suo padre celeste. Ella
 pertanto rivolse tosto il pensiero ai nuovi
 obblighi del suo stato vedovile, e partico-
 larmente all'educazione de' suoi quattro fi-
 gliuoli, uno maschio e tre femmine, ed alla
 cura della famiglia, il cui peso rimaneva
 tutto sopra le sue spalle. Ma Iddio l'aveva
 afflitta con questo colpo per maggiormente
 santificarla e sollevarla a più alto grado
 di perfezione. Ed ecco i sentimenti che le
 impressero nell'animo com'essa medesima
 li describe. « Quando piacque alla sovrana
 « Provvidenza di rompere quel legame che
 « mi teneva stretta, e comunicarmi nello
 « stesso tempo un lume straordinario per
 « conoscere il niente di questa vita ed in-
 « spirarmi ardenti brame di consacrarmi
 « alla sua bontà. Allora dunque io feci
 « voto di perpetua castità; anzi qualche
 « tempo prima della mia vedovanza Id-
 « dio mi traeva potentemente al suo ser-

« vigio , tanto per mezzo di devote affe-
 « zioni che di diverse tentazioni le quali
 « mi costringevano a rivolgermi verso di
 « lui. Nulladimeno tutto ciò per allora
 « non mi portò a maggior perfezione che
 « a vivere cristianamente dentro i limiti
 « del mio stato vedovile , allevando virtuo-
 « samente i miei figliuoli. Ma dopo alcuni
 « mesi oltre l'afflizione che io soffriva per
 « la mia vedovanza , piacque a Dio di
 « permettere che il mio spirito venisse
 « agitato da sì violente e sì diverse tenta-
 « zioni che se la sua bontà non si fosse
 « mossa a compassione di me, io sarei sen-
 « za fallo rimasa sommersa nell'abisso di sì
 « furiosa tempesta, la quale non dandomi
 « alcun riposo, per sì fatto modo mi dissec-
 « cò ch'io non pareva più quella di prima. »

In mezzo a quest'interna agitazione cre-
 sceva ogni dì più in Giovanna il desiderio
 di darsi tutta a Dio , e come ella dice :
 « Gl' impulsi ch'io riceveva dalla mano
 « di Dio erano sì possenti ch'io di buona
 « voglia avrei abbandonato tutto per at-

« tendere interamente al servizio di Dio,
 « libera da ogni esterno impedimento. E
 « tengo per certo che se i legami de' miei
 « quattro piccoli figliuoli non m'avessero
 « ritenuta per obbligo di coscienza scon-
 «osciuta me ne sarei fuggita in Terra Santa
 « per ivi finire i miei giorni. »

Ma siccome ella altro non cercava che di fare la volontà di Dio, così lo pregava con fervorose e continue orazioni accompagnate da digiuni e da limosine, a volerliela manifestare per mezzo di un dotto e santo direttore, cui avrebbe prontamente ubbidito. Differì qualche tempo il Signore ad esaudirla, anzi dispose che le avvenisse cosa, la quale servisse a farle poi tenere in maggior pregio la bramata grazia d'un buon direttore allorchè l'avesse ottenuta. Essendo stata chiamata dal padre a Digione affinchè si sollevasse dagli affanni che soffriva per la morte del marito, ed essendosi portata a visitare un luogo di devozione poco distante dalla città dove stava un certo religioso che aveva fama di eccellente

direttore d'anime si mise nelle sue mani;
 ed egli più indiscreto che saggio, la fece
 obbligare con voto d'ubbidienza a se
 solo, e la caricò di tante minute
 pratiche di divozione ch'ella ne rimaneva
 oppressa, ed il suo spirito si trovava come
 in ischiavitù senza suo spirituale profitto
 e con qualche noia della famiglia e di-
 sturbo della casa.

Il suocero intanto che faceva la sua di-
 mora a Monteleone e che fin allora aveva
 tenuta casa separata dal figliuolo il quale,
 come si è detto finchè visse stette a Bar-
 bugli, chiamò Giovanna sua nuora da
 trasferirsi con tutta la famiglia a Monteleone,
 e Giovanna prontamente ubbidì.

Quivi il Signore le teneva preparata una
 pesantissima croce che doveva servirle di
 esercizio di gran pazienza ed eroica umiltà.
 V'era nella casa del suocero una serva di
 spirito oltremodo maligna e superba, la
 quale imperiosamente vi dominava. Costei
 abusandosi della bontà di Giovanna spesso
 le diceva villanie ed ingiurie, spargeva

contro di lei calunnie per denigrarne la fama specialmente appresso del suocero; in una parola la riteneva in una dura e vergognosa servitù. La Beata servì di Dio, rendendo bene per male tollerava tutto non solo con pazienza, ma con ilarità d'animo e di sembiante, e quel ch'è più non isdegnava ella medesima di servire colle proprie mani i figliuoli di quella serva, e d'istruirli e di prendersene cura come de' suoi propri senza che colei divenisse per tutto questo punto migliore. E durò questo servizio per tutto il tempo che Giovanna stette in casa del suocero, che fu di sette anni.

Un anno dopo che la nostra Beata stava a Monteleone andò a predicare a Digione San Francesco di Sales, che era il santo direttore preparatole da Dio. Ella andò a Digione per ascoltarvi le sue prediche, trattavi dalla fama che da per tutto correva della sua maravigliosa eccellenza nel predicare. Appena lo vide che ebbe un secreto presentimento essere quello l'uomo

di Dio, al quale affidar doveva tutta la sua coscienza e tutta la sua condotta. Di fatto dopo molte orazioni, il Santo Vescovo l'accettò sotto la sua direzione, la sgravò degl' indiscreti voti e di tante altre pratiche più convenevoli alla servitù giudaica che alla cristiana libertà impostole dall'altro direttore; e dopo vari abboccamenti avuti con esso lei la rimandò a Monteleone, piena di una consolazione e d'una interna gioia che non si può spiegare. Ond' ella era solita dire, che d'allora in poi le pareva d'essere uscita da una durissima prigionia, servendo il Signore con allegrezza e libertà di spirito, senza rendersi molesta ad alcuno: secondo la massima insegnatale da San Francesco di Sales *che la nostra divozione non dee recar incomodo a chicchessia*. Aveva distribuito il tempo in maniera che parte ne impiegava nell' orazione ch' era il primo esercizio della giornata, parte ne spendeva nell' istruire i suoi figliuoli, parte nel visitare gl'infermi e parte nel lavorare, senza

mai stare in ozio e sempre pronta a lasciare io l'ha rimettere ad altro tempo gli esercizi della sua privata divozione, quando la carità o una giusta convenienza così avesse richiesto; havendo imparato dal suo Santo Direttore che la migliore maniera di lodare Iddio e servirlo è fare di mano in mano quel che il nostro dovere esige da noi, e farlo lietamente per l'amore di Dio medesimo.

Ma la virtù nella quale in questo tempo particolarmente si segnalava la Santa Donna, fu la carità verso degl' infermi. Non vi era alcuna malattia, quantunque orrida e schifosa, alla quale non cercasse di apprestare con le proprie mani ogni possibile sollievo e d'applicarvi ancora gli opportuni medicamenti, de' quali teneva a questo effetto una buona provvisione presso di se; e talvolta lavava, ripuliva, curava le piaghe delle povere persone colle ginocchia piegate in terra, ravvisando in esse la persona del suo Divin Salvatore. Nei giorni festivi specialmente ella era solita

portarsi a visitare e servire gli infermi della sua parrocchia consolandoli, istruendoli e somministrando loro ogni possibile soccorso spirituale e temporale: aveva inoltre dato ordine a' suoi domestici, che se si fossero incontrati in qualche miserabile infermo che non avesse potuto o ardito venire da lei, glielo recassero senz' altri riguardi. Diffatto essendosi uno de' suoi domestici abbattuto per istrada in un povero lebbroso che se ne giaceva sotto d'un albero abbandonato da tutti, lo mise come potè sopra il suo cavallo e lo portò alla Beata Giovanna. Essa l' accolse con viscere di carità e con giubilo, lo coricò sopra di un agiato letto, colle sue mani lo curò e per più mesi continui lo servì senza mostrar mai di schifarsi; lo istruiva inoltre, lo confortava e più che pel suo corpo ella si adoperava per la salute dell'anima di lui. E però quando la gravezza del male ebbe ridotto questo poverello agli estremi della sua vita, essa l' assistè per qualche intera notte senza mai dormire, lo fece oppor-

tunamente munire de' Santi Sacramenti, e lo incoraggiò alla morte. Prima di spirare chiese il povero d'essere benedetto dalla Serva di Dio, ed essa: « Vattene (gli disse), « o mio figliuolo, con confidenza in Dio, « che sarai portato dagli Angioli in luogo « di riposo. » E spirato che fu gli baciò la fronte, gli chiuse gli occhi e assistè alla sua sepoltura. Vi fu chi di ciò la riprese, dicendole che nella legge data da Dio a Mosè era proibito toccare i lebbrosi: « Sì (replicò ella), ma da che io ho letto « nella Scrittura che il nostro Salvatore « nella sua passione prese la somiglianza « di un lebbroso per nostro amore, niuna « lebbra mi reca più orrore, fuor che quella « del peccato. » Altri simili fatti si hanno di lei nella sua vita che la brevità non ci permette di qui riferire.

Intanto San Francesco di Sales volgeva da qualche anno nell'animo suo il pensiero di fondare una congregazione nella quale potessero esser ammesse quelle donne, che o per la delicatezza della complessione

o per le loro indisposizioni, o per la povertà o condizione di vedove, non potevano aver luogo ne' monasteri già stabiliti. Dovevano pertanto le regole di questa congregazione essere dolci e soavi rispetto alle austerità corporali, onde fossero adatte alle forze anche più fiacche e deboli ed all'incontro condurre alla perfezione per via dell'umiltà, della carità, dell'annegazione della propria volontà, del distaccamento perfetto da qualsivoglia cosa e della caritatevole assistenza ai poveri infermi. Ora la pietra fondamentale di questo nuovo edificio fu mostrato da Dio a San Francesco di Sales dover essere la Beata Giovanna. Avendole pertanto il Santo Vescovo comunicato questo suo disegno, ella subito l'abbracciò con sommo giubilo dell'animo suo e superate generosamente coll'assistenza di Dio tutte le difficoltà che il demonio ed il mondo e i parenti sotto diversi aspetti seppero suscitare contro l'esecuzione di un tal progetto, la donna forte con altre due compagne ai 6 di giu-

gno del 1610 andò in Anneci, luogo della residenza del Santo Vescovo di Ginevra, dopo che questa città era stata occupata dagli Eretici, a stabilire la prima casa di questa congregazione, detta della Visitazione di Santa Maria. Vi fece essa un anno di noviziato con incredibile ardore di divozione, indi fece la sua professione che consisteva ne' due voti semplici di castità e d'ubbidienza, a' quali ella in particolare aggiunse quello di povertà che in quel principio non si faceva dalle altre. Dopo la professione si diede a visitare per le case i poveri infermi, secondo che portava il suo istituto, con maraviglioso frutto degl'infermi medesimi che erano sollevati nell'anima e nel corpo, e con una tale edificazione che ben presto se ne sparse eziandio ne' più lontani paesi la fama.

Quindi avvenne, che molti desiderarono d'avere nella città loro un così lodevole istituto e la Beata Giovanna era quella che per ordine di San Francesco di Sales andava a farne le fondazioni. Ma dopo alcuni

anni fu giudicato a proposito di cambiare questa Congregazione di Oblate in una vera e formale religione con clausura e voti solenni. A quest'effetto San Francesco di Sales diede loro la regola di Sant'Agostino, alla quale aggiunse costituzioni piene di lume e di esperienza le quali furono approvate prima da Paolo V nel 1618, indi da Urbano VIII nel 1625. E perchè la clausura avrebbe impedito alle religiose d'andare per le case a visitare e servire i poveri infermi, lo che era stato il primiero oggetto della Congregazione, perciò il Santo nelle sue costituzioni ordinò che le sue religiose ricevessero anche quelle che o per infermità o per altri difetti non avean libera l'entrata negli altri monasteri, purchè però non fossero mali attaccaticci o tali che le rendessero per sempre incapaci di osservare le costituzioni. Al qual proposito egli scriveva alla Beata Giovanna che amasse le zoppe, le gobbe, le guercie e le cieche ancora, purchè volessero esser dritte d'intenzione giacchè non per questo

avrebbero lasciato d'essere belle in cielo. E siccome stava molto a cuore al Santo Vescovo che la carità e l'umiltà singolarmente regnassero nella nuova religione, così volle che in essa non si facesse verun caso della nobiltà nè delle ricchezze, ma bensì dell'umiltà, della mansuetudine, in una parola delle cristiane virtù, di maniera che una giovine ornata delle medesime, benchè di bassa estrazione, si dovesse preferire ad una principessa che fosse d'esse sprovvista per quanto fosse ella nobile e facoltosa. Nè voleva il Santo che per mancanza di dote si rigettasse mai alcuna che avesse buona vocazione: « Perchè Gesù Cristo (diceva egli) ha talmente amato i poveri, che la maggior parte degli Apostoli per condizione furono poverelli. » E di questo medesimo spirito era talmente imbevuta la Beata Giovanna, che allora si mostrava più contenta ed allegra, quando riceveva nel suo monastero delle donzelle povere e di nessun conto appresso il mondo, che quando

ne ammetteva delle ricche e riguardevoli per la nascita. Laonde in una lettera scritta a San Francesco di Sales di ciò parlando dice: « Quanto io amo quest'articolo (di « ammetter le povere); » quanto sono preziose queste parole!

Investita dunque perfettamente la Beata Serva di Dio dello spirito di questo istituto, di cui era insieme di San Francesco di Sales la fondatrice (benchè ella sempre ricusasse un tal nome, che alla sua umiltà sembrava troppo onorevole), lo dilatò in molte città, avendo fondati nel tempo della sua vita circa trenta monasteri. Tutte pertanto le religiose della Visitazione la riguardavano come la loro madre comune e quelle del monastero d'Anneci ch'era il primo di tutti la vollero sempre per loro superiora sino a tanto ch'ella poco prima di morire ottenne a grande stento di rinunciare un tale ufficio. Nel grado di superiora ella precedeva a tutte le altre religiose co' suoi santi esempi, poichè fu osservantissima non solo dei tre voti comuni

a tutte le monache, ma ancora di qualsivoglia minima regola del suo istituto. Della qual osservanza ella voleva che l'anima, dirò così, fosse il fare quanto vien comandato per amor di Dio. « Bisogna
 « (dice ella alle sue religiose) che per
 « amor di Dio custodiamo il silenzio; per
 « amore suo ci sottomettiamo e riceviamo
 « le umiliazioni; per amore suo sopportiamo ogni sorta d'incomodità e le cose più
 « penose allegramente, rendendoci così diligenti ed esatte nell' osservanza, che
 « non ne tralasciamo neppure un apice: in
 « somma che questo celeste amore sia il
 « nostro motivo, il nostro scopo, la nostra
 « perfezione. »

Nè minore dell' esatta osservanza delle sue regole era in questa Santa Donna l'umiltà, la quale ella riguardò sempre come quella virtù che doveva essere il più bell' ornamento dell' anima sua e del suo istituto. Laonde sebbene le convenisse esercitar sempre l' ufficio di superiora, si considerava però come la minima di tutte

le altre avendo di se medesima bassissimo sentimento. Del che può essere un piccolo saggio ciò ch' ella dice in una sua lettera dove parla dell'ufficio delle superiore con queste parole. « Le superiore debbono
 « essere invariabilmente ferme ne' loro fini
 « (di promuovere cioè l' esatta osservanza
 « dell'istituto e nel condurre le religiose
 « alla perfezione); ma umili e man-
 « suete nell' adoperare i mezzi per con-
 « seguirli, nè si diano già a credere che
 « il buon governo del monastero proceda
 « dalla loro industria, ma da Dio solo
 « e dalla sua grazia. » E quelle saranno
 « le migliori che diffidenti di se stesse
 « tratteranno con sua Divina Maestà più
 « umilmente e più confidentemente. » Da
 questa sua umiltà nasceva, che non v'era
 esercizio basso e abbietto nel monastero
 che ella non volesse praticare al pari del-
 l' ultima sua religiosa, come per esempio
 lavar panni, portar legna e cose simili.
 Cercava d' aver per se stessa la tonaca
 più logora e rappezzata che fosse in tutta

la comunità; non fu udita mai dir parola che ridondasse in suo onore, e se era costretta ascoltare da altri le sue lodi, non si metteva già a ribatterle con lungo discorso, « perchè in tal guisa, diceva ella, « siamo superbe nel voler essere creduti umili: » ma col rossore del volto e colle lagrime ancora che talvolta spargeva, dava a conoscere l'interno suo rincrescimento e soffriva all'incontro con maravigliosa allegrezza le ingiurie e i vituperii che più volte le furono detti da persone o mal costumate o prevenute da passione contro di lei e del suo istituto. Ella disprezzava di cuore tutto ciò che poteva aver sembianza di onor mondano non solo per la sua propria persona, ma ancora pel suo ordine; onde essendole una volta detto che molte dame illustri per nascita, le quali erano entrate nella sua religione, avrebbero facilmente per mezzo de' loro parenti potuto arricchirla di preminenze e d'insigni abbadi, essa fra le altre cose rispose: « Quanta avversione avrei io di

« vedere una delle nostre sorelle appog-
 « giarsi sopra di un pastorale e tenere il
 « grado, il nome e il corteggio di dama! »
 E ad una sua religiosa in simil proposito:
 disse: « La vostra felicità è stata, o figliuola,
 « l'aver trovata la croce. Il solo pasto-
 « rale non aprì mai ad alcuno il cielo,
 « ma la croce l'apre a tutti. Invano siete
 « voi venuta alla Visitazione, se altro in-
 « essa pretendete che la vita nostra umile
 « della croce. »

Risplendette altresì in questa Serva di
 Dio una singolare ed invitta pazienza. La
 visitò Iddio con frequenti e gravi malattie
 nel corso della vita, ed ella anzi che la-
 gnarsene nè pur leggermente, diceva: « Sì,
 « mio Dio, fate pur soffrire questa vostra
 « Serva sensibile e delicata; (ovvero): Quan-
 « to poco è mai quello che patiamo a riguar-
 « do di quello che Gesù Cristo ha sofferto
 « per noi! » Più delle afflizioni corporali
 la tormentarono le pene di spirito, cioè le
 tentazioni, delle quali essa diceva che le
 facevano soffrire un così orribile e conti-

nuo tormento, che si dimenticava fino di
 mangiare e di soddisfare alle naturali in-
 digenze. E altrove si spiega su questo
 proposito ne' seguenti termini: » Iddio
 « non mi ha trovata degna del martirio
 « che io sino dalla mia fanciullezza ho
 « sempre desiderato; ma il tiranno della
 « tentazione è sì crudele che non vi è ora
 « del giorno ch'io non la cambiassi vo-
 « lontieri colla perdita della propria vita. »
 Ma non per questo ella mai si perdet-
 te d'animo nè punto si rallentò nel corso
 della perfezione. E in qualsivoglia stato
 in cui si trovasse era sempre perfettamente
 rassegnata al voler di Dio, che riconosceva
 per unica regola e de' sentimenti suoi e
 delle sue operazioni, onde nè la morte
 del padre, nè quella di sei suoi figliuoli, nè
 quella di san Francesco di Sales, nè tanti
 altri avvenimenti di loro natura molto
 disgustosi mai la sturbarono, perchè in
 tutti ravvisava la volontà di Dio. Andava
 del pari colle altre virtù in quella Beata
 la mortificazione. Ella negava a' suoi sensi

ogni sorta di diletto; ricusava anche in tempo di malattia qualsivoglia cibo delicato, s'accostava alla mensa come a medicamenti assolutamente necessari al suo sostentamento e ne partiva sempre con fame e sete, e più giorni della settimana con ordigni di penitenza affliggeva il suo corpo. Ma molto maggiore era la sua interna mortificazione come quella che è più utile e nella quale non vi è pericolo d'eccedere e che meno comparisce agli occhi degli uomini. Perciò ella usava un'estrema diligenza nel ricercare tutti i movimenti segreti delle sue passioni, per tutti reprimerli sul loro nascere e sempre rinnegare la propria volontà.

Tutte queste e altre virtù che ornavano l'anima della Beata Giovanna erano germogli di quella ferventissima carità, che aveva gettate radici profonde nel suo cuore. Ella talmente avvampava nel fuoco del divino amore, che non avrebbe mai parlato d'altro se l'umiltà sua non l'avesse ritenuta. Quindi nacque il voto con cui si

obbligò, oltre i voti della religione, di fare sempre quel che avesse conosciuto essere più perfetto. Di qui altresì derivava quella sua unione con Dio nell'orazione alla quale consacrava tutto il tempo che poteva, senza però mancar mai a verun atto della comunità. Di qui parimenti veniva quella avidità di ascoltare Dio a parlare nella Sacra Scrittura, leggendola quotidianamente e riponendone le sentenze nel suo cuore, onde le aveva sempre pronte ad ogni proposito o per la condotta propria o per istruzione altrui. In somma questo fuoco della carità faceva di tuttata la sua vita un olocausto gradito al suo Dio per la gloria del quale si consumava. Si degnò il Signore d'illustrare la virtù della sua Serva con molti doni soprannaturali e fra gli altri col dono della profezia, del discernimento degli spiriti e di far miracoli, dei quali molti se ne hanno da lei operati e in vita e dopo morte.

In tal guisa la Beata Giovanna aveva sino dall'anno 68 della sua vita insegnato

alle sue religiose e colle parole e più ancora con le opere la pratica delle più sublimi virtù in qualità di superiora, quando per mostrar loro la pratica dell'ubbidienza e della sommissione nel grado di suddita pregò e a molto stento ottenne di poter deporre la carica suindicata. Ella non fu mai più contenta d'allora, nè s'era mai veduta nella religione della Visitazione alcuna novizia che fosse di lei più umile e più dipendente da' cenni della superiora, senza aver mai voluto accettare la minima esenzione o distinzione che le monache di comune consenso pel rispetto che le professavano replicatamente le offerirono. Ma dopo non molto tempo dovette per ubbidienza al vescovo di Ginevra suo superiore andare a Moulins città del Borbone dove le sue monache la desideravano. Indi per compiacere la regina di Francia passò a Parigi, donde ritornata a Moulins vi fu trattenuta dalla malattia che pose il termine a' suoi giorni. Accortasi ella della vicina sua morte, di cui aveva

anche molto prima avuto un interno presentimento, volle ricevere il Santissimo Viatico e con qual divozione ognuno se lo può immaginare. Dettò il suo testamento che consisteva nel raccomandare a tutte le sue monache l'osservanza delle loro regole; nel vivere fra di loro in grande unione ed amore, in semplicità, sincerità e rettitudine di spirito verso l'istituto: nel non lasciarsi mai prendere dal desiderio di dignità, ec. Soffrì la malattia benchè molto dolorosa con grande tranquillità di spirito e con desiderio di sciogliersi dai legami di questo corpo mortale per unirsi a Cristo; essendo stata udita dire nel giorno antecedente alla sua morte, come in atto di risvegliarsi da dolce sonno: « Oh! « il bel giorno che è mai il giorno di « domani! Quanto è mai grande la felicità « di un'anima che attende a far bene « l'orazione! Che cosa è mai una religiosa senza l'osservanza della sua regola! » Crescendo il male si fece amministrare l'estrema unzione, gustando

assai delle orazioni che in tal funzione si dicono. Benedì tutte le sue religiose per ubbidire al suo confessore che glielo comandò; si fece leggere la passione di Gesù Cristo fermandosi con sua estrema consolazione sopra de' punti principali della medesima. Finalmente tenendo nella sua mano un Crocifisso, e richiesta dal sacerdote che l' assisteva se voleva andare incontro al suo Celeste Sposo che a lei veniva: « Sì (rispose), padre mio, vi vado: Gesù, « Gesù, Gesù. » E con questo dolcissimo nome sulle labbra volò dalla terra al cielo ai 13 di dicembre dell' anno 1641. Il suo corpo fu poi trasportato ad Anneci ov' è da' Fedeli venerato.

V I T E

D I

ALCUNE ILLUSTRI SANTE

*Swizzere, Francesi, Spagnuole,
Eedesche, ecc.*

A P P A R T E N E N T I

A I S E C O L I V I I I , I X , X , X I I , X I V .

SECOLO VIII.

SANTA GLOSSINA

Il duca di Vintron uno dei principali signori della corte di Austrasia fu il padre di Glossina. Il regno di Childerico III fu l'epoca in cui essa nacque, e nelle vicinanze di Metz ebbe ella la culla. Sua madre Godila l'allevò; e lo Spirito Santo le ispirò una sì viva tenerezza per Dio, che nella sua più tenera età si decise a consacrargli la sua verginità.

Questo segreto impegno da lei contratto fu nondimeno contrastato da' suoi genitori, i quali la promisero in isposa ad un grande giovine signore, per nome Oboleno. Volle però Iddio che si rompesse questa progettata unione per via d'una

disgrazia mandata al promesso sposo, il quale, caduto in sospetto alla corte, venne imprigionato e dopo un anno di carcere condannato al taglio della testa; pena che egli, malgrado tutti gli sforzi della sua famiglia, dovette subire. Profittò di questa circostanza Glossina per persuadere i di lei genitori che non era da Dio destinata a maritarsi, ma in vano; non fu ascoltata. Essi non tardarono molto a trovarle un altro sposo. Priva di ogni soccorso, dopo aver tentato ogni mezzo di sottrarsi al volere de' suoi genitori, si decise a fuggire dalla casa paterna e si ricoverò nella cattedrale. Siccome bisognava rispettare il luogo sacro, non si poteva usarle violenza per levarla da quell' asilo; inutili riuscirono tutti gli altri tentativi. Si ricorse al mezzo di lasciarla mancare delle cose più necessarie. Essa stette sei giorni in questo stato; e la speranza da lei riposta nello Sposo Celeste che si era scelto, non fu delusa. Poichè, o che per ispirazione divina il sacrestano avesse cura di lei, o che, al

dir dell'autore della sua vita, Dio avesse voluto sostenerla colla sua grazia, in ogni modo vinti i suoi genitori dalla costanza della loro Santa Figlia, si decisero a lasciarla libera di far quel che voleva.

Vestì allora Glossina il velo secondo l'uso di que' tempi e andò a Treveri in casa di Rotilde, sua zia, donna di eminenti virtù, l'esempio ed i saggi consigli della quale potevano giovarle di molto. Ed in fatti infiniti furono i progressi che essa fece nel cammino della virtù e della vera pietà durante i tre o quattro anni nei quali rimase colla zia. Divenuta capace di dirigere delle altre, ritornò a Metz ove riunì un certo numero di donzelle, che, come lei, incamminar si volevano per la via dell'Evangelo. Ricorse a' suoi genitori affinchè cederle volessero una possessione in vicinanza della città, secondo lei adatta al disegnato progetto. Ottenuto quanto bramava si accinse tosto a farvi fabbricare un convento, ove in pochissimo tempo, si vide alla direzione di più di cento re-

ligiose, che vennero a sottoporsi alle sue cure e che furono da lei saggiamente governate pel non interrotto corso di sei anni.

Le principali virtù di cui Glossina dette alle sue compagne in lei medesima un perfetto modello, furono un' inviolabile purità, il più gran distacco da tutte le terrene cose, una generale mortificazione di tutti i sensi e la più esatta fedeltà ai doveri della vita spirituale. Dio volle compensarla assai presto di tutto il bene che avea fatto, accordandole l'ultima di tante grazie con cui l'avea favorita, quella di chiamarla a se nella fresca età di trenta anni.

SANTA AMALBERGA

Viveva questa Santa nel secolo ottavo nella Sciampagna e precisamente presso la foresta delle Ardenne. Essa fecesi monaca a Munster-Bilsen nelle vicinanze di Liegi. Il ritiro non le servì soltanto ad imparare

la pratica di tutte le virtù di cui Dio le avea impressi i germi nel cuore , ma la preservò dalla persecuzione e dalle violenze d' un gran signore che la ricercò per molto tempo. Dalla sua più tenera infanzia ella amò Gesù Cristo , e appena fu istruita della vita ch' egli aveva condotta in questo mondo, delle promesse fatte a chi lo seguirebbe , essa rinunciò a tutte le cose terrene per amor di lui.

Volendo procurar d'imitarlo, nella sua povertà , nelle sue umiliazioni , ne' suoi patimenti, Amalberga dispreggò le immense ricchezze della sua famiglia e con esse tutti i piaceri del mondo. Se si voleva vestirla di ricche vesti , se la volevan trattar con delicatezza , dimandava se Gesù Cristo era stato trattato in tal modo ; e questo sublime esempio costringeva le persone che vegliavano al governo di lei ad accondiscendere in parte alle brame della Santa fanciulla.

Avendo perduti i suoi genitori prima di farsi religiosa, dimorò qualche anno con

suo fratello nella casa paterna. Questi per nome Rodino si dedicò pure allo stato religioso. Amalberga conduceva nella casa sua una vita non meno austera di quella che condusse poscia in monastero. Passava i suoi giorni nel silenzio, nel digiuno, privandosi di tutto ciò che è atto ad allettare i sensi. Non visitava che gli ospedali, e professava per principio inalterabile di non aver parenti più prossimi dei poveri di Gesù Cristo, cui distribuiva giornalmente tutti i suoi beni colla più viva gioia.

Passò la nostra Santa a godere della meritata corona in cielo verso l'anno 772; in età di trentun anno, dopo essersi santificata nell'esercizio di tutte le virtù cristiane e religiose.

SECOLO IX

SANTA SOLANGA

Santa Solanga chiamata da alcuni Solongia nacque in Villemont paese distante due leghe da Bourges. Suo padre era un povero vignainolo esemplare di buoni e religiosi costumi; e Dio ricompensò la sua bontà dandogli in Solanga il modello delle giovanette. Ben fatta di corpo, collo spirito ornato di non comune intelligenza, questi meriti eran nulla in confronto della pietà e delle solide virtù ch'ella possedeva al più alto grado. Avendole i genitori suoi ispirato nella sua più tenera infanzia il più mortal odio contro il peccato, fu tanto l'amore da cui era animata pel suo Dio, per cui provava l'orrore più grande per

le più piccole colpe. Le lezioni spirituali, i saggi consigli de' suoi genitori erano i giuochi, i trastulli della sua fanciullezza. Non parlava che di Dio, benedicendone il nome con tanto calore, dal quale ben si scorgea quanto l'avesse profondamente impresso nel cuore; e fin dalla sua più tenera età essa fece la risoluzione di non aver mai altro sposo fuori di Gesù Cristo.

Incaricata da' suoi genitori di condurre a pascolare una quantità di pecore, essa ritiravasi spesso in un luogo solitario in poca distanza del borgo per offrire con maggior libertà a Dio i suoi voti e le sue preci; e Dio volle ricompensare il fervore di questa pastorella operando per mezzo di lei dei miracoli. Colla sua sola presenza riesciva a scacciare i demoni, a guarire gli ammalati e dissipare i turbini. Si ascoltavano in cielo le sue preci e grandi eran le grazie che Gesù Cristo le accordava. Non si tardò molto a parlare ovunque delle virtù di Solanga e su di lei si fissò l'attenzione e l'ammirazione

di quelle persone da cui ella cercava di fuggire.

Il figlio del conte di Bourges avendola più volte veduta, fu per lei colpito del più forte sentimento. Col pretesto di andar a caccia volse egli un giorno i suoi passi verso il campo ove sapeva che Solanga era solita di fermarsi in orazioni. Giunto che fu presso d'essa, scese da cavallo, le disse in poche parole che bramava di sposarla, vantando, per interessarla in suo favore, la sua condizione, le sue ricchezze e tutti i vantaggi che essa ed i suoi parenti erano per godere in conseguenza di questa unione. Su le prime Solanga all'avvicinarsi di quel signore, volea fuggire, ma rincoratasi, si contentò di rispondergli che si era dedicata a Dio e che non avrebbe mai altro sposo fuori di Gesù Cristo.

Non potendo quel signore sopportare l'affronto di un rifiuto da una contadina, cui avea offerta una sì gran sorte, come quella di farla sua sposa, si decise a pren-

derla e condurla via colla forza. La giovinetta nel cercar di fuggire, cadde da cavallo, sul quale era riescito già al conte di metterla, e nel correre ch'ella faceva per sottrarsi a tale prepotenza, il conte la raggiunse e furioso uccise colla sua spada questa fedele Sposa di Gesù Cristo. Tal fatto accadde verso la fine del secolo nono. Il luogo ove soleva la nostra Santa ritirarsi per orare, ed ove ricevè la corona del martirio, si chiama anche oggi il campo di Santa Solanga. La città di Bourges la venera come sua protettrice ed è in Francia onorata come un'altra Genoveffa.

SANTA LUCREZIA

Nell'850 sotto il regno d'Abderamo quando i Mori perseguitavano i Cristiani di Spagna vivea a Cordova una giovinetta per nome Lucrezia da altri chiamata Leocrizia nata da parenti Musulmani. Era

essa stata per cura di una sua parente per nome Liliosa istruita in tenerissima età nella Religione Cristiana e convertita alla Fede e battezzata. Non vi furono trattamenti cattivi ed incessanti persecuzioni che contro di questa fanciulla non esercitassero i di lei genitori per farle rinunciare alla Religione Cristiana, tosto che furono informati dell' operato di Liliosa. Lucrezia non trovò altro scampo che nella fuga, ricovrandosi in casa del santo sacerdote Eulogio, l'ornamento, il lustro della Chiesa di Cordova nel nono secolo. Il sant'uomo l'accolse con somma bontà, e la fece alloggiare con sua sorella la Beata Amilona, che avea fatta professione di verginità nella casa paterna.

Intanto che Lucrezia si fortificava nella santa risoluzione di star fedele a Gesù Cristo, facevano i di lei genitori tante ricerche, che l'obbligavano a cambiare soventi di dimora. Essa passava spesso le notti in una chiesa, stesa su la nuda terra, preparandosi col digiuno, colle pre-

ghiere, coi patimenti alla corona del martirio. Fu finalmente scoperta da' suoi genitori, i quali essendo possenti la fecero arrestare col santo prete Eulogio. Furon tutti e due messi in un' oscura prigione e presentati poscia al giudice.

Sant' Eulogio fu condannato a morte, come accusato di aver distolta la giovinetta dall' obbedienza che dovea a' suoi genitori per farne di lei una Cristiana. Pochi giorni dopo fu imposto a Lucrezia di rinunciare al Cristianesimo; ma avendo essa confessato con una inalterabile costanza il nome di Gesù Cristo, i giudici le fecero tagliar la testa. Il suo corpo fu gettato nel Quadalquivir, donde fu poscia ritirato da alcuni Cristiani e si venera oggi giorno ancora in Oviedo.

SECOLO X.

SANTE GUIBORATA E RACHILDE

Santa Guiborata detta anche Viborata sortì i natali da un'illustre ed antica famiglia della Svevia e fin dall'infanzia fu allevata nei sentimenti e negli esercizi della cristiana pietà. Nella sua fanciullezza ella cominciò a dar segni tali di modestia e di saggezza che difficilmente trovar si possono nelle persone adulte.

Il tempo che avanzava alla nostra Santa dopo le pratiche religiose e penitenti era da lei impiegato in lavori manuali. Ogni mattina andava, soventi a piedi scalzi, alla chiesa distante dalla sua casa quasi due miglia. Ritornata ch'era a casa si chiudeva nella propria stanza per applicarsi alla lettura, al lavoro, all'orazione,

fuggendo anche la conversazione de' propri fratelli e sorelle e dell'altra gente di casa. Non si può esprimere qual piacere provasse Guiborata sapendo che suo fratello Ittone erasi dedicato allo stato ecclesiastico. Appena fu fatto prete essa volle andar a star con lui, sperando di poter in casa di questi con maggior libertà servire Iddio ed il prossimo.

Questo degno fratello gli cedè la sua casa intiera, onde la convertisse in un ospedale. Le cure ch'essa prodigava agli ammalati ed ai poveri, per curare i primi ed alimentare i secondi non diminuirono per niente l'applicazione sua alla preghiera. Nel dir l'ufficio con suo fratello e nell'assisterlo in coro ed alla messa, imparò Guiborata tutti i salmi. Fece con esso il pellegrinaggio di Roma per visitare divotamente la tomba dei Santi Apostoli e tutti gli altri luoghi, sacri pel sangue dei Martiri da cui furono irrigati. La curiosità non ebbe parte alcuna in tal viaggio, per far il quale avea da molto

tempo prima pregato suo fratello. Alla non poca fatica del cammino aggiunse le più dure astinenze, le più crude austerità, distribuendo ai poveri tutto quello che risparmiar poteva nelle spese sue personali; e tanto ch'ella stette nella metropoli del mondo cristiano altro non fece che pregare e piangere ai piedi degli altari e sulle tombe dei Santi, la cui intercessione invocava indefessamente.

Tanto fece e disse la nostra Santa dopo il suo ritorno da Roma per persuadere suo fratello che non puossi in mezzo al mondo lavorare per la propria salvezza, per cui lo indusse a ritirarsi per sempre nell'abbazia di San Gallo.

Pareva che dopo la professione fatta da Ittone dovesse Guiborata imitare il suo esempio, eppure non potè farlo che circa sei anni dopo; vivea essa nondimeno nel secolo come una forestiera, senza seguirne le leggi e gli usi. Si considerava come in esilio, senza poter goder altro piacere, fuori della speranza di sortirne:

e vi conduceva una tal vita come se fosse stata per partirne ad ogni istante per andar a dar conto a Dio del suo operare. Macerava continuamente il suo corpo in veglie e digiuni. Non fu mai veduta mangiar carne, nè bever vino, benchè sempre ne fosse portato su la tavola; e con ciò la sua mortificazione era tanto più da apprezzarsi.

Moltissime altre austerità segrete praticava la Santa, e sole due giovani destinate a servirla sapevano le sue religiose pratiche. Queste giovani cui essa avea ispirato lo spirito della pietà e della mortificazione, distribuivano ai poveri ed agli ammalati per ordine della loro padrona tutto quanto ad essa era destinato, senza comunicarlo ad alcuna persona. Quantunque avesse un bellissimo letto, Guiborata si coricava sempre su la nuda terra, coperta d'un cilicio e con una pietra per capezzale. Dormiva pochissimo, interrompendo il sonno per alzarsi e pregare intanto che gli altri si riposavano.

Una sì santa condotta diede motivo ad una delle sue cameriere di pensar male di lei e di palesare ad altri le sue idee. Dio cui premea di mettere alla prova e di purificare sempre più la virtù di Guiborata permise che essa fosse perseguitata dalla calunnia nella parte più delicata, nell'onore. Questa perversa donna accusò la Santa d'ipocrisia e de' più orribili delitti. Se la gente del mondo per esser cattiva e vile non amasse di trovar sempre male negli altri onde iscusar se stessa, l'accusa sarebbe dovuta cadere tosto da se medesima. Quelli che conoscevano la Santa sentirono con indignazione queste odiose accuse; ma molte altre persone, abbandonandosi alla natural inclinazione di dir male, la giudicarono capace delle colpe di cui era accusata, e credettero di usarle molta indulgenza compassionando in lei la fragilità umana. Guiborata non si lasciò abbattere da queste infamità, e ripose tutta la sua confidenza nel Divino Protettore della sua innocenza e della sua

verginità. Andò essa senza alcuna difficoltà innanzi al tribunale del vescovo di Costanza, per rispondere alle accuse, e giustificare la sua innocenza colle prove pericolose allora in uso chiamata *il giudizio di Dio* (1).

Il vescovo che avea preventivamente una grande opinione della santità di Guiborata, non fece che aumentarla vedendo che Dio si era sì palesamente dichiarato

(1) Non è dichiarato negli autori della vita della nostra Santa a quali prove andasse essa soggetta per far pubblica la sua innocenza; giova però il ricordare che tra le diverse specie di prove del *giudizio di Dio* le più comunemente usate, oltre il duello, erano quelle o di camminare a piedi nudi su nove vomeri infuocati, o d'immergere la mano dritta in una caldaia d'acqua bollentissima, o di passare in mezzo a due cataste di legno alte come un uomo, quando erano ben accese, per una strada intermedia lasciatavi, appena sufficiente da passarvi una persona, ed intralciata anche di grossi legni essi pure accesi, onde impedire che troppo corresse l'accusato. Per esser dichiarato innocente bisognava sortire illeso da queste prove.

in favore di lei, e cercava con ogni cura di poter soventi seco lei conversare.

Un giorno in cui questo prelato dovea andare all'abbazia di S. Gallo che era sotto la sua diocesi, invitò la Santa di voler andarvi in sua compagnia, invito che ella accettò col più grande piacere. Ritrovò Guiborata sì conformi al suo genio le solitarie vicinanze di S. Gallo, che rinunciando al suo antico soggiorno col pretesto di sottrarsi alla maldicenza ed alla calunnia, si ritirò in un monte in poca distanza dall'abbazia, e fece fabbricare una celletta non lungi dalla chiesa di S. Giorgio, ove esercitò pel corso di quarant'anni le più dure austerità. Stava il giorno e la notte in orazione in quella chiesa, e vi passò soventi tre giorni e tre notti intiere senza mangiare, e non ritornava nella sua cella per riposarvi e prendere qualche cibo se non quando si vedeva ridotta agli estremi.

Gli abitanti delle vicine campagne, consci ch'essa si era spogliata di tutti i suoi

beni per amor di Gesù Cristo e per sollievo dei poveri, le portavano de' soccorsi, onde non mancasse di che sussistere; e questi soccorsi eran tanti per cui trovandosi qualche volta abbondantemente provvista, distribuiva a chi era in bisogno quello che le sopravanzava. Ma e queste distribuzioni caritatevoli, e le visite di quelli che portavan delle elemosine, o che venivan a consultarla su oggetti di coscienza e della salute delle loro anime, la distoglievano soventi dal silenzio ch'essa bramava di conservare, dalla contemplazione in cui d'altro occupar non volea l'animo suo che di Dio, per cui prese la risoluzione di abbracciare l'istituto di quelli che ad esempio degli anacoreti vivevano in una perpetua clausura. Il vescovo di Costanza le fece fabbricare una cella presso della chiesa di S. Magno in poca distanza da S. Gallo e ve la rinchiuse con una pubblica cerimonia. La vita che la nostra Santa vi condusse per trentaquattro anni fu più divina, se così dir si può, che umana.

Ne' contorni della chiesa di S. Magno vivea una giovinetta per nome Rachilde, la quale era stata ridotta da un complesso di mali fisici ad uno stato sì deplorabile da far temere a' suoi genitori di perderla ad ogni istante. Riconosciuta l' inutilità dei rimedi umani si decise di ricorrere a quelli del cielo, ed a questo fine il padre di Rachilde era risoluto di tentare di trasportarla a Roma per ottenere la di lei guarigione da Dio per l' intercessione de' Santi Apostoli. Informata Guiborata di questa risoluzione ed essendole nota quanto Dio avea predisposto della giovinetta ammalata, dimandò che le fosse condotta nella sua cella. Ove giunta che fu l' abbracciò, l' adottò per sua figliuola spirituale e le dichiarò, che per obbedire a Dio, volea prendersi cura della salute del corpo e dell'anima di lei. Somma fu la consolazione di Rachilde di trovare in mezzo alle sue sventure tanta pietà e tanta commiserazione, e non tardò molto in fatti colle preci e coll' assistenza di Guiborata a vedersi perfettamente risanata.

I genitori di Rachilde pieni di contentezza per una sì poco attesa guarigione, accordarono su le prime il permesso alla loro figlia di dimorare colla Santa; ma essendosi dichiarata la guerra tra Enrico di Sassonia eletto re di Germania, e Bulcardo re di Svevia, temettero che la loro figlia potesse trovarsi esposta alla barbarie dei soldati, o alle miserie della fame, e vollero ricondurla a casa. Guiborata si oppose loro però e dopo averli istruiti su quanto Dio volea fare della loro figlia, li rimandò in pace, e poco dopo ammise Rachilde al suo istituto, per vivere in una perpetua clausura. Venne soventi invitata la nostra Santa ad assumersi la cura di altre fanciulle; ma ella, bramando di vivere ritirata più che le fosse possibile, vi si rifiutò sempre. Non potè esimersi non dimeno dall'accogliere una giovine signora che si credeva vedova e che voleva servir Dio sotto la di lei condotta. Questa era Wendelgarda nipote di Enrico re di Germania, sposa del conte Ulderico, con-

dotto prigioniero dagli Ungheri in un combattimento pochi giorni dopo il suo matrimonio. Tutti eran nondimeno sì persuasi della morte del conte per cui la sposa di lui fu cercata dai primi signori di Germania; avendo però essa fermamente deciso di non passare a seconde nozze, venne a chiedere il permesso all' abate di S. Gallo di fabbricarsi una celletta presso quella di Guiborata da lei prescelta a sua direttrice. Le fu con ogni facilità accordato quanto dimandava, ed essa ritenuto solo quanto le poteva abbisognare per sussistere, distribuì il resto ai poveri ed ai monaci dell' abbazia, perchè implorasser riposo all' anima del marito suo da lei creduto morto.

Siccome Wendelgarda era stata allevata in mezzo ai comodi ed agli agi, soffrì moltissimo prima di potersi accostumare alle astinenze ed alle austerità della vita che avea abbracciata. Amava essa assai il variar di vivande e sopra tutto i frutti; e quantunque Guiborata la riprendesse soventi e con rigore di questo appe-

tito sì forte che si poteva riguardare come un gran vizio in lei, essa nondimeno non poteva reprimere la di lei avidità.

Un giorno trovandosi nella cella della direttrice, la pregò di darle dei frutti dolci e maturi se ne avea. La Santa le rispose che ne avea dei bellissimi, ma che li teneva a parte pei poveri e le diede in vece un pomo selvatico. Wendelgarda prese questo frutto e lo assaggiò con una certa avidità che si sarebbe potuta chiamar furore. Appena lo ebbe gustato, lo gettò via e disse alla Santa: « Ah! i vostri pomi sono ben acerbi e voi non lo siete, meno di loro; se d'altra specie non se ne fosse trovato nel paradiso terrestre, Eva non ne avrebbe mangiato, e noi non saremmo ridotti come siamo a tanta miseria. »

« Giacchè mi rammentate Eva, rispose la Santa, sappiate che il disordinato suo desiderio di avere un frutto delizioso, fu causa della sua caduta e delle nostre calamità, e da questo esempio giudicar potete se il vostro sia innocente. » Questo

rimprovero toccò il cuore di Wendelgarda. Essa si ritirò piena di confusione per andare a piangere nella sua cella le sue debolezze. Da quel momento ella si affaticò tanto per correggersi, per cui colla grazia di Dio ed i consigli di Guiborata, arrivò a reprimere interamente la sua cupidigia ed a praticare una perfetta astinenza. E furon tali i progressi ch'essa fece nella via della salute, che il vescovo di Costanza, sentito il parere del suo sinodo, credè di poterla vestire del velo ch'essa da tanto tempo desiderava. Fu sì esemplare il suo zelo che accostumandosi alle più dure austerità del suo istituto, supplicò la Santa di accordarle il diritto di succedere al posto di Rachilde, la morte della quale credevasi imminente. Dio però avea altrimenti disposto; Rachilde fu riservata ad un lungo penare per mostrare al mondo con quanta pazienza soffrir si devono i mali coi quali la Divina Provvidenza nella sua giustizia e pei suoi imprescrutabili fini ci vuol colpire.

Quattr'anni dopo che Wendelgarda si era ritirata dal mondo, giunse la notizia del ritorno di suo marito, creduto morto, e che, come si è detto, era restato per tutto questo tempo cattivo degli Ungheri. Egli richiese sua moglie, ed i vescovi, riuniti in sinodo, decisero che la professione religiosa da lei fatta, non poteva impedirle di cedere alle pretese del marito. Forzata Wendelgarda di ritornare in mezzo al mondo, promise di riprendere il velo, se avesse sopravvissuto a suo marito, e dedicò in quel momento a Dio, sotto la protezione di S. Gallo, il primo figlio che avesse avuto.

Il conte Ulderico eseguì fedelmente le promesse della moglie, da lui perduta con sommo cordoglio in conseguenza del parto. In que' tempi gli Ungheri ricominciarono le loro scorrerie e giunsero nella Svevia e ne' vicini paesi. Tutti cercarono la loro salvezza nelle piazze forti; e l'abate di S. Gallo volea che Guiborata si ritirasse in una forteza dipendente dalla

sua abbazia, la quale era in istato di resistere al potere dei Barbari. Ma la Santa la quale avea predetto quest'incursione ed era anche avvertita di quanto le dovea accadere, ringraziò l'abbate e quelli ch'esso avea mandati per accompagnarla, dicendo di voler sottomettersi alle divine disposizioni a suo riguardo. Essa volle che i preti della chiesa di S. Magno alla testa de' quali trovavasi il di lei fratello Ittone, si mettessero in sicuro, come pure tutte le altre persone che stavano con lei, ad eccezione della sua cara Rachilde, che conducea tuttora una vita sofferente stesa su la paglia, per la salvezza della quale avea assicurati i di lei genitori che eran venuti in sì imminente pericolo a prenderla.

I Barbari intanto si erano sparsi nel paese, distruggendo col ferro e col fuoco tutto ciò che non poteva divenir preda della loro crudele avidità. Abbruciarono la chiesa di S. Magno, e non avendo potuto fare lo stesso della cella della Santa,

salirono sul tetto, lo levarono e videro la Santa che stava ginocchioni, pregando il Signore. La spogliarono da capo a piedi, lasciandole il solo cilicio; e vedendosi delusi nella speranza di trovar del denaro, nella loro rabbia le scagliarono tre colpi sulla testa con un' arma da taglio e la stesero al suolo. Restò la Santa quasi morta immersa nel suo sangue, che si sparse sino al muro in tanta quantità, che le pareti ne parvero per molti anni inzuppate. Visse in tale stato miserabile Guiborata fino all'indoman mattina, 2 maggio 925, giorno in cui la sua Beata Anima andò a ricevere in cielo il meritato premio.

Suo fratello Ittone venne poche ore dopo dal luogo ove s'era ritirato, per seppellire tosto il corpo della sua Santa sorella, temendo che i Barbari al ritorno, non lo bruciassero; ma la Beata Rachilde, che per divino volere fu da questi Barbari risparmiata, glielo impedì. L'abbate di S. Gallo la seppellì poscia coi

suoi religiosi con gran cerimonia, nella sua chiesa, ove stette fino alla morte di Rachilde, che sopravvisse alla di lei madre spirituale per ventun anno, tormentata sempre da terribili mali e da continui languori, i quali servirono sì manifestamente alla di lei santificazione.

SECOLO XII.

LA VENERABILE ALETTA

Nacque Aletta a Montbort nel ducato di Borgogna da una famiglia imparentata colle dinastie dominanti nella Borgogna e nel Portogallo. Appena fu ella giunta in età di poter prender marito i di lei genitori l'obbligarono a sposare un ricco signore

chiamato Tecelino, feudatario di Fontaines, il quale avea militato con molta gloria, senza mai dimenticare i doveri di un Cristiano verso Dio. L'obbedienza verso il marito, l'amore per i poveri, le cure per la sua famiglia, l'assiduità alle preghiere ed a molti altri esercizi cristiani furono le virtù colle quali in modo particolare si distinse la nostra Santa.

Iddio protesse colle sue sante benedizioni questo matrimonio, da cui questa Santa Donna ebbe sette figli, il terzo dei quali fu l'illustre San Bernardo. Volle Aletta adempire verso tutti i suoi figli al sacro dovere di madre allattandoli essa stessa; gli allevò tutti in una vera e solida pietà, e siccome sapeva che cosa dovean diventare un giorno gli assueffò alle privazioni ed alle austerità, nell'intenzione di educarli pel deserto anzi che per la corte.

In quanto al figlio Bernardo non le bastò di dedicarlo a Dio come gli altri suoi figli, ma eccitata come si direbbe dallo

spirito profetico lo destinò fin dall' infanzia al servizio della Chiesa , della quale divenne egli poscia uno de' più distinti luminari. Senza trascurare i doveri di sposa e di madre di famiglia , si era la Beata Aletta combinabilmente con essi dedicata alla vita delle religiose. Essa digiunava , pregava , vegliava per quanto le era dato di farlo , dolente ognora di non potere esercitare tutte le mortificazioni che avrebbe desiderato.

Aletta vestiva colla massima semplicità , e metteva ogni sua cura per ricercare i poveri e gli ammalati che aveano bisogno dell' opera sua e de' suoi soccorsi ; alimenti , rimedi , vesti , tutto loro veniva da lei somministrato senza servirsi del mezzo dei domestici. Gli ospitali non eran da essa dimenticati nelle sue visite , e vi esercitava le più umili incombenze : Dio era il solo testimonio di tanti pii esercizi , la beata felicità ne era il solo scopo.

Informata per divina volontà dell' avvicinarsi del momento in cui passar dovea

da questa misera alla beata vita eterna, vi si preparò come alla cosa più cara che accaderle potesse. Accomodati tosto gli affari suoi temporali ad altro non pensò più che alla salvezza dell'anima sua e attese santamente l'ultimo suo giorno in questa valle di miserie, il quale fu il quarto del mese di aprile 1105.

SECOLO XIV.

SANTA DELFINA

Sortì Delfina i natali nella Provenza alla fine del tredicesimo secolo, e fu, assai giovine ancora, maritata al conte Elvaro, di cui la Chiesa onora la memoria come Santo. Questo matrimonio fatto per ra-

gioni di famiglia, non isconcertò per nulla le pie intenzioni dei due giovani sposi, i quali impiegaronsi di comune consenso a vivere nella continenza. Colle loro austerità che praticavano nella quaresima, ricordavano la vita dei penitenti dei primi secoli della Chiesa. Ed in egual modo passavano l'avvento e qualche altro giorno dell'anno.

Il marito di Delfina perdè i suoi genitori mentre era in età di ventitre anni. Divenuto padrone d'immense ricchezze, non vide in ciò che un mezzo procuratogli dalla Provvidenza per sollevare i poveri e per servire alla gloria di Dio.

Delfina era d'accordo in tutto con suo marito e l'ubbidiva colla più perfetta sommissione. Non ignorava la pia dama che diversificano le pratiche religiose di una donna maritata da quelle di una monaca, e che la prima non deve mai separare la vita attiva dalla contemplativa, per cui divideva sì bene il suo tempo da poter adempire a tutti i suoi doveri. Erano

oggetto d'ammirazione per tutti, l'attenzione con cui vegliava sui domestici e le cure che si prendeva per mantenere nella sua famiglia il timor di Dio, l'amore della virtù e per bandirne tutto ciò che contribuir poteva ad alterare la concordia e la pace. Tutte le persone addette al suo servizio erano da esse amate come tanti figli, e tutti la consideravano come la loro tenera madre.

Trovar non si poteva uno spettacolo più edificante di questi due sposi. Essi viveano nel ritiro in mezzo alle grandezze umane; sapevano combinare la contemplazione colle cure domestiche; e trovavano nella loro coniugale unione sempre nuovi motivi per eccitarsi scambievolmente alla pietà ed alla pratica delle opere buone. Godevano essi in grazia di questa Santa emulazione una pura gioia, una perfetta tranquillità, delle ineffabili consolazioni.

Il conte fu inviato come ambasciatore alla corte di Napoli nel 1323; sua moglie lo accompagnò ed ebbe il dolore di

vederlo morire nel 27 settembre 1323 in età di trentotto anni. Urbano V dopo aver riassunte le prove più indubitate dei tanti miracoli operati da Dio per l'intercessione di Elzearo sottoscrisse il decreto della sua canonizzazione, che fu pubblicata soltanto nel 1369 da Gregorio XI.

Vivea ancora Delfina quando suo marito fu messo nel numero dei Santi. Il re e la regina di Napoli, alla corte dei quali si trovava la Santa, ammirando le di lei virtù, fecero quanto poterono, perchè non ne partisse. Essendo morto nel 1343 il re Roberto, la regina rinunciò al mondo, vestendo l'abito religioso in un convento da lei istituito in Napoli. Essa campò in quel sacro ritiro dieci anni, colla sua cara Delfina dai consigli della quale era stata eccitata all'esercizio delle pratiche religiose, e dalla quale non avea mai voluto separarsi. Morta che si fu questa pia principessa, Delfina ritornò in Provenza, si ritirò nel suo podere di Ansois e vi continuò a condurre una vita esemplare nelle

più eroiche virtù. Morì essa in Apt nell' età di 76 anni nel 1366 poco dopo aver sentita la nuova della canonizzazione di suo marito. Le reliquie di tutti e due questi Santi Sposi si conservano nella chiesa una volta dei Francescani in Apt.

LA VENERABILE MARIA DI MAILLÉ

Nacque Maria nella Roche-Saint-Quentin nella Turrena li 14 aprile dell' anno 1331 da una delle più illustri famiglie di quel paese e le fu imposto nel battesimo il nome di Giovanna. Nella cresima però il sommo affetto ch' ella avea per la Santa Vergine fu causa ch' ella assumesse il nome di Maria.

Fin nell' infanzia mostrò il più gran disprezzo per le ricchezze; frequentava alcune giovinette povere colle quali divideva i suoi ricchi abiti; avea pure una grande venerazione per le sante immagini e particolarmente per quelle della

Vergine Maria cui offriva sempre delle rose od altri fiori.

Nell'età di 13 anni fu sorpresa da una malattia gravissima che fece temere a' suoi genitori di perderla. Siccome era stata abbandonata dai medici, la madre per una divina ispirazione fece un voto al Santo Apostolo Giacomo, e la pronta e rapida guarigione di Maria si attribuì giustamente ad un miracolo. Volle però Iddio nel richiamarla alla vita, mettere alla prova la sua virtù con un'afflizione che le fu molto sensibile. Ella perdè suo padre cui andava debitrice dell'educazione cristiana la quale avea in lei prodotti sì felici effetti. Ad altro non pensò in quella circostanza che a consolar sua madre ed a cercare per se medesima un rimedio nell'amor di Dio e negli esercizi divoti. Si videro brillare in lei la pazienza, la dolcezza e l'umiltà. Era soventi presa da forti dolori e non se ne lagnava mai, riponendo tutte le dolcezze della vita nel pregare e nel meditare la divina parola.

Avendo sempre guardato con disprezzo tutte le cose della terra, ed essendo determinata di vivere vergine, si può credere con quanta pena ella ascoltasse le proposizioni di matrimonio che di tempo in tempo le venivan fatte dai suoi parenti. Nonostante la sua ripugnanza non potè Maria disubbidire al suo avo che la sollecitava a sposare Roberto di Silly, giovine ornato di tutte le virtù cristiane. S'immaginò la nostra Santa che Dio e la Vergine l'assisterebbero a conservare la sua purità nel matrimonio, e sperava molto nel giovine sposo, il cuore del quale essa sapeva esser penetrato dai più profondi sentimenti di religione.

Non fu delusa Maria nelle sue speranze; poichè nutrendo i due sposi le stesse inclinazioni convennero di vivere insieme come fratello e sorella. Una serie di mali misero alla prova la pazienza di Maria; e mostrò la più gran fermezza ed inalterabile dolcezza in mezzo ai più acerbi dolori. Pareva che non istesse su la terra

che per ispandervi dei beneficii; la sua carità era inesausta.

Suo marito morì dopo dodici anni di matrimonio. Vedova ed inferma, si vide togliere le sostanze, e ridotta all'estrema miseria da una quantità di liti ingiuste intentatele, di cui ella non volle occuparsi. Ritornò presso di sua madre, continuando nelle sue mortificazioni e non operando che per la salute eterna.

Dopo una vita passata intieramente in orazione, in opere di carità, in austerità e digiuni, la venerabile Maria di Maillé morì santamente nel 28 marzo del 1414. Dagli atti della sua canonizzazione scorgesi che Dio volle onorare la sua serva con miracoli operati per mezzo di lei e con altri particolari favori.

INDICE

SECOLO XIII.

Beata Giuliana di Liegi	pag. 1
Santa Geltrude	" 12
Beata Isabella	" 18
Santa Elisabetta Principessa d' Ungheria	" 25
Beata Agnese	" 47
Margherita d' Ungheria	" 65

SECOLO XIV.

Santa Elisabetta	" 77
----------------------------	------

SECOLO XV.

Beata Giovanna di Portogallo	" 95
Coletta	" 117
Santa Liduvina	" 131
Beata Dorotea d' Underwald	" 140

SECOLO XVI.

Santa Teresa	" 143
Beata Giovanna Valesia	" 162
La Venerabile Suor Grazia di Valenza	" 171

SECOLO XVII.

Beata Giovanna Francesca di Chantal	" 175
---	-------

V I T E

Di alcune Illustri Sante Svizzere, Francesi, Spagnuole, Tedesche, ecc. appartenenti ai secoli 8.°, 9.°, 10.°, 12.°, 14.°

SECOLO VIII.

Santa Glossina	pag. 209
Amalberga	" 212

SECOLO IX.

Santa Solanga	" 215
Lucrezia	" 219

SECOLO X.

Sante Guiborata e Rachilde	" 221
--------------------------------------	-------

SECOLO XII.

La Venerabile Aletta	" 237
--------------------------------	-------

SECOLO XIV.

Santa Delfina	" 240
La Venerabile Maria di Maille	" 244

2013/643